

Anatole France

CRAINQUEBILLE
e altri racconti



PAGINA VUOTA

ANATOLE FRANCE

Crainquebille

Putois, Riquet
e parecchi altri utili racconti

Prima traduzione italiana
di GIOVANNI MARCELLINI



MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO

PAGINA VUOTA

INTRODUZIONE

Alla mia buona compagna, dei lieti e cattivi giorni dell'aspro cammino, questo modesto lavoro è dedicato. G. M.

La fama del glorioso scrittore è così diffusa nella sua patria e in ogni parte del mondo che ci sembra quasi superfluo parlare di lui e della sua opera, se a ciò non ci inducessero alcuni atteggiamenti assunti da Anatole France in questi ultimi anni, specialmente durante e dopo la guerra, che crediamo meritevoli di essere illustrati in relazione anche allo speciale contenuto filosofico e sociale di quest'opera deliziosa e profondamente umana che presentiamo al giudizio dei lettori italiani.

Ma innanzi tutto è opportuno tessere una breve biografia di questo Principe della parola, di questo munifico Maestro della forma e del pensiero, di questo meraviglioso continuatore del diletterantismo filosofico ed epicureo di Ernest Renan.

Anatole France, cioè Jacques Anatole Thibaut — chè tale è il suo vero nome — nacque

a Parigi il 16 aprile 1844. Il padre, che si chiamava appunto France Thibaut, era una vecchia guardia del corpo di Carlo X, che divenne, più tardi, libraio nel quai Voltaire e nella cui bottega si formava tutte le sere un circolo di bibliografi, di scrittori, di artisti. « Io fui allevato su questo quai, tra libri di uomini umili e semplici, ai quali io solo penso ancora. »

Giovanissimo cominciò a scrivere dei piccoli saggi letterari e storici su Alfred de Vigny, su Racine, su Jules Breton, su Bernardin de Saint-Pierre e su Santa Radegonda, regina di Francia; più tardi, tra il 1873 e il 1876, unitosi ai seguaci del movimento parnassiano, pubblica due volumi di versi, Les poèmes dorés e Les noces corinthiennes; e nel 1879, i due brevi romanzi, Jocaste et le Chat maigre. Ma questi primi lavori lasciarono indifferenti il pubblico e la critica. È due anni dopo, nel 1881, che il futuro grande scrittore inizia la serie di poi non più interrotta dei suoi successi letterari con Le crime de Sylvestre Bonnard; al quale seguirono Les désirs de Jean Servien (1882), Le livre de mon ami (1885), Balthazar e Thaïs (1890), l'Étui de nacre (1892), La Rôtisserie de la Reine Pédauque e Les opinions de M. Jérôme Coignard (1893), Le Lys Rouge e Le Jardin d'Épicure (1894), Le puits de Sainte-Claire (1895), Pierre No-

zière (1899), Clio (1900), Vers les temps meilleurs (1902-03), Crainquebille, Putois et Riquet (1904), Histoire comique (1903), Sur la pierre Blanche (1905), L'Eglise et la République (1905), Le Vie de Jeanne d'Arc (1908), Les sept femmes de la Barbe-Bleue (1910), L'Île des Pingouins (1912), Les Dieux ont soif (1913), La révolte des Anges (1914), Le petit Pierre (1919). *Devonsi inoltre aggiungere i quattro volumi della Vie Littéraire (1886-1894), raccolta di scritti critici e letterari pubblicati nel « Temps », un volume di racconti per fanciulli Nos enfants (1900), Les contes de Jacques Tournebroche (1896), una seconda raccolta di scritti critici e letterari intitolata Genie Latin (1916) ed una notevole quantità di opuscoli e cahiers di minore importanza. Al teatro, Anatole France ha dato la riduzione per le scene del Crainquebille, interpretato da Lucien Guitry al teatro della Renaissance di Parigi, una commedia in un atto di sapore rabeliano, La comédie de celui qui épousa une femme muette, e un lever de rideau intitolato Au petit bonheur (1898); altri ridussero i romanzi Le crime de Sylvestre Bonnard e Le Lys Rouge, ed anche recentemente venne tratto dal romanzo La Rôtisserie de la Reine Pédauque un libretto per opera lirica.*

Il 24 dicembre 1896, Anatole France en-

trava a far parte dell'Accademia Francese, chiamata degli Immortali, dove, sia detto tra parentesi e senza veruna intenzione maligna, è indubbiamente uno dei pochi, se non l'unico, che apparirà veramente tale ai posteri, tra gli odierni immortali delle lettere francesi.

È nell'anno 1895 ch'egli inizia la pubblicazione del ciclo della sua Histoire Contemporaine, opera divisa in quattro volumi (L'orme du mail, Le mannequin d'osier, L'anneau d'améthyste, Monsieur Bergeret à Paris) con cui Anatole France volle descrivere, o meglio commentare, con la succosa ironia e il sorridente scetticismo che aumentano il pregio e il fascino di ogni suo scritto, beffandosi leggermente un po' di tutti, gli avvenimenti prodottisi nel burrascoso periodo della storia contemporanea francese che anche oggi va sotto la denominazione famosa di Affaire Dreyfus.

Fu appunto in quel periodo di crisi politica, militare e giudiziaria della Francia, che per poco non si convertì in una vera e propria crisi di regime, che favorì, anzi spinse Anatole France ad assumere un deciso atteggiamento politico. In un certo senso quindi i quattro volumi dell' Histoire Contemporaine possono esser considerati il suo testamento politico, come i quattro volumi della Vie Littéraire, il suo testamento letterario. Il protagonista dell'ope-

ra, l'ineffabile e paradossale Monsieur Bergeret, il dotto maître de conférences della facoltà di lettere, padre esemplare e marito tradito dal signor Roux son élève, non è altri, per quanto concerne s'intende il pensiero e le idee filosofiche, che lui stesso, France.

L'Affaire generò, com'è noto, lotte e divisioni non solo nel campo politico, ma anche in quello letterario. Pensate: ai quattro processi contro il capitano Alfredo Dreyfus, accusato dall'alta cricca militarista e antisemita di spionaggio a favore della Germania, fecero seguito altri 32 processi, tra i quali uno rimasto celebre contro Emilio Zola, sei contro Rochefort ed uno contro Urbain Gohier. L'Affaire scatenò inoltre una lunga serie di duelli, tra i quali i due rimasti famosi del colonnello Picquart con Gonse e con Henry, condusse un uomo al suicidio e diciannove al manicomio. E quanta carta e quanto inchiostro furono adoperati per dimostrare l'innocenza d'Alfredo Dreyfus? Justice e J'accuse di Zola, Cinq années de ma vie e Les lettres d'un innocent, di Alfredo Dreyfus medesimo, Les preuves di Jaurès, i dieci volumi sui principali personaggi del dramma del capitano Morin e i dieci volumi di commentarî polemici e apologetici di Giuseppe Reinach, l'irruenta prova di Giorgio Clemenceau de L'iniquité, di Vers la ré-

paration e della Justice militaire; e infine una fantastica quantità di opuscoli, di scritti, di cartoline illustrate, di brochures, di canzoni satiriche, di couplets, di refrains, di foglietti volanti e di manifesti murali. Una montagna di carta, un fiume d'inchiostro: un'Esegesi!

Gli scrittori francesi tra i più noti, che sino allo scoppio della bufera, salvo qualche rara eccezione, avevano esclusivamente servito le lettere e le arti, si gettarono accanitamente nella mischia. Brunetière, Lemaître, Coppée, Léon Daudet, Paul Bourget, Maurras, Huysmans, Barrès e la Gyp, si strinsero nelle file dei partiti conservatori, monarchico, nazionalista e clericale che lottavano con tutte le armi per la condanna del presunto traditore; Anatole France, Marcello Prevost, Ottavio Mirbeau, Francis de Pressensé, Giuseppe Reinach, Jean Psichari, Pierre Quillard, la scrittrice Séverine passarono nel campo dell'opposizione. Violenta fu la battaglia tra accusatori e difensori e purtroppo sulla calpestante innocenza di un disgraziato danzarono un odioso trescone gli interessi, le cupidigie e le beghe delle consorterie politiche, letterarie e religiose. «L'Affaire ha rivelato — osserva giustamente il signor Bergeret nell'ultimo volume dell'Histoire Contemporaine — il male morale da cui la nostra bella società era colpita come

il bacillo di Kock accusa in un organismo le lesioni della tubercolosi ».

Dopo l'Affaire, l'attività politica e sociale di Anatole France, invece di subire una sosta, si accentua sempre più e si riflette necessariamente nelle sue successive opere. Abbiamo così un Anatole France di seconda maniera; un France che non adopera più il suo scetticismo, voluttuoso ed epicureo, come un rimedio contro il fanatismo, come prima aveva fatto facendo suo l'assioma di Montaigne, nè come una vera e propria igiene intellettuale; ma un France che dalle silenziose orge della meditazione scende all'azione e marcia alla ricerca della verità e della giustizia, e che spera che un giorno, con la lenta e potente azione delle forze cosmiche, uscirà da questa umanità mediocre un'umanità superiore. E l'autore del Livre de mon ami e del Crime de Sylvestre Bonnard diviene l'autore de L'Eglise et la République, di Vers les temps meilleurs, de L'Île des Pingouins e della Révolte des Anges; lo scettico ironico e sorridente in un uomo di partito; il contemplatore, in un uomo d'azione; il bénédictin narquois — come lo chiamò una volta il senatore Hébrard, direttore del Temps, in un pamphlétaire ricanneur; l'antico patriotta, che nel 1879 inneggiava alla guerra di revanche, che nel 1886, di ritorno da una

rivista militare confessava di aver gridato con la folla « Viva l'Esercito! », che più tardi, quando apparve Il Cavalier Miserey di Abele Hermant, romanzo di spietata critica della vita soldatesca, approvava senza riserve l'ordine del giorno del colonnello del 12° Reggimento cacciatori di Rouen, che ordinava di bruciare ogni esemplare del libro nel letamaio, si fa banditore dell'idea rivoluzionaria e antimilitarista; il bibliomane, lo zelante glossatore di testi antichi, il borghese moderato, il Luciano dei quais di Parigi esce dal mondo dei suoi sogni e dei suoi studi a predicare l'odio e la rivolta alle folle proletarie; l'incredulo indulgente di tutte le divinità e di tutte le fedi, quegli che considerava il cattolicesimo come la forma più accettabile della indifferenza religiosa, si allea ai politicanti e ai vessilliferi dell'anticlericalismo nella violenta campagna contro la Chiesa « la più formidabile potenza di oppressione che abbia mai pesato sui popoli, l'antica exterminatrice di ogni pensiero, di ogni scienza, di ogni gioia »; e con la sua irresistibile dialettica, con la sua sottile causistica, coi fascini luminosi del suo stile, che conosce tutti i segreti e tutte le bellezze della greca semplicità, con i suoi agili e dorati paradossi, non risparmia nessuno dei suoi avversari, nemmeno quelli che l'onoravano e si onoravano della sua ami-

cizia; per essi reclama violenze, rappresaglie, proscrizioni, vendette; e tutto ciò in nome della libertà, di quella libertà che non conosce nessun'altra libertà contro di essa.

Egli agiva in buona fede, senza dubbio; ma mentre egli negava per chiaroveggenza di spirito e di mente, gli altri, quelli che lo chiamavano loro maestro e duce, i politicanti di mestiere, negavano per desiderio di rovina; mentre egli abbatteva per la gioia del gesto, altri abbattevano per piantare i loro non meno falsi idoli; tutto ciò che egli distruggeva per amore di una sua verità, altri distruggevano per aprirsi un varco e acciuffare qualcosa tra le rovine; ciò ch'egli devastava perchè amava più il nulla che la scorrevole menzogna, altri devastavano per sostituire alla menzogna altre menzogne. E così il raffinato esteta de Le Jardin d'Épicure, il geniale anarcoide del pensiero, si converte in un propagandista delle dottrine socialiste, antimilitariste, anticlericali e in una specie di corifeo dell'azione rivoluzionaria; e i politicanti dal subdolo demagogismo sfruttano nei « meetings » la sua parola alata, e i giovani delle nuove inquiete generazioni, per essere degni di lui, si avvelenano le menti con le sue teorie. « L'ammirazione spinta per Anatole France — scriveva qualche anno fa il critico Ernest-Charles, non senza tuttavia esage-

rare un poco — fu una delle più gravi malattie intellettuali dell'epoca nostra ».

Ma sebbene la sua mordente ironia tutto avesse colpito, sebbene tutti i valori politici, morali e religiosi della nostra epoca siano passati sotto il frantoio inesorabile della sua critica demolitrice, e la sua penna non avesse fatto mercè di nessuna violenza contro il triumvirato universale del prete, del soldato e del finanziere, devesi però riconoscere che i suoi odî non hanno nulla di personale perchè sono anch'essi di ordine intellettuale, e, per così dire, metafisico. Giacchè anche sull'uomo politico dominava e signoreggiava la mente e lo spirito del filosofo; il filosofo che aveva detto di dare agli uomini, per testimonî e per giudici, l'Ironia e la Pietà; l'Ironia che, sorridendo, rende la vita gradevole, la Pietà che, piangendo, la rende sacra.

Ma un anno dopo la pubblicazione dell'ultimo suo romanzo La révolte des Anges scoppiò la guerra europea. E con essa crollò d'incanto il castello delle illusioni pacifiste, fallì miseramente nell'impotenza la internazionale socialista, all'azione della quale aveva anch'egli prestato la sua scettica fede. Nessuno forse più di lui aveva aborrito e flagellato l'idea della guerra, di quella follia senza nome che alcuni han chiamato con macabro cinismo « l'i-

giene del popolo » ; nessuno più di lui aveva negato il concetto della patria in nome di una patria più vasta e superiore, l'umanità, e deriso e caricaturato le virtù e gli eroismi delle glorie militari; nessuno, più di lui, aveva fatto sua la celebre massima di Fénelon « Amo la mia famiglia più di me stesso, amo la mia patria più della mia famiglia, l'umanità più della mia patria ».

E in un comizio così arringava le folle: « O popoli assoggettati all' illustre servitù della guerra, chiedete la grandezza e la ricchezza non alla vittoria di un giorno, ma alla pace ch'è una vittoria essa stessa e duratura. Chi piangerà la morte della guerra? Se qualcuno è tra voi, che, nutrito di un'oscura teologia, crede in un olocausto necessario al Dio delle Armi, io non ho nulla da opporgli. Marte oggi non è più guerriero: è metallurgico. Uomini, allontanatevi da lui: rappresentanti dei popoli, ambasciatori delle nazioni, cittadini dell'Universo, proletarî dei due mondi, unitevi a metter fine a questa pazzia dell'acciaio più micidiale della febbre delle battaglie, unitevi per reprimere la mania criminale degli armamenti e per salvare il mondo in preda ad un male più mortale della guerra stessa: la pace armata ».

Ma dopo l'appassionata invocazione, è lo

scherno e il diletto: « Io chiamo propriamente un eroe un portatore di sciabola — dice l'ineffabile signor Bergeret. — Se voi aveste un berretto di pelo, vi chiamerei un grande eroe. È il meno che si possa fare l'adulare un poco le persone che si mandano a farsi ammazzare ». E ancora: « La caserma è un'odiosa invenzione dei tempi moderni. L'aver creato agli uomini l'obbligo di uccidere, è la vergogna degli imperatori, il delitto dei delitti ». E nella Révolte des Anges, romanzo rivoluzionario ed anarcoide: « Che cos'è infine la guerra? Un affare... o una mascherata burlesca davanti alla quale si esalta stupidamente il lirismo dei chitarristi patriottici ». E le citazioni potrebbero continuare per un pezzo.

Ma, sopraggiunta la guerra, temuta ma non forse creduta così imminente, la guerra con tutte le sue rovine e tutti i suoi pericoli, di fronte alla libertà ed all'esistenza stessa dei popoli minacciate dall'aggressione del militarismo austro-prussiano, il suo spirito, in fondo altamente e veramente umanitario, comprese subito che non era più permesso, mentre il sangue degli uomini scriveva la storia della più grande conflagrazione che il mondo ricordi, di rimanere nell'astrazione ideologica e dottrinarica, nel diletantismo speculatore di tutte le teorie in cui invero si erano troppo

compiaciute le sue mirabili facoltà intellettuali e creatrici; e comprese altresì, il vecchio negatore di ideali nazionali, l'eterno dubbioso, che bisognava, di fronte alle migliaia di vite che la guerra giornalmente sacrificava, prendere una posizione netta, coraggiosamente, atta ad aumentare con una propria fede la universale fede nella patria, nella libertà, nell'umanità. E mentre altri, come Remy De Gourmont e Ottavio Mirbeau, che come lui credevano ormai superato il concetto della patria, tacevano o stemperavano il loro improvvisato patriottismo nella borsa retorica dei giornali quotidiani, e mentre Romain Rolland andava a trovare un più spirabil aere sui monti della Svizzera e si poneva au dessus de la mêlée illudendosi di poter arrestare il conflitto che rivoluzionava l'Europa ebbra di fuoco e di distruzione con la sterile polemica, Anatole France, a settant'anni, chiedeva a Millerand, allora ministro della guerra, l'autorizzazione di poter essere soldato, semplice soldato.

« Questa guerra che noi non abbiamo voluta — scriveva pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità — noi la combatteremo sino alla fine. Noi continueremo la nostra opera mostruosa e benefica, sino alla distruzione del militarismo tedesco. Noi amiamo troppo la vera pace per sopportarne una debole, incerta, pavida;

noi vogliamo una pace forte, illuminata, assicurata ad un certo alto destino. L'ho detto allo scoppio della guerra e lo ripeterò sempre che sarebbe delittuoso invocare questa pace, così cara, così preziosa, prima di aver distrutto tutte le forze che opprimono l'Europa da un quarto di secolo, prima di aver assicurato il regno augusto del diritto. Fino a quel giorno noi francesi faremo la guerra; fino a quel giorno parlerà solamente il cannone. Non è possibile pensare che tanti eroi siano morti invano. La nostra ora, l'ora santa e giusta è prossima. La libertà combatte con noi. Il trionfo è certo ». E concludeva con i due celebri versi della Margliese :

Liberté, Liberté chérie,
Combat avec tes défenseurs !

L'atto generoso e spontaneo di Anatole France destò grande sorpresa, non poche critiche e perfino dell'ilarità; fu creduto un atto di senile esibizionismo. Coloro ai quali egli aveva fornito il passaporto dell'alta intellettualità per dare maggior credito alle loro teorie estremiste non mancarono di rinfacciargli il suo pacifismo e il suo antimilitarismo; il che, di fronte alla patria mutilata e invasa, addolorò assai il glorioso scrittore.

« Provo ancora profonda pena — scrisse in risposta ai suoi facili detrattori — nel pensare

che secondo certi commenti si potesse credere che io non prendessi interamente parte all'unanime slancio che ha fatto insorgere la civiltà contro la barbarie. Per questo ho scritto a Millerand quella lettera, di cui alcuni hanno sorriso. L'offerta da me fatta al Ministero della Guerra è stata accettata ed io ne sono profondamente felice. Non perchè io mi faccia delle illusioni sulle mie qualità militari, o sui servizi che alla mia età posso ancora rendere, ma perchè più mi tengo vicino all'esercito, più in quest'ora terribile mi sento vicino all'anima del mio paese. Al Ministero della Guerra si è compreso quale sentimento profondo mi spingesse ad agire. Con tatto e delicatezza squisiti, si sono sforzati a mettere d'accordo il mio desiderio di servire il paese, coi regolamenti militari e le mie capacità personali. Mi restano ancora da adempiere alcune formalità indispensabili e poi sarò soldato, semplice soldato, e sono fiero di esserlo. Se nelle circostanze attuali non mi fosse stato permesso di servire il mio paese sotto l'uniforme del soldato, credo che ne sarei morto di dolore ».

Ma se poi dalla guerra, dalla strage mostruosa e benefica non uscì la pace che egli aveva desiderata e sperata, e che tutti abbiamo desiderata e sperata, la pace forte, illuminata e duratura, se l'ora santa e giusta non è

venuta, se la libertà e l'umanità furono ancora una volta tradite, non si può certo far colpa ad Anatole France di aver rinnegato le sue idee e di aver creduto ai risultati di una guerra che ebbe immancabilmente tutti i caratteri di una rinnovazione morale e spirituale dei popoli. Forse un altro, al suo posto, avrebbe ripreso con maggior vigore la interrotta battaglia di pensiero e di idee; ma egli ha preferito tacere, non senza però provare nel fondo della sua anima delusa un senso di amarezza e di disgusto verso la duplicità di cui dettero insigne prova i capi delle nazioni e la immonda speculazione dei nuovi ricchi sullo strazio di tanta umanità oppressa, mutilata, stroncata a maggior beneficio dell'egoismo imperialista o nazionale, mascherato di mendace rettorica, e dell'egoismo individuale di una classe di privilegiati, che della guerra sopportò i minori sacrifici ricavandone, per compenso, i maggiori utili; ha preferito tacere, forse in riverente omaggio all'enorme numero di vite preziose che la follia omicida dei governanti, l'interesse delle caste superiori e l'avidità pseudo-patriottica del pescecianismo, ventruto e soddisfatto, avevano immolato, dando alla guerra i due volti dell'ideale e dell'affare, coartando la volontà e la coscienza degli umili eroi delle trincee con ingannevoli promesse di pace e di

benessere, allo scopo di poter più agevolmente giungere a quell'epilogo grottesco, dopo la inaudita tragedia, ch'è l'irrisoria e irridente pace di Versailles. Infatti, l'ultimo libro di Anatole France, Le petit Pierre, è un ritorno ai cari ricordi infantili, un seguito ai precedenti libri Pierre Nozière e Le livre de mon ami.

Il libro che ora presentiamo al giudizio del pubblico italiano, uno dei migliori indubbiamente che siano usciti dalla penna magica del grande scrittore francese, è tutto un'acuta, fine e spiritosa satira della giustizia quale la concepisce questa nostra società falsa e codificata; di quella giustizia che non ha per obbietto il giusto, ma l'utile, giacchè s'ispira soltanto all'interesse e ai pregiudizî dei popoli, che punisce le colpe non già in proporzione della mavalgità che vi è connessa, ma in vista del danno che causano o si crede che causino alla collettività; di quella giustizia che proibisce tanto al ricco che al povero di dormire sotto ai ponti, di mendicare per le strade, di rubare il pane, che obbliga il giudice ad imitare i ladri e gli assassini infliggendo loro l'ammenda e la pena di morte, le quali altro non sono che il furto e l'assassinio perpetrati con un'augusta solennità; di quella giustizia che permette alla società, in nome e in omaggio appunto di essa giustizia, di giudicare in

differenti guise con due codici diversi, uno civile e l'altro militare, gli stessi delitti; *di quella giustizia, infine, ch'è una vera e propria sanzione delle ingiustizie stabilite.*

Certo, non bisogna farsi soverchie illusioni. La società che ci opprime per volerci difendere è quello che è. E così anche la legge. Anatole France stesso lo comprende, malgrado la sua volubile e dolce ironia, quando ci avverte: « Le leggi furono create dall'uomo: e questa è un'oscura e miserabile origine ». Forse non era in facoltà degli uomini fare diversamente e meglio; e coloro che si occupano della felicità dei popoli rendono ordinariamente infelice il loro prossimo. Infatti: « quando si vuol rendere gli uomini buoni e saggi, liberi, moderati e generosi, si è costretti a volerli fatalmente uccidere tutti. Robespierre credeva alla virtù: e fece il Terrore. Marat credeva alla giustizia: e chiese duecentomila teste ».

Bisogna sempre credere alla relatività delle cose umane. Nel segreto dell'anima di ogni uomo rivive un po' l'ambigua anima di Amleto: si ha orrore della menzogna e la nostra vita non è che una lunga menzogna; si tende alla perfezione e non si commettono che stramberie; miriamo alla bontà e non si riesce che crudeli; crediamo di possedere una fede e siamo continuamente tormentati dal

dubbio; ci vantiamo di essere saggi e non facciamo che pazzie. Perciò, per Anatole France, Amleto è un uomo, è l'uomo, è tutto l'uomo.

Paradossi? Forse.

Ma comunque si vogliono giudicare le opinioni sociali e le teorie morali di questo scettico contemplatore della ridicola e insieme tragica commedia umana, di questo amabile dottor sottile della speculazione filosofica, Anatole France ha infinite altre virtù per farsi amare da tutti, compresi i suoi avversari.

E queste virtù sono lo stile, l'intelligenza agile e fine, lo spirito ingegnoso e duttile, il gusto delicato, la grazia squisita dell'immagine, la limpidezza cristallina della parola, la inesauribile sensibilità umoristica, l'immaginazione forse più artefice che creatrice, ma che sa aleggiare attorno alle cose per ornarle, per abbellirle o per ironizzarle deliziosamente. Anatole France è, a parere unanime della critica, uno degli uomini più intelligenti e più eruditi della sua epoca. Egli è il successore e insieme il continuatore di Voltaire. La sua opera va da Omero a Gyp. « Il suo stile — scrisse Jules Lemaitre — è un composto più prezioso del metallo di Corinto. Vi si ritrova lo stile di Racine, di Montaigne, di Voltaire, di Flaubert, di Renan ed è sempre lo stile di Anatole France ». Con una sola parola, con

una sola frase ironica e sorridente, egli commenta, demolisce, colpisce, esalta, rattrista o consola. Anatole France è dappertutto nella sua opera; e come Rabelais qualche volta adora anche ciò di cui se moque; e, come Gassendi, sa trarre da ogni vicenda della vita, bella o brutta, nuovi conforti alla sua filosofia.

Ripetiamo: non tutte le idee di questo arbitro di eleganze letterarie possono essere accettate. Ma non importa. Noi non lo ammireremo meno per questo. Se mai diremo anche noi con lui:

« Non la verità assoluta, ma la bellezza assoluta, è il vero scopo dell'arte » (1).

Roma, febbraio 1920.

GIOVANNI MARCELLINI.

(1) Dall'epoca in cui furono scritte queste pagine introduttive, altri avvenimenti intervennero nella vita intima e letteraria del grande scrittore, fra i quali il suo matrimonio con la signorina La Prevôte, avvenuto nello scorcio del 1920, la sua adesione al Gruppo *Clarté*, fondato da Henri Barbusse — vasta associazione d'intellettuali di ogni paese che ha per principale scopo l'affratellamento del proletariato di tutte le nazioni come reazione alle dolorose esperienze della guerra — e infine il premio Nobel per la letteratura del 1921 conferitogli dall'Accademia svedese. Inoltre Anatole France ha tenuto in questi ultimi anni diversi altri discorsi stigmatizzando sempre l'iniqua pace di Versailles, fra cui uno, pronunciato in presenza del Re di Svezia in occasione del ricevimento del Premio Nobel, suscitò lo sdegno e l'ira dei nazionalisti e imperialisti di Francia e di altrove. Presto egli pubblicherà anche un romanzo sulla guerra. g. m.

CRAINQUEBILLE

*Ad Alexandre Steinlen
e a Lucien Guitry,*

che hanno saputo dare, l'uno con una serie di magnifici disegni, l'altro con una bella creazione della sua genialità drammatica, un carattere di tragica grandezza all'umile figura del mio povero erbivendolo.

A. F.

I.

CRAINQUEBILLE.

La maestà della giustizia risiede intera in ciascuna sentenza emanata dal giudice in nome del popolo sovrano.

Gerolamo Crainquebille, venditore ambulante, conobbe quanto la legge è augusta quando venne tradotto in polizia correzionale per oltraggio a un agente della forza pubblica.

Avendo preso posto, nella sala magnifica e tetra, sul banco degli accusati, egli vide i giudici, i cancellieri, gli avvocati in toga, l'usciera con la catena, i gendarmi, e, dietro l'assito di legno, le teste nude degli spettatori silenziosi; e vide anche sè medesimo, troneggiante su un alto seggio, come se, comparando

dinanzi ai magistrati, ne ricevesse, lui, l'accusato, un funesto onore.

Nel fondo della sala, fra i due giudici aggiunti, sedeva il presidente signor Bourriche. Le palme di ufficiale accademico erano attaccate sul suo petto.

Un busto della Repubblica e un Cristo in croce sormontavano il pretorio, di guisa che tutte le leggi umane e divine erano sospese sopra la testa di Crainquebille.

Egli ne concepì un giusto terrore. Non avendo punto lo spirito filosofico, egli non si chiese quel che volevan dire quel busto e quel crocifisso, e non ricercò neppure se Gesù e Marianna, al Palazzo di giustizia, andassero d'accordo. La cosa dava pertanto materia alla riflessione, giacchè, infine, la dottrina pontificale e il diritto canonico sono opposti, su molti punti, alla Costituzione della Repubblica e al Codice Civile. Che si sappia, i Decretali non sono stati ancora aboliti. La Chiesa di Cristo insegna come per lo passato che sono legittimi soltanto quei poteri ai quali essa ha dato l'investitura. Ora la Repubblica francese pretende ancora di non dipendere dal potere pontificio. Crainquebille poteva dunque ben dire con qualche ragione :

— Signori giudici, non essendo il Presidente Loubet unto coi santi sacramenti, questo

Cristo, che pende sopra le vostre teste, vi ricusa dall'organo dei Concilî e dei Papi. O esso è qui per ricordarvi i diritti della Chiesa, che annullano i vostri, o la sua presenza non ha alcun significato ragionevole.

Al che il presidente avrebbe forse risposto :

— Accusato Crainquebille, i re di Francia si sono sempre leticati col Papa. Guglielmo di Nogaret fu scomunicato e non si dimise dalle sue cariche per così poca cosa. Il Cristo del pretorio non è il Cristo di Gregorio VII e di Bonifacio VIII. Esso è, se volete, il Cristo dell'Evangelo, che non sapeva una sola parola di diritto canonico e non aveva mai udito parlare di sacri Decretali.

Allora a Crainquebille era lecito ribattere :

— Il Cristo dell'Evangelo era un *bousingot* (1). Di più, egli subì una condanna che,

(1) Cioè anarchico. Questo nome fu dato dopo la rivoluzione del luglio 1830 ai giovani repubblicani che avevano adottato il panciotto alla Marat e il cappello di cuoio verniciato dei marinai. In quell'epoca la gioventù parigina artistica e letteraria si divise in due gruppi: i *Bousingots* e i *Jeune-France*. I primi erano più turbolenti, partecipavano alle agitazioni e molti di essi si trovarono nelle barricate del 1832 e del 1835; al contrario, gli aderenti alla *Jeune-France* si occupavano semplicemente ed esclusivamente di arte e di letteratura. *Bousingots* e *Jeune-France* si trovavano del resto d'accordo nel comune odio contro l'Accademia, i classici, gli impiegati e i borghesi e professavano il medesimo culto pel medioevo, il colore locale e le fogge eccentriche dei costumi. A poco a poco i due gruppi si fusero insieme per formare la grande armata romantica.
(Nota del Traduttore).

da millenovecento anni, tutti i popoli cristiani considerano come un grave errore giudiziario. Io vi sfido, signor presidente, a condannarmi, in suo nome, solamente a quarantotto ore di prigione.

Ma Crainquebille non era all'altezza di formulare alcuna considerazione storica, politica o sociale. Egli rimaneva stupefatto. L'apparato di cui era circondato gli faceva concepire un'alta idea della giustizia. Compreso di rispetto, sommerso di spavento, egli era pronto a convenire coi giudici sulla propria colpevolezza.

Nella sua coscienza, egli non si credeva un criminale; ma sentiva altresì quanto poco vale la coscienza di un venditore di ortaggi dinanzi ai simboli della legge e ai ministri della vendetta sociale. E il suo avvocato l'aveva già mezzo persuaso ch'egli non era innocente.

Una rapida e sommaria istruttoria aveva precisato le accuse che pesavano su di lui.

II.

L'AVVENTURA DI CRAINQUEBILLE.

Gerolamo Crainquebille, venditore ambulante di legumi e di ortaggi, andava per la città, spingendo il suo piccolo carretto, e gri-

dando : *Cavoli! Navoni! Carote!* E, quando aveva dei porri, gridava anche : *Mazzi d'asparagi!* — giacchè i porri sono gli asparagi del povero.

Ora, il 20 di ottobre, a mezzodì, come egli discendeva per la via di Montmartre, la signora Bayard, la calzolaia, uscì dalla sua bottega, si avvicinò al carretto dell'erbivendolo e, sollevando sdegnosamente un mazzo di porri, disse a Crainquebille :

— Non sono mica belli, i vostri porri. Quanto al mazzo?

— Quindici soldi, cittadina. Non se ne trovano di migliori.

— Quindici soldi, tre pessimi porri?

E così dicendo ella rigettò il mazzo nel carretto con un gesto di disgusto.

Fu allora che l'agente 64 sopraggiunse e disse a Crainquebille :

— Circolate!

Da cinquant'anni, Crainquebille non faceva che circolare dalla mattina alla sera. Talchè un tale ordine gli sembrò legittimo e conforme alla natura delle cose. Tutto disposto ad obbedire all'ordine, egli sollecitò la cittadina di prendere quel che più le conveniva.

— Bisogna bene che mi scelga la merce, — rispose aspramente la calzolaia.

E di nuovo prese a tastare tutti i mazzi di

porri; poi prese quello che le parve fosse il più bello e lo sorresse contro il suo seno come i santi, nei quadri delle chiese, si stringono sul petto la palma trionfale.

— Io vi dò quattordici soldi. È anche troppo. Bisogna però che vada a prenderli in bottega, perchè non li ho in tasca.

E, abbracciando il suo mazzo di porri, ella rientrò nella calzoleria dove una cliente, che conduceva seco una bambina, l'aveva preceduta.

In questo momento l'agente 64 disse per la seconda volta a Crainquebille :

— Circolate !

— Io aspetto il mio denaro — rispose Crainquebille.

— Io non vi dico di aspettare il vostro denaro; io vi dico di circolare — riprese l'agente con fermezza.

Frattanto la calzolaia, nella sua bottega, provava delle scarpette a una bambina di diciotto mesi, la cui madre aveva fretta.

I capi verdi dei porri riposavano sul banco.

Da che spingeva il suo carretto nelle vie, cioè da circa un mezzo secolo, Crainquebille aveva imparato ad obbedire ai rappresentanti della legge. Ma, questa volta, egli si trovava in una situazione speciale : cioè tra un dovere e un diritto.

Egli non aveva talento giuridico e non comprese quindi che il godimento di un diritto individuale non lo dispensava dal compiere un dovere sociale. Egli considerò troppo il suo diritto, ch'era di ricevere quattordici soldi, senza considerare abbastanza il suo dovere, ch'era quello di spingere il suo carretto e di andare avanti, sempre avanti.

Rimase fermo.

Per la terza volta l'agente 64, tranquillo e senza collera, gli ripeté l'ordine di circolare. Contrariamente al sistema del brigadiere Montauciel, che minaccia senza tregua e non infferisce mai, l'agente 64 è sobrio di avvertimenti e sollecito a stendere verbali. Tale è il suo carattere. Quantunque un po' sornione, egli è un eccellente servitore e un leale soldato. Ha il coraggio di un leone e la dolcezza di un adolescente. E non conosce che la sua consegna.

— Voi non capite, dunque, quando vi dico di circolare!

Ma Crainquebille aveva per non muoversi una ragione troppo importante a' suoi occhi per non crederla sufficiente. Egli l'espose all'agente, semplicemente, e senz'arte:

— Dio di Dio! Poichè vi dico che aspetto il mio denaro!

L'agente 64 si contentò di rispondere:

— Volete che vi *schiaffi* una contravvenzione? Se la volete, non avete che da dirlo.

Udendo queste parole, Crainquebille sollevò lentamente le spalle e calò sul viso dell'agente uno sguardo doloroso che innalzò poscia verso il cielo.

E quello sguardo diceva :

« Che Dio mi giudichi! Sono io forse un dispregiatore delle leggi? Mi rido dei decreti e delle ordinanze che amministrano il mio stato ambulatorio? Alle cinque di stamane io ero già sulla piazza del Mercato. È da sette ore che mi brucio le mani sulle stanghe gridando : *Cavoli! Navoni! Carote!* Ho sessant'anni. Sono stanco. E voi mi chiedete se innalzo la bandiera nera della rivolta. Ma voi scherzate e la vostra beffa è crudele! »

Ma, sia che l'espressione di quello sguardo gli fosse sfuggita, sia ch'egli non trovasse una scusa alla disobbedienza, l'agente chiese a Crainquebille, con voce secca e rude, se proprio era deciso a non muoversi.

Ora, precisamente in quell'istante medesimo, la confusione dei veicoli nella via di Montmartre era estrema : vetture, carri, omnibus, autocarri, spinti gli uni contro gli altri, sembravano indissolubilmente congiunti e riuniti, mentre sulla loro immobilità fremente s'innalzavano bestemmie e grida. I cocchieri delle

carrozze si scambiavano ingiurie sublimi coi garzoni dei macellai e i conduttori d'omnibus, considerando Crainquebille come la causa di quella confusione, lo chiamavano « porro schifoso ».

Frattanto sul marciapiede un gruppo di curiosi seguiva le fasi della questione. E l'agente, vedendosi osservato, non pensò ad altro che a fare bella mostra della sua autorità.

— Va bene — disse.

E tirò fuori di tasca un sucido taccuino e un pezzettino di matita.

Crainquebille seguiva la sua idea, obbedendo a una forza interiore. D'altronde, ora, gli era impossibile avanzare o retrocedere. La ruota del suo carretto s'era malauguratamente incastrata con quella di una carretta da lattaio.

Strappandosi i capelli che gli scappavano di sotto la berretta, esclamò:

— Ma poichè vi dico che aspetto il mio denaro! Non è mica un delitto, aspettare il proprio denaro! Mannaggia al sangue!...

Per queste frasi, che esprimevano piuttosto la disperazione che la rivolta, l'agente 64 si credette insultato. E siccome, per lui, ogni insulto rivestiva necessariamente la forma tradizionale, regolare, consacrata, rituale e per così dire liturgica di « Morte alle vacche! », fu sotto questa forma che spontaneamente egli

raccolse e concretò nelle sue orecchie le parole del reo.

— Ah! voi avete detto: « Morte alle vacche! » Sta bene. Seguitemi.

Crainquebille, nell'eccesso dello stupore e dell'angoscia, guardò co' suoi grandi occhi arsi dal sole l'agente 64, e con la sua voce roca, che talora gli usciva di sopra alla testa e talora di sotto i talloni, esclamò, con le braccia incrociate sulla blusa blu:

— Io ho detto: « Morte alle vacche! »?... Io?... Oh!

Questo arresto fu accolto dalle risa degli impiegati di commercio e dei monelli. Esso soddisfaceva il gusto che tutte le folle umane provano per gli spettacoli ignobili e violenti.

Ma, essendosi aperto un passaggio attraverso il circolo popolare, un vecchio dall'aspetto triste, vestito di nero e coperto da un cappello ad alta forma, si avvicinò all'agente e gli disse dolcemente e fermamente, a bassa voce:

— Vi siete ingannato. Quest'uomo non vi ha insultato.

— Voi occupatevi di ciò che vi riguarda — gli rispose l'agente, senza fare minacce, visto che parlava a persona ragguardevole.

Il vecchio insistette con molta calma e tenacia. Allora l'agente gl'intimò di andare a spiarsi dal commissario.

Intanto Crainquebille continuava ad esclamare :

— Allora io ho detto : « Morte alle vacche ! » ?... Oh !...

Egli pronunciava queste stupefacenti parole allorchè la signora Bayard, la calzolaia, gli venne incontro, coi quattordici soldi in mano. Ma già l'agente 64 teneva Crainquebille per la collottola, e la signora Bayard, pensando che non si doveva dare nulla ad un uomo che veniva condotto in questura, si mise i quattordici soldi nella tasca del grembiule.

E, vedendo a un tratto il suo carretto sequestrato, la libertà perduta, l'abisso sotto i suoi passi e il sole spento, Crainquebille mormorò :

— Povero me !

Davanti al commissario, il vecchio signore dichiarò che, fermato sul suo cammino da un assembramento di veicoli, era stato testimone della scena e affermò che l'agente non era stato insultato, ma che s'era totalmente ingannato sul significato delle parole pronunciate dall'accusato. Dette poi il suo nome e i suoi titoli : dottor Davide Matthieu, primario dell'ospedale Ambroise-Paré, Ufficiale della Legion d'onore.

In altri tempi, una tale testimonianza avrebbe sufficientemente illuminato il commis-

sario. Ma, allora, in Francia, gli scienziati erano sospetti.

L'arresto di Crainquebille fu mantenuto. Egli passò la notte in camera di sicurezza e la mattina appresso, col carrozzone dei detenuti, venne trasportato al Deposito.

La prigione non gli sembrò nè dolorosa nè umiliante: gli sembrò necessaria. Ciò che più lo colpì entrandovi fu la pulizia dei muri e dell'impiantito, e la lucentezza delle serrature.

— Per essere un luogo pulito, è un luogo pulito — disse. — Veramente! Si potrebbe mangiare per terra.

Lasciato solo, egli volle per prima cosa sollevare lo sgabello, ma si accorse ch'esso era sigillato al muro:

— Che idea curiosa! Ecco una cosa che io non avrei mai saputo inventare, per esempio!

Poi, sedutosi, fece girare i pollici delle sue mani e rimase nello stupore.

Il silenzio e la solitudine del luogo l'opprimevano. Egli s'annoiava e pensava con inquietudine al suo carretto sequestrato, ancora tutto carico di carote, di sedani, di navoni, di valeriana ortense e di smirnio.

— Dove mi avranno cacciato il carretto? — si chiedeva ansiosamente.

Il terzo giorno ricevette la visita del suo avvocato, signor Lemerle, uno dei più giovani

membri del foro di Parigi, e presidente di una sezione della « Lega della Patria francese ».

Crainquebille provò a raccontargli il suo caso, cosa che non gli riuscì tanto facile, giacchè egli non aveva l'abitudine della parola. Forse, con un po' d'aiuto, se la sarebbe tuttavia cavata. Ma il suo avvocato scuoteva la testa con aria diffidente a tutto ciò ch'egli diceva, e, sfogliando delle carte, mormorava :

— Hum ! Hum ! Io non vedo niente di tutto ciò nell'incartamento...

Poi, con un po' di noia, arricciandosi i baffetti biondi, disse :

— Nel vostro interesse, sarebbe forse preferibile confessare. Per conto mio credo che il vostro sistema di denegazione assoluta sia un'insigne balordaggine.

Ma Crainquebille avrebbe confessato anche lì per lì se avesse saputo quel che doveva confessare.

III.

CRAINQUEBILLE DAVANTI ALLA GIUSTIZIA.

Il presidente Bourriche consacrò sei buoni minuti all'interrogatorio di Crainquebille. Questo interrogatorio avrebbe recato maggior

luce se l'accusato avesse risposto alle domande che gli vennero rivolte. Ma Crainquebille non aveva l'abitudine alla discussione e, vedendosi in tale compagnia, la paura e il rispetto gli immobilizzavano la bocca.

Perciò rimase silenzioso e il presidente formulò da sè stesso le risposte; le quali erano molto gravi e compromettenti per l'accusato.

— Infine — concluse il presidente — voi riconoscete di aver detto: « Morte alle vacche! »?

— Io ho detto: « Morte alle vacche! » perchè il signor agente ha detto: « Morte alle vacche! ». Allora io ho detto: « Morte alle vacche! ».

Egli voleva dimostrare che, stupito dall'imputazione più impreveduta, aveva, nella sorpresa, ripetute le parole strane che gli si attribuivano falsamente e ch'egli non aveva di certo pronunciate. Egli aveva detto: « Morte alle vacche! » come avrebbe detto: « Io tenere linguaggio ingiurioso? E avete potuto crederlo? ».

Ma il signor presidente Bourriche non la intese così.

— Voi dunque pretendete — disse — che l'agente abbia profferito questo grido per il primo?

Crainquebille rinunciò a spiegarsi. Era una cosa troppo difficile.

— Voi non insistete. Avete ragione — disse il presidente.

E fece chiamare i testimoni.

L'agente 64, a nome Bastiano Matra, giurò di dire la verità e niente altro che la verità. Poi fece la sua deposizione in questi termini:

— Essendo di servizio, il 20 ottobre, verso il mezzodì, notai, nella via di Montmartre, un individuo che mi sembrò essere un venditore ambulante e che teneva il suo carretto indebitamente fermo all'altezza del numero 328, ciò che fu causa d'ingombro ad altre vetture. Io gl'intimai tre volte l'ordine di circolare, e tutte tre le volte egli ricusò di eseguirlo. E mentre l'avvertivo che avrei steso il verbale di rifiuto d'obbedienza, egli mi rispose, gridando: « Morte alle vacche! », ciò che mi sembrò essere ingiurioso.

Tale deposizione, ferma e misurata, fu accolta con evidente favore dal Tribunale.

La difesa aveva citato la signora Bayard, la calzolaia, e il signor Davide Matthieu, primario dell'ospedale Ambroise-Paré, e Ufficiale della Legione d'onore.

La signora Bayard non aveva visto nè udito nulla.

Il dott. Matthieu testimoniò che si trovava

nella folla raccolta intorno all'agente mentre intimava al venditore ambulante di circolare.

La sua deposizione provocò un incidente.

— Io sono stato testimonia della scena — egli disse. — E ho notato che l'agente si è ingannato : egli non è stato insultato. Io mi avvicinai e gli feci osservare l'errore. Ma l'agente mantenne l'arresto del venditore ambulante e invitò me a seguirlo dal commissario. Ciò che io feci ; e ripetei la mia dichiarazione dinanzi al commissario.

— Voi potete sedervi — disse il presidente. — Usciere, richiamate il testimonia Matra. Matra, quando voi avete proceduto all'arresto dell'accusato, il signor Davide Matthieu non vi ha fatto osservare che vi eravate ingannato?

— Vale a dire, signor presidente, che anche lui mi ha insultato.

— E che cosa vi ha detto?

— Mi ha detto : « Morte alle vacche ! »

Un mormorio confuso e delle risa si sollevarono dall'uditorio.

— Potete ritirarvi — disse il presidente con precipitazione.

Poi avvertì il pubblico che se quelle manifestazioni scandalose si fossero ripetute avrebbe fatto sgombrare l'aula.

Nel frattempo la difesa agitava trionfalmente le maniche della toga, e tutti erano quel

momento convinti che Crainquebille sarebbe stato assolto.

Ristabilita la calma, l'avvocato Lemerle si alzò. Egli incominciò la sua difesa con l'elogio degli agenti della Prefettura « questi modesti servitori della società, che, mediante una retribuzione irrisoria, tollerano le più dure fatiche e affrontato dei continui pericoli, dando quotidianamente prova di eroismo. Essi sono dei vecchi soldati, che restano soldati. Soldati! questa parola dice tutto... ».

E l'avvocato Lemerle si librò, senza sforzo, ad elevatissime considerazioni sulle virtù militari. Chè egli era di quelli, disse « che non permettono a chicchessia di toccare l'esercito, quell'esercito nazionale al quale era fiero di appartenere ».

Il presidente approvò con un cenno della testa.

L'avvocato Lemerle era, infatti, luogotenente della riserva ed era altresì candidato nazionalista del quartiere Vieilles-Haudriettes.

Egli proseguì :

— Non sarò certo io a negare i servigi modesti e preziosi che rendono giornalmente le guardie di città alla laboriosa popolazione di Parigi. E non avrei mai consentito di presentarvi, o signori, la difesa di Crainquebille se avessi riconosciuto in lui l'uomo capace di

ingiuriare un agente dell'ordine e un vecchio soldato. Si accusa il mio cliente di aver detto : « Morte alle vacche ! ». Il senso di tale frase non è dubbio. Se voi aprite il *Dizionario della lingua furbesca* vi troverete : « *Vachard*, pigro, fannullone ; chi si stende pigramente a guisa di vacca, invece di lavorare. — *Vacca*, colui che si vende alla polizia ; cioè, spia. « Morte alle vacche ! » si dice appunto in un certo mondo. Ma tutta la questione è qui : come Crainquebille l'ha detto ? E ancora : l'ha veramente detto ? Permettetemi, o signori, di dubitarne.

« Io non sospetto l'agente Matra di alcuna cattiva intenzione. Ma egli compie, come abbiamo detto, una mansione penosa. Egli è talvolta stanco, spossato, esaurito. In queste condizioni egli può essere stato vittima di una specie di allucinazione dell'udito. Perchè quando egli viene a dirvi, o signori, che il dottor Davide Matthieu, Ufficiale della Legione d'onore, medico primario dell'Ospedale Ambroise-Paré, un principe della scienza e uomo d'esperienza, ha gridato : « Morte alle vacche ! », noi siamo costretti a riconoscere che Matra è posseduto dalla malattia dell'ossessione, e, se il termine non è eccessivo, dalla mania di persecuzione.

« E quand'anche Crainquebille avesse gri-

dato : « Morte alle vacche ! », resterebbe a sapere se questa frase ha, nella sua bocca, il carattere di un delitto. Crainquebille è il figlio naturale di una venditrice ambulante, perita miseramente fra sregolatezze d'ogni genere. Egli è nato alcoolizzato. Voi stessi lo vedete qui presente abbruttito da sessant'anni di miseria. Orbene, o signori, voi affermerete che egli è un irresponsabile ».

L'avvocato Lemerle sedette e il presidente signor Bourriche lesse tra i denti una sentenza con la quale il tribunale condannava Gerolamo Crainquebille a quindici giorni di prigione e cinquanta franchi di ammenda.

Il tribunale aveva fondato la sua convinzione sulla testimonianza dell'agente Matra.

Condotta per i lunghi ed oscuri corridoi del Palazzo di Giustizia, Crainquebille provò un immenso bisogno di simpatia. Si volse verso l'agente che lo conduceva e lo chiamò tre volte.

— *Cipal!... (1) Cipal!... Ehi! Cipal!...*

Poi sospirò :

— Chi avrebbe detto soltanto quindici giorni fa che mi sarebbe accaduto quello che mi accade!...

(1) Parola del gergo popolare francese, assai usata a Parigi. È una specie d'abbreviazione di *gardien de la paix*, cioè agente dell'ordine. (N. d. T.)

Poi fece questa riflessione :

— Parlano troppo in fretta, quei signori. Parlano bene, ma parlano troppo in fretta. Non ci si può spiegare con essi... *Cipal*, non trovate anche voi che parlano troppo in fretta?

Ma il soldato camminava senza rispondere, nè voltava la testa.

Crainquebille gli chiese :

— Perchè non rispondete?

Il soldato proseguiva in silenzio.

— Si risponde pure a un cane ! — gli disse allora Crainquebille, con amarezza. — Perchè non mi parlate? Non aprite mai bocca, voi. Avete forse paura che vi puzzi il fiato?

IV.

APOLOGIA DEL PRESIDENTE BOURRICHE.

Qualche curioso e due o tre avvocati lasciarono l'udienza dopo la lettura della sentenza, quando il cancelliere già chiamava un'altra causa. Quelli che uscivano non facevano nessuna riflessione sul processo Crainquebille, che non li aveva nemmeno interessati e al quale non pensavano più.

Solo il signor Giovanni Lermite, incisore al-

l'acquaforte, che era capitato a caso al Palazzo di Giustizia, meditava su quanto aveva veduto e udito.

E passando il suo braccio sulla spalla dell'avvocato Giuseppe Aubarrée :

— Quel che si deve lodare al presidente Bourriche — gli disse — è di aver saputo difendersi dalle vane curiosità della mente e guardarsi da quell'orgoglio intellettuale che vuole tutto conoscere.

« Opponendo l'una all'altra le deposizioni contraddittorie dell'agente Matra e del dottor Davide Matthieu, il giudice sarebbe penetrato in una via ove non s'incontra che dubbio ed incertezza. Il metodo che consiste nell'esaminare i fatti secondo le regole della critica è inconciliabile con la saggia amministrazione della giustizia. Se il magistrato commettesse la imprudenza di seguire questo metodo, i suoi giudizi dipenderebbero dalla sua sagacità personale, che è sovente meschina, e dalla fallibilità umana, che è costante.

« Che ne sarebbe allora dell'autorità? Non si può negare, d'altra parte, che il metodo storico è del tutto improprio a fornirgli le certezze di cui ha bisogno. Basta ricordare l'avventura di Walter Raleigh.

« Un giorno che Walter Raleigh, rinchiuso nella Torre di Londra, lavorava, secondo la

sua abitudine, alla seconda parte della sua *Storia del Mondo*, una rissa scoppiò sotto la sua finestra. Egli si affacciò per osservare le persone che questionavano, e quando si rimise al lavoro aveva la ferma convinzione di averle bene osservate. Senonchè il giorno dopo, avendo parlato del fatto con un suo amico che era stato presente alla lite e ci aveva anche parte, venne contraddetto da questo amico su tutti i punti. Riflettendo allora egli sulla difficoltà di conoscere gli avvenimenti lontani allorchando aveva potuto ingannarsi su quanto gli era passato sotto gli occhi, gettò al fuoco il manoscritto della sua storia.

« Se i giudici avessero gli stessi scrupoli di sir Walter Raleigh, getterebbero anch'essi al fuoco tutte le loro istruttorie. E non ne avrebbero il diritto. Ciò sarebbe da parte loro un diniego di giustizia, un crimine. Bisogna rinunciare a sapere, ma non bisogna rinunciare a giudicare. Coloro che vogliono che le sentenze dei tribunali siano fondate sulla ricerca metodica dei fatti sono dei pericolosi sofisti e dei nemici perfidi della giustizia civile e della giustizia militare.

« Il presidente Bourriche è una mente troppo giuridica per far dipendere le sue sentenze dalla ragione e dalla scienza, le cui conclusioni sono soggette ad eterne dispute. Egli le

fonda su dei dogmi e le ricava dalla tradizione, così che i suoi giudizi eguagliano in autorità i comandamenti della Chiesa. Le sue sentenze sono canoniche: voglio dire ch'egli le cava da un certo numero di sacri canoni.

« Vedete: per esempio, egli classifica le testimonianze non dai caratteri incerti e ingannevoli della verosimiglianza e dell'umana verità, ma da certi caratteri intrinseci permanenti e manifesti. Egli le calcola a peso d'arma. V'ha nulla di più semplice e di più saggio ad un tempo? Egli ritiene per irrefutabile la testimonianza di un agente dell'ordine, astrazione fatta dalla sua umanità e concependo metafisicamente il solo numero di matricola, secondo le categorie della polizia ideale. Non che Matra (Bastiano), nato a Cintomonte (Corsica) gli sembri incapace di errare. Egli non ha mai supposto che Bastiano Matra fosse dotato di un grande spirito di osservazione, nè ch'egli applicasse all'esame dei fatti un metodo esatto e rigoroso. A vero dire, egli non considera Bastiano Matra, ma l'agente 64.

« — Un uomo è fallibile — pensa il presidente Bourriche. Pietro e Paolo possono ingannarsi, Descartes e Gassendi, Leibnitz e Newton, Bichat e Claudio Bernard hanno potuto ingannarsi. Noi tutti ci inganniamo e in ogni momento. Le nostre ragioni di errare sono in-

numerevoli. Le percezioni dei sensi e i giudizi dello spirito sono sorgenti d'illusioni e cause d'incertezza. Non bisogna fidarsi della testimonianza di un uomo: *Testis unus, testis nullus*. Ma si può ben aver fede in un numero di matricola.

« Bastiano Matra, di Cintomonte, è fallibile. Ma l'agente 64, astrazione fatta dalla sua umanità, non può fallare mai. Egli è un'entità. E un'entità non ha niente in sé di ciò che è negli uomini, e li turba e li corrompe, e li inganna. Essa è pura, inalterabile, unica. Perciò il tribunale non ha punto esitato a respingere la testimonianza del dottor Davide Matthieu, il quale non è che un uomo, per ammettere quella dell'agente 64, il quale è un'idea pura, come un raggio di Dio disceso sulla sbarra.

« Procedendo in questa guisa il presidente Bourriche si assicura una specie d'infallibilità, la sola alla quale un giudice possa pretendere. Quando l'uomo che testimonia è armato di sciabola, è la sciabola che bisogna intendere e non l'uomo. L'uomo è spregevole e può aver torto. La sciabola non è affatto spregevole e ha sempre ragione.

« Il presidente Bourriche ha profondamente penetrato lo spirito delle leggi. La società riposa sulla forza, e la forza deve essere rispettata come il fondamento augusto delle società.

La giustizia è l'amministrazione della forza. Il presidente Bourriche sa che l'agente 64 è una particella del Principe. Il Principe risiede in ciascuno de' suoi ufficiali. Distruggere l'autorità dell'agente 64 è indebolire lo Stato. Mangiare una foglia del carciofo è mangiare il carciofo, come dice Bossuet nel suo sublime linguaggio. (*Politique tirée de l'Écriture sainte, passim.*).

« Tutte le spade dello Stato sono rivolte nel medesimo senso. Opponendole le une alle altre si sovvertirebbe la Repubblica. Ed ecco perchè l'accusato Crainquebille fu condannato giustamente a quindici giorni di prigione e a cinquanta franchi di multa, sulla testimonianza dell'agente 64. Io credo che lo stesso presidente Bourriche giustificerebbe le alte e belle ragioni che ispirarono la sua sentenza press'a poco così :

« — Io ho giudicato questo individuo in conformità a quanto ha dichiarato l'agente 64, poichè l'agente 64 è l'emanazione della forza pubblica. E per riconoscere la saggezza del mio operato, vi basti immaginare quello che sarebbe avvenuto se io avessi agito nel senso inverso. Vedreste subito come ciò sarebbe stato assurdo. Giacchè se io giudicassi contro la forza, le mie sentenze non verrebbero eseguite. Notate, signori, che i giudici vengono obbe-

diti appunto perchè hanno la forza a loro disposizione. Senza i gendarmi, il giudice non sarebbe che un povero illuso. Io nuocerei a me stesso dando torto a un gendarme. D'altronde il genio delle leggi vi si oppone. Disarmare i forti e armare i deboli significherebbe mutare l'ordine sociale, che io ho la missione di conservare. La giustizia è la sanzione delle ingiustizie stabilite. La si vede mai opporsi ai conquistatori o contraria agli usurpatori? Quando si innalza un potere illegittimo, basta che essa lo riconosca per renderlo legittimo. Tutto sta nella forma, e non v'ha tra la colpa e l'innocenza che lo spazio di un foglio di carta bollata. — Stava a voi, Crainquebille, di essere il più forte. Se dopo aver gridato: « Morte alle vacche! » voi vi foste fatto proclamare imperatore, dittatore, presidente della Repubblica o semplicemente consigliere municipale, io vi assicuro che non vi avrei condannato a quindici giorni di prigione e a cinquanta franchi di ammenda. Vi avrei assolto sull'istante. Potete credermi.

« Così, senza dubbio, avrebbe parlato il presidente Bourriche, poichè egli è una mente giuridica e sa ciò che un magistrato deve alla società, di cui egli difende i principî con ordine e regolarità. La giustizia è sociale. Non vi sono che i malvagi che la vogliono umana e sensi-

bile. Essa si amministra con delle norme fisse e non con i brividi della carne e i lumi dell'intelligenza. E soprattutto non chiedete alla giustizia di essere giusta. Essa non ne ha bisogno. Non è la giustizia? E io vi dirò anche che l'idea di una giustizia giusta non ha potuto germogliare che nella testa di un anarchico. Il presidente Magnard pronuncia, è vero, delle sentenze abbastanza eque. Ma gli vengono subito annullate: ed è la giustizia che le annulla.

« Il vero giudice calcola le testimonianze a peso d'arma. Come si è visto nella causa Crainquebille e in altre cause celebri.

Così parlò il signor Giovanni Lermite, percorrendo da un capo all'altro la sala dei Passi-Perduti.

L'avvocato Giuseppe Aubarrée, che conosceva il Palazzo di Giustizia, gli rispose gratandosi la punta del naso:

— Se voi desiderate sapere il mio giudizio, vi dirò che io non credo che il signor presidente Bourriche si sia innalzato fino ad una sì alta metafisica. A mio parere, ammettendo la testimonianza dell'agente 64, come l'espressione della verità, egli ha fatto semplicemente ciò che ha sempre veduto fare. È nell'imitazione che bisogna ricercare la ragione della maggior parte delle azioni umane. Uniforman-

dosi alla consuetudine si passerà sempre per un onest'uomo. Si chiamano persone per bene appunto coloro che fanno come gli altri.

V.

DELLA SOTTOMISSIONE DI CRAINQUEBILLE ALLE LEGGI DELLA REPUBBLICA.

Ricondotto in prigione, Crainquebille si sedette sullo sgabello saldato al muro, pieno di stupore e di ammirazione. Egli non immaginava neppure che i giudici si fossero ingannati. Il Tribunale gli aveva nascosto le sue debolezze intime sotto la maestà delle forme. Non poteva egli credere di aver ragione contro dei magistrati di cui non aveva compreso le ragioni: gli era quindi impossibile di concepire qualche cosa di ingiusto in una sì bella cerimonia.

Giacchè, non andando egli alla messa nè all'Eliseo, non aveva, nella sua vita, mai veduto spettacolo più bello di una sentenza in polizia correzionale.

Egli sapeva bene di non aver gridato: «Morte alle vacche!»; ma, ch'egli perciò fosse stato condannato a quindici giorni di prigione era,

nella sua mente, un augusto mistero, uno di quegli articoli di fede ai quali i fedeli aderiscono senza comprenderli, una rivelazione oscura, illuminante, adorabile e terribile.

Questo povero vecchio si riconosceva colpevole di aver misticamente offeso l'agente 64, come il fanciullo che va alle lezioni di catechismo si riconosce colpevole del peccato di Eva. Gli era stato detto, con la sua condanna, d'aver gridato: « Morte alle vacche! ». Era dunque in una maniera misteriosa, sconosciuta a lui medesimo, che aveva gridato: « Morte alle vacche! ». Egli era trasportato in un mondo soprannaturale. La sua condanna era la sua apocalisse.

Se non gli riusciva di farsi un'idea netta del suo delitto, non gli riusciva neppure di farsi un'idea più netta della sua pena. La sua condanna gli era sembrata una cosa solenne, rituale e superiore, una cosa abbagliante, che non si comprende, non si discute, e di cui egli non doveva nè dolersi, nè compiangersi. E se in quel momento avesse visto il presidente Bourriche, con l'aureola in fronte, discendere, adornato di ali bianche, dal soffitto semiaperto della segreta, egli non si sarebbe punto sorpreso di questa nuova manifestazione della gloria giudiziaria. Ma avrebbe detto: « Ecco la mia causa che continua ».

Il giorno appresso il suo avvocato venne a fargli visita.

— Ebbene, brav'uomo, non sembra che stiate poi tanto male? Coraggio! Due settimane passano presto. Non abbiamo troppo da rammaricarci.

— In quanto a questo, si può ben dire che quei signori sono stati molto buoni, molto gentili; non una parola grossa. Non l'avrei mai creduto. Il *cipal* aveva messo i guanti bianchi. Non l'avete visto voi?

— Tutto sommato, abbiamo fatto bene a confessare.

— Può darsi.

— Crainquebille, ho una buona notizia da comunicarvi. Una persona caritatevole, che io ho interessato al vostro caso, mi ha consegnato per voi una somma di cinquanta franchi che sarà destinata al pagamento dell'ammenda alla quale siete stato condannato.

— Allora, quando mi darete i cinquanta franchi?

— Saranno versati in cancelleria. State tranquillo.

— Fa lo stesso. Ringrazio lo stesso la persona. — Poi, dopo un'istante di meditazione, mormorò: — Non è una cosa ordinaria quella che mi accade.

— Non esagerate, Crainquebille. Il vostro caso non è punto raro, fuori di qui.

— Ma potreste almeno dirmi dove hanno cacciato il mio carretto?

VI.

CRAINQUEBILLE

DAVANTI ALL'OPINIONE PUBBLICA.

Uscito di prigione, Crainquebille riprese a spingere il suo carretto nella via di Montmartre e a gridare: *Cavoli! Navoni! Carote!* Egli non aveva nè orgoglio nè onta della sua avventura, e non ne serbava alcun ricordo doloroso. L'avventura, nel suo spirito, gli faceva l'effetto come se ritornasse da uno spettacolo teatrale, da un viaggio o si destasse da un sogno. Egli era soprattutto contento di camminare nel fango, nelle strade della città, e di vedere sopra il suo capo il cielo acquoso e torbido come un ruscello, il bel cielo della sua città. Si arrestava a tutti gli angoli della strada a bere un bicchiere; poi, libero e contento, dopo essersi sputato sulle mani per lubrificarne le palme callose, impugnava le stanghe del carretto e spingeva, mentre, davanti a lui, i passeri, co-

me lui mattinieri e poveri, che cercavano il loro cibo sulla terra, si libravano a frotte nell'aria al suo grido: *Cavoli! Navoni! Carote!*

Una vecchia massai, che si era avvicinata, gli disse tastando dei sedani:

— Che vi è dunque successo, papà Crainquebille? Sono più di tre settimane che non vi abbiamo visto. Siete stato malato? Infatti, siete un po' pallido.

— Vi dirò, mamma Mailloche: ho fatto il signore.

Niente è mutato nelle sue abitudini: solo si reca più spesso del solito sotto la grondaia, perchè l'idea dell'ozio gli piace ora, e spera sempre di fare la conoscenza di qualche persona caritatevole. E alla sera rientra alquanto brillo nel suo soppalco. Si stende su un tavolaccio, si avvolge attorno al corpo i sacchi che gli ha prestato il venditore di marroni all'angolo della sua strada e che gli servono da coperta, e pensa: « In prigione non si sta male. C'è tutto quello che occorre. Ma tuttavia si sta meglio a casa propria ».

Ma la sua contentezza fu di breve durata. Ben presto si accorse che i suoi clienti gli facevano brutta ciera.

— Ho dei bellissimi sedani, mamma Coin-treau!...

— Non mi occorre niente.

— Come, non vi occorre niente? Non vivrete mica d'aria, voi!

Ma mamma Cointreau, senza dargli risposta, rientra fieramente nel grande forno di sua proprietà. I bottegai e i portinai, prima sempre assidui attorno al suo carretto verdeggianti e fioriti, ora lo schivano. Giunto alla calzoleria dell'Angelo Custode, il punto dove cominciarono le sue avventure giudiziarie, egli chiamò:

— Signora Bayard, mamma Bayard, voi dovete darmi i quindici soldi dell'altra volta.

Ma mamma Bayard, che sedeva al suo banco, non si degnò neppure di volgere la testa.

Tutta la via Montmartre sapeva che papà Crainquebille usciva di prigione, e tutta la via Montmartre non lo riconosceva più. La notizia della sua condanna era giunta fino al sobborgo e all'angolo tumultuoso di via Richer.

E quivi, verso mezzodì, egli scorse la signora Laura, una sua buona e fedele cliente, che osservava a capo chino la verdura sul carretto del piccolo Martino. Ella tastava un grosso cavolo. I suoi capelli brillavano al sole come un fascio abbondante di fili d'oro. E il piccolo Martino, un coso alto quattro spanne, uno stupidello, le giurava, la mano sul cuore, che non avrebbe trovato in tutto il mercato verdura più bella della sua.

A quello spettacolo il cuore di Crainquebille

si straziò. Spinse il suo carretto incontro a quello del piccolo Martino e disse alla signora Laura, con una voce lamentevole e rotta :

— Non sta bene farmi torto.

La signora Laura — e lo ammetteva ella medesima — non era nata duchessa ; motivo per cui non in società s'era fatta un'idea del carrozzone dei detenuti e del Deposito. Ma si può ben essere oneste in tutte le condizioni, non è vero? Ciascuno ha il suo amor proprio e non si ama avere a che fare con un individuo che esce di prigione. Così ella non rispose a Crainquebille che simulando un altero disgusto. Allora il vecchio venditore ambulante, risentitosi dell'affronto, urlò :

— Va, prostituta !

La signora Laura lasciò cadere dalle mani il cavolo verde, gridando :

— E vattene tu, dunque, vecchio straccione ! Esce ora di prigione e già insulta la gente !

Crainquebille, così, a sangue freddo, non avrebbe mai rimproverato alla signora Laura la sua condizione. Egli sapeva troppo bene che non si può far sempre ciò che si vuole e che non si può scegliere il proprio mestiere nella vita, e che c'è della buona gente in tutti i ceti di persone. Crainquebille aveva l'abitudine di ignorare furbescamente ciò che facevano le sue clienti nelle loro case, e non di-

sprezzava nessuno. Ma ora era fuori dalla grazia di Dio. E ripeté per tre volte di seguito alla signora Laura i nomi di prostituta, di carogna e di baldracca.

Un circolo di curiosi si formò attorno alla signora Laura e a Crainquebille, che continuavano a scambiarsi ingiurie ancora più solenni e avrebbero di certo sgranato ciascuno tutto il proprio rosario, se un agente subitamente intervenuto non li avesse col suo silenzio e la sua immobilità, resi di botto muti e immobili come lui.

Allora si separarono.

Ma questa scena finì di perdere Crainquebille nell'animo degli abitanti del sobborgo di Montmartre e di via Richer.

VII.

LE CONSEQUENZE.

Ed il povero vecchio andava mormorando :
— Per certo, è una prostituta. Non c'è femmina più puttana di lei.

Ma nel fondo del cuore non era questo il rimprovero che le faceva. Egli non la disprezzava di essere quello che era. La stimava,

piuttosto, sapendola economa e regolata. Altre volte avevano spesso chiacchierato volentieri insieme. Ella gli parlava dei suoi parenti che abitavano in campagna. Allora tutti e due esprimevano lo stesso desiderio di coltivare un piccolo orto o di allevare dei polli. Era una buona cliente, la signora Laura.

Ma ora, a vederla comprare i cavoli dal piccolo Martino, un coso alto quattro spanne, uno stupidello qualunque, ne aveva ricevuto un gran colpo nello stomaco; e quando si vide per giunta disprezzato, la mosca gli era saltata al naso... e allora, diamine!...

Ma il peggio era che la signora Laura non era la sola a trattarlo come un galeotto. Ora nessuno voleva più riconoscerlo. Tutti come la signora Laura, la signora Cointreau, la fornaia, la signora Bayard, la calzolaia dell'Angelo Custode, lo disprezzavano e lo respingevano. Tutta la società, insomma.

E allora, perchè l'avevano messo per quindici giorni all'ombra, se non poteva più vendere i suoi porri? Era giusto ciò? Era di buon senso far morire di fame un brav'uomo solo perchè aveva avuto qualche difficoltà con i poliziotti? S'egli non poteva più vendere i suoi legumi, non gli rimaneva che crepare.

Come il vino mal conservato, così anch'e-

gli divenne acido. Dopo quello scambio d'ingiurie con la signora Laura, le scene si ripeterono un po' con tutti. Per un nonnulla, diceva il fatto loro alle clienti, senza tante cerimonie. Se esse indugiavano a lungo a tastare la verdura, egli le aggrediva violentemente coi nomi di empiastri e di avaracce; e parimenti, al Mercato, stuzzicava beffardamente i compagni. Il venditore di marroni, suo amico, che non lo riconosceva più, dichiarava che quel cristianaccio di Crainquebille era un vero porcospino.

Non si poteva negarlo: egli diveniva screanzato, litigioso, sboccato e insolente. Trovando la società imperfetta, egli aveva meno facilità di un professore della Scuola delle scienze morali e politiche per esprimere le sue idee sui vizî del sistema e sulle riforme necessarie, talchè neanche i suoi pensieri si sviluppavano nella sua testa con ordine e misura.

La sventura lo rendeva ingiusto. Se ne vendicava su coloro che non gli avevano fatto alcun male e qualche volta sui più deboli di lui. Una volta suonò un poderoso ceffone al piccolo Alfonso, il figlio dell'oste, il quale gli aveva chiesto se si stava veramente bene in gattabuia.

Crainquebille lo schiaffeggiò e gli disse:

— Moccioso! Tuo padre dovrebbe esserci

in gattabuia invece di arricchirsi a vendere il veleno !

Atto e parole che non gli facevano certo onore ; giacchè, come giustamente gli osservò il venditore di marroni, non si deve mai battere un fanciullo, nè rimproverargli suo padre, che egli non ha scelto.

Inoltre Crainquebille s'era dato al bere. Meno denaro guadagnava e più ingozzava acquavite. Ed essendo stato sempre economo e sobrio, si meravigliava lui per il primo di quel cambiamento.

— Io non sono mai stato un bettolante — diceva. — Si vede che più si invecchia e meno si ragiona.

Talvolta, però, giudicava severamente la sua condotta e la sua pigrizia :

— Crainquebille, vecchio mio, tu non sei più buono che ad alzare gomito !

Talvolta anche tentava d'ingannare sè stesso, persuadendosi che beveva per bisogno :

— Bisogna che di quando in quando io beva un bicchiere per darmi forza e per rinfrescarmi. Certamente io debbo avere qualche cosa che mi brucia dentro, e non c'è che una buona bevanda che possa rinfrescarmi.

Ma spesso gli accadeva di mancare alla vendita mattutina e allora si riforniva di verdura avariata che gli lasciavano a credito. Un giorno

sentendosi le gambe fiacche e il cuore stanco, lasciò il suo carretto nella rimessa e trascorse tutto il santo giorno a girare davanti al banco di mamma Rosa, la trippaiola, e davanti a tutte le grondaie del Mercato. E la sera, seduto su un paniere, pensando al suo stato ebbe coscienza del suo abbruttimento. Ricordò la forza di un tempo e i suoi antichi lavori, le lunghe fatiche e i prosperi guadagni, i giorni innumerevoli, uguali e felici; e i cento passi che faceva tutte le notti sulla piazza del Mercato in attesa della distribuzione; e i legumi caricati a bracciate e disposti con arte sul carretto; e il caffè di mamma Teodora, ingoiato d'un sorso, ancor caldo, il piede sollevato, le stanghe solidamente impugnate; e il suo grido, vigoroso come il canto del gallo, che lacerava l'aria mattutina, e la sua corsa per le vie popolate, e tutta la sua vita di innocente e rude cavallo umano, che, per mezzo secolo, aveva portato col suo negozio rotante, ai cittadini stanchi dalle veglie e dagli affanni, la fresca messe degli orti. E, scuotendo la testa, sospirò:

— No! non ho più il coraggio di una volta. Sono finito. È vero: tanto va la secchia al pozzo finchè ci lascia il manico. E poi, dopo la condanna, non ho più lo stesso carattere. Non sono più lo stesso uomo.

Si sentiva demoralizzato. Un uomo in quello

stato voleva dire un uomo caduto a terra e incapace di risollevarsi. Tutte le persone che passavano dovevano calpestarlo.

VIII.

LE ULTIME CONSEGUENZE.

E venne la miseria, la miseria nera.

Il vecchio venditore ambulante, che un tempo ritornava dal sobborgo di Montmartre con le tasche ricolme di pezzi da cinque franchi, ora non possedeva un quattrino.

Era d'inverno. Espulso dal suo soppalco, dormì le notti sotto i carretti, nella rimessa. Essendo le piogge cadute per ventiquattro giorni, le fogne strariparono e la rimessa ne fu allagata.

Accoccolato nel suo carretto, al disopra delle acque avvelenate, in compagnia dei ragni, dei topi e dei gatti famelici, egli pensava nel buio fitto. Non avendo mangiato niente nella giornata e non disponendo più per ripararsi dal freddo e dall'umidità dei sacchi del venditore di marroni, gli tornarono alla memoria le due settimane durante le quali il Governo gli aveva dato da vivere e da coprirsi.

Invidiò la sorte dei prigionieri, che non soffrono nè freddo nè fame, e gli venne un'idea :

— Ma sì ! Giacchè conosco il trucco, perchè non dovrei servirmene ?

Si alzò e uscì nella via. Potevano essere poco più delle undici. Faceva un tempo nero e freddo. Una pioggerella fine fine cadeva, più fastidiosa e più penetrante della pioggia grossa. Rari passanti scivolavano rasente i muri.

Crainquebille costeggiò la chiesa di Santo Eustachio e svoltò nella via Montmartre. La via era deserta.

Una guardia era ritta sul marciapiede, al principio della chiesa, sotto il becco di un lume a gas, e si vedeva, attorno alla fiammella, cadere una pioggerella rossastra. L'uomo la riceveva tutta sul cappuccio : aveva l'aspetto intirizzito, ma sia che preferisse la luce all'oscurità, sia che fosse stanco di camminare, egli rimaneva immobile sotto il suo fanale, di cui forse se ne faceva un compagno, un amico.

Quella fiammella tremolante era la sua sola distrazione nella notte solitaria. La sua immobilità non sembrava affatto umana ; il riflesso dei suoi stivali sul marciapiede bagnato, simile a un piccolo lago, lo prolungava inferiormente e gli dava, di lontano, l'aspetto di un mostro anfibio, a metà uscito dalle acque.

Più da presso, incappucciato e armato, ave-

va a un tempo un'aria monacale e militare. I grossi lineamenti del viso, resi ancora più grossi dall'ombra del cappuccio, erano pacifici e tristi. Aveva la barba folta, corta e grigia. Era un vecchio *sergot* (1) di una quarantina d'anni all'incirca.

Crainquebille si avvicinò cautamente all'agente, e, con voce esitante e debole, gli disse :
— Morte alle vacche !

E attese l'effetto della frase fatale. Ma essa non fu seguita da alcun effetto.

La guardia restò muta e immobile, le braccia incrociate sotto il mantello corto. I suoi occhi vivi e aperti, che rilucevano nel buio, fissarono Crainquebille con tristezza, diffidenza e disprezzo.

Crainquebille, sorpreso, ma serbando ancora un resto di risoluzione, balbettò :

— Vi ho detto : Morte alle vacche !

Vi fu un lungo silenzio, durante il quale la pioggia fine e rossastra continuò a cadere, mentre un'oscurità gelida avvolgeva lo sguardo. Infine la guardia parlò :

— Queste cose non si devono dire... No, certamente, non si devono dire. Alla vostra età si dovrebbe avere un po' più di prudenza. Continuate per la vostra strada.

(1) Agente anziano.

(N. d. T.)

— Perchè non mi arrestate? — chiese Crainquebille.

L'agente dell'ordine scosse la testa sotto il cappuccio umido :

— Se si dovessero arrestare tutti gli ubriachi che dicono quello che non dovrebbero dire, si starebbe freschi, noi!... E poi, a che gioverebbe?

Annichilito da quel disdegno magnanimo, Crainquebille rimase a lungo ebete e muto, i piedi immersi nell'acqua. E prima di andarsene, tentò di giustificarsi :

— Non è mica per voi che io ho detto : « Morte alle vacche ! ». Nè per voi nè per nessun altro. È per una mia idea.

— Che sia per una vostra idea o per altro, non importa — rispose la guardia con austera dolcezza. — Ma sono cose che non si devono dire. Perchè quando un uomo compie il suo dovere e sopporta tante sofferenze, non si deve insultarlo con delle parole futili... Vi ripeto di continuare per la vostra strada.

E Crainquebille, la testa bassa e le braccia ciondoloni, s'internò nell'ombra...

PUTOIS

A Georges Brandès.

I.

— Quel giardino della nostra infanzia — disse il signor Bergeret — quel giardino che si percorreva per intero in venti passi, fu per noi un mondo immenso, pieno di sorrisi e di spaventi.

— Luciano, ti ricordi di Putois? — domandò Zoe sorridendo alla sua maniera, le labbra socchiuse e il naso sul suo lavoro ad ago.

— Se mi ricordo di Putois?... Fra tutte le figure che passarono davanti ai miei occhi, quando ero bambino, quella di Putois è rimasta la più viva nella mia mente. Tutti i tratti del suo viso e del suo carattere mi sono presenti alla memoria. Egli aveva il cranio aguzzo...

— La fronte bassa — aggiunse la signorina Zoe.

E fratello e sorella recitarono alternativamente, con voce monotona, con gravità barocca, gli articoli di una specie di riassunto di connotati :

— Fronte bassa.

— Occhi vitrei.

— Sguardo fuggente.

— Rughe alle tempie.

— Pomelli sporgenti, rossi e lucenti.

— Le sue orecchie non erano punto orlate.

— I tratti del suo viso erano privi di ogni espressione.

— Solo le mani, sempre in movimento, tradivano il suo pensiero.

— Magro, un poco curvo, debole in apparenza...

— E in realtà d'una forza poco comune.

— Piegava con facilità un pezzo da cento soldi fra l'indice e il pollice...

— Che aveva enormemente grosso.

— La sua voce era strascicante...

— E la sua parola melliflua.

A un tratto il signor Bergeret esclamò vivamente :

— Zoe, abbiamo dimenticato « i capelli gialli e il pelo rado » ! Ricominciamo.

Paolina, che aveva udito stupita quella strana recitazione, chiese a suo padre e a sua zia

come avevano potuto imparare a memoria quel brano di prosa, e perchè lo recitavano come una litania.

Il signor Bergeret rispose gravemente :

— Paolina, quello che hai udito è un testo sacro, potrei dire liturgico, ad uso della famiglia Bergeret. Convieni che esso ti sia trasmesso, affinchè non perisca con tua zia e me. Tuo nonno, figlia mia, tuo nonno Eligio Bergeret, che non si diletta di sciocchezze, stimava assai questo brano, principalmente in considerazione della sua origine. Egli l'intitolò : « l'Anatomia di Putois » ; e aveva l'abitudine di dire che preferiva, sotto certi riguardi, l'anatomia di Putois all'anatomia di Quaresmeprenant. « Se la descrizione fatta da Senomane — diceva egli — è più sapiente e più ricca di termini rari e preziosi, la descrizione di Putois le è alquanto superiore per la chiarezza delle idee e la limpidezza dello stile ». Egli giudicava in tal modo perchè il dottore Ledouble, di Tours, non aveva ancora spiegato i capitoli trenta, trentuno e trentadue del quarto libro di Rabelais.

— Io non capisco niente — disse Paolina.

— Perchè tu non conosci Putois, figlia mia. Bisogna che tu sappia che Putois fu la figura più familiare della mia infanzia, e di quella di tua zia Zoe. Nella casa di tuo nonno Eligio

Bergeret si parlava incessantemente di Putois. Ciascuno a sua volta credeva di vederlo.

Paolina chiese :

— E chi era questo Putois?

Invece di rispondere, il signor Bergeret si mise a ridere, e la signorina Bergeret anche rise, le labbra chiuse.

Paolina mandava il suo sguardo ora su l'uno ora su l'altra; trovava strano che sua zia ridesse di così buon cuore, e più strano che ridesse d'accordo e in simpatia con suo fratello. Era una cosa singolare, difatti, poichè fratello e sorella non avevano i medesimi gusti.

— Papà, dimmi chi era questo Putois. Giacchè vuoi che lo sappia, dimmelo.

— Putois, figlia mia, era giardiniere. Figlio di onesti coltivatori artesiani, egli s'era stabilito come coltivatore di semenzai a Saint-Omer. Ma non riuscì a contentare la clientela e fece pessimi affari. Avendo abbandonato il suo commercio, egli andò a lavorare a giornata. Coloro che l'impiegavano non ebbero sempre a lodarsi di lui.

A queste parole, la signorina Bergeret, ridendo ancora, disse :

— Ti ricordi, Luciano : quando nostro padre non trovava più sul suo scrittoio il calamaio, le penne, la ceralacca, le forbici, dice-

va: « Ho il sospetto che Putois deva essere passato di qui ».

— Ah! — esclamò il signor Bergeret — Putois non aveva una buona riputazione.

— Questo è tutto? — chiese Paolina.

— No, figlia mia, non è tutto. Putois ebbe questo di notevole, ch'egli ci era cognito, famigliare, e che tuttavia...

— ... non esisteva affatto — disse Zoe.

Il signor Bergeret lanciò sulla sorella uno sguardo di rimprovero:

— Che idea, Zoe! Perchè rompere così l'incanto? Putois non esisteva. L'oseresti dire tu, Zoe? Zoe, lo potresti sostenere? Per affermare che Putois non esistette affatto, che Putois non fu mai, hai tu abbastanza considerato le condizioni dell'esistenza e i modi d'essere? Putois esisteva, sorella mia. Ma è vero che la sua era un'esistenza speciale.

— Io comprendo sempre meno — disse Paolina scoraggiata.

— La verità ti apparirà chiaramente subito, figlia mia. Sappi che Putois nacque in piena maturità. Io ero ancora bambino e tua zia era già una fanciulla. Abitavamo una casetta in un sobborgo di Saint-Omer. I nostri genitori vi conducevano una vita tranquilla e ritirata, fino a quando furono scoperti da una vecchia dama, chiamata signora Cornouiller, che vive-

va nella sua residenza di Monplaisir, a cinque leghe dalla città, e che si seppe poi essere una prozia di mia madre. Ella usò d'un diritto di parentela per esigere che nostro padre e nostra madre si recassero a pranzo tutte le domeniche a Monplaisir, ove essi si annoiavano eccessivamente. Ella sosteneva ch'era dicevole desinare la domenica in famiglia e che solo le persone mal nate non osservano questa antica usanza. Mio padre piangeva di noia a Monplaisir. La sua disperazione faceva pena a vedere. Ma la signora Cornouiller non la vedeva. Ella non vedeva niente. Mia madre aveva più coraggio. Soffriva quanto mio padre, e fors'anco più, ma si sforzava a sorridere.

— Le donne sono fatte per soffrire — disse Zoe.

— Zoe, tutto ciò che vive al mondo è destinato alla sofferenza. Invano i nostri genitori rifiutarono questi funesti inviti. La vettura della signora Cornouiller veniva a prenderli ogni domenica, nel pomeriggio. Bisognava andare a Monplaisir; era un'obbligo al quale era assolutamente interdetto sottrarsi. Era un'ordine stabilito, che solo la rivolta poteva rompere. Mio padre finalmente si rivoltò e giurò a sè stesso di non più accettare un solo invito dalla signora Cornouiller, lasciando a mia madre la cura di trovare a questi rifiuti dei pre-

testi decenti e delle ragioni plausibili e varie; cosa di cui ella era meno capace. Perchè nostra madre non sapeva fingere.

— Luciano, di' piuttosto che non voleva. Ella avrebbe potuto mentire come gli altri.

— Convieni anche dire che quando aveva delle buone ragioni ella le diceva piuttosto che inventarne delle cattive. Ti ricordi, Zoe, che le accadde un giorno di dire a tavola: « Fortunatamente Zoe ha la tosse canina; non andremo per molto tempo a Monplaisir ».

— È vero — disse Zoe.

— Ma tu guaristi, Zoe. E la signora Cornouiller venne un giorno a dire a nostra madre: « Carina mia, io conto che verrete con vostro marito a pranzo domenica a Monplaisir ». Nostra madre, espressamente incaricata da suo marito di presentare alla signora Cornouiller un valido motivo di rifiuto, ridotta agli estremi, immaginò una ragione che non era vera. « Mi spiace tanto, cara signora, ma anche questa volta è impossibile. Domenica attendo il giardiniere ».

« A queste parole, la signora Cornouiller guardò, attraverso la porta-finestra del salotto, il piccolo giardino selvatico, ove i fusani e i lilla avevan tutta l'aria d'ignorare la roncola e di doverla ignorare sempre. « Attendete il giardiniere? Perchè? » — « Perchè lavori il giardino ».

« E mia madre, avendo rivolto involontariamente gli occhi su quel quadrato d'erbe folte e di piante mezzo selvatiche, che aveva chiamato giardino, riconobbe con terrore l'inverosimiglianza della sua invenzione. « Quest'uomo — disse la signora Cornouiller — potrà ben lavorare nel vostro giardino lunedì o martedì. Del resto, sarebbe meglio. Non si deve lavorare la domenica ». « Egli è occupato durante la settimana ».

« Ho notato spesso che le ragioni più assurde e più marchiane sono le meno combattute: esse sconcertano l'avversario. La signora Cornouiller insistè meno di quello che si potesse aspettare da una persona così poco disposta a mollare. Alzandosi dalla poltrona, ella domandò: « Come lo chiamate, carina mia, il vostro giardiniere? » — « Putois », rispose mia madre senza esitare.

« Putois era nominato. Da allora egli esistette. La signora Cornouiller se ne andò mormorando: « Putois! Mi pare di conoscerlo. Putois? Putois! Non conosco che lui di giardinieri in questi luoghi. Ma non mi ricordo... Dove abita? » — « Lavora a giornata. Quando si ha bisogno di lui, glielo si fa sapere ora da uno ora da un altro ». — « Ah! lo immaginavo bene: un fannullone e un vagabondo...

un buono a nulla! Non fidatevi tanto di lui, carina mia »).

« Putois aveva ormai un carattere.

II.

Essendo sopraggiunti il signor Goubin e Giovanni Marteau, il signor Bergeret li mise al corrente della conversazione :

— Parliamo di colui che un giorno mia madre fece nascere giardiniere a Saint-Omer e che chiamò Putois. Da allora egli vive.

— Caro maestro, vorreste ripetere? — disse il signor Goubin pulendo il vetro del suo occhialino.

— Volentieri — rispose il signor Bergeret. — Noi non avevamo un giardiniere. Il giardiniere non esisteva. Mia madre disse : « Attendo il mio giardiniere ». E subito il giardiniere fu. E agì.

— Caro maestro — chiese il signor Goubin — come potè agire se non esisteva?

— Egli aveva un'esistenza speciale — rispose il signor Bergeret.

— Volete dire un'esistenza immaginaria — replicò sdegnosamente il signor Goubin.

— E che? E la dite nulla un'esistenza immaginaria? — esclamò il maestro. — E i personaggi mitici non sono dunque capaci di agire sugli uomini? Riflettete sulla mitologia, signor Goubin, e vi accorgerete che sono, non già esseri reali, ma degli esseri immaginari che esercitano sulle anime l'azione più profonda e più durevole. Da per tutto e sempre esseri, che non hanno più realtà di Putois, hanno ispirato ai popoli l'odio e l'amore, il terrore e la speranza, consigliato i crimini, ricevute offerte, fatti i costumi e le leggi. Signor Goubin, riflettete sull'eterna mitologia. Putois è un personaggio mitico, de' più oscuri, ne convengo, e della più bassa specie. Il mostruoso satiro, che un tempo si sedeva alla tavola de' nostri contadini del Nord, fu giudicato degno di comparire in un quadro di Jordaëns e in una favola di La Fontaine. Il figlio villosa di Sycorax entrò nel mondo sublime di Shakespeare. Putois, meno fortunato, sarà sempre misconosciuto dagli artisti e dai poeti. Gli manca la grandezza e la strana originalità, lo stile e il carattere. Egli nacque in menti troppo ragionevoli, fra persone che sapevano leggere e scrivere e non avevano punto quell'immaginazione sublime che genera le favole. Io penso, signori, di aver detto abbastanza per dimostrarvi la vera natura di Putois.

— Io la comprendo — disse il signor Goubin.

E il signor Bergeret seguì il suo discorso :

— Putois era. Io posso affermarlo. Egli era. Rifletteteci, signori, e vi convincerete che essere non implica affatto la sostanza e non significa che il legame dell'attributo al soggetto, non esprime che una relazione.

— Senza dubbio — disse Giovanni Marteau — ma essere senza attributi è essere poco o niente. Io non ricordo più chi abbia detto una volta : « Io sono colui che esiste ». Scusate il difetto della mia memoria. Non si può ricordar tutto. Ma lo sconosciuto che parlò così commise una rara imprudenza. Dando a intendere con quella frase inconsiderata che era spoglio di attributi e privo di ogni relazione, proclamò ch'egli non esisteva e storditamente si soppresse da sè medesimo. Scommetto che non si è più inteso parlare di lui.

— Avete perduto — replicò il signor Bergeret. — Egli ha corretto il cattivo effetto di questa frase egoista applicandosi una sequela di aggettivi ; si è molto parlato di lui e il più sovente senza alcun buon senso.

— Io non comprendo — disse il signor Goubin.

— Non è necessario comprendere — rispose Giovanni Marteau.

E pregò il signor Bergeret di parlare di Putois.

— Voi siete molto gentile chiedendomi di parlare di Putois — fece il maestro.

« Putois nacque nella seconda metà del XIX secolo, a Saint-Omer. Gli sarebbe valso meglio nascere qualche secolo prima nella foresta delle Ardenne o in quella di Brocéliande. Sarebbe stato allora un cattivo soggetto d'una meravigliosa furberia.

— Una tazza di tè, signor Goubin — disse Paolina.

— Putois era dunque un cattivo soggetto? — domandò Giovanni Marteau.

— Egli era malvagio — rispose Bergeret — lo era in un certo modo, ma non lo era assolutamente. Accade di lui come dei diavoli che si dicono scelleratissimi, ma in cui si scoprono delle belle qualità quando li si frequenta. Ed io sarei disposto a credere che si è fatto torto a Putois. La signora Cornouiller, che, mal prevenuta contro di lui, l'aveva subito sospettato di essere un fannullone, un ubriacone e un mariuolo, rifletteva che poichè mia madre lo impiegava, ella che non era ricca, evidentemente egli si doveva contentare di poco, e si domandò se non sarebbe stato più vantaggioso far lavorare il giardino da Putois invece che dal suo giardiniere, il quale aveva migliore

reputazione, ma pure più esigenze. Si entrava nella stagione del taglio dei tassi. Ella pensò che se la signora Bergeret, che era povera, non dava gran che a Putois, ella, che era ricca, gli avrebbe dato meno ancora, giacchè è l'uso che i ricchi paghino meno caramente dei poveri. Ed ella di già vedeva i suoi tassi tagliati e disposti in muraglie e in piramidi, senza grande spesa. « Lo terrei d'occhio, beninteso — si disse ella — affinchè non mi oziasse e non mi rubasse. Non rischio niente e sarà tutto di guadagnato. Questi vagabondi qualche volta lavorano con più profitto degli operai onesti ». Risolse di farne la prova e disse a mia madre: « Carina mia, mandatemi Putois. Lo farò lavorare a Monplaisir ». Mia madre glielo promise. Ella l'avrebbe fatto molto volentieri. Ma veramente ciò non era possibile. La signora Cornouiller attese Putois a Monplaisir, ma l'attese invano. Ella non abbandonava facilmente le idee ed era costante ne' suoi progetti. Quando rivide mia madre si rammaricò con essa di non aver avuto più notizie di Putois. « Carina mia, non gli avete dunque detto che l'aspettavo? » — « Sì, ma egli è così stravagante, così bizzarro... » — « Oh, conosco quel tipo là! Lo conosco bene il vostro Putois. Ma bisogna essere un operaio molto strambo per rifiutare di venire a

lavorare a Monplaisir. La mia casa è conosciuta, credo. Ditemi dove alloggia; andrò io stessa a invitarlo ». Mia madre rispose di non sapere dove alloggiasse Putois, che non gli si conosceva alcun domicilio, che non aveva nè fuoco nè luogo. « Non l'ho più rivisto, signora. Credo che si nasconda ». Poteva ella dire meglio di così?

« La signora Cornouiller non l'ascoltò pertanto senza diffidenza; ella la sospettò di cingere Putois, di sottrarlo alle ricerche, nella tema di perderlo o di renderlo più esigente. Ella la giudicò veramente troppo egoista. Molti giudizi accettati da tutti, e che la storia ha poi consacrato, sono altrettanto fondati.

— È vero — disse Paolina.

— Che cosa è vero? — chiese Zoe, mezzo addormentata.

— Che i giudizi della storia spesso sono falsi. Io mi ricordo, papà, che tu hai detto un giorno: « La signora Roland era bene ingenua ad appellarsi all'imparziale posterità, e a non avvedersi che, se i suoi contemporanei erano delle pessime scimmie, la loro posterità sarà composta lo stesso di pessime scimmie ».

— Paolina — domandò severamente la signorina Zoe — quale rapporto esiste tra la storia di Putois e quel che hai narrato?

— Un grandissimo rapporto, zia.

— Io non lo vedo.

Il signor Bergeret, che non era nemico delle digressioni, rispose a sua figlia :

— Se tutte le ingiustizie fossero finalmente riparate a questo mondo, non si sarebbe immaginato un altro mondo per queste riparazioni. Come volete che la posterità giudichi equamente tutti i morti? Come interrogarli nell'ombra ove essi fuggono? Come possiamo essere noi giusti verso di loro se li dimentichiamo? Ma si può mai essere giusti? E che cos'è la giustizia? La signora Cornouiller, almeno, a lungo andare fu costretta a riconoscere che mia madre non la ingannava e che Putois era veramente irreperibile.

« Tuttavia ella non rinunciò a scoprirlo. E domandò a tutti i parenti, amici, vicini, domestici, fornitori, se conoscessero Putois. Due o tre solamente risposero di non averne mai udito parlare. La maggior parte credevano bene di averlo veduto. « Ho inteso questo nome, — disse la cuoca — ma non posso ricordarmi la sua fisionomia. — Putois ! Lo conosco — disse il cantoniere grattandosi l'orecchio. Ma non saprei dirvi chi è ». L'informazione più precisa le venne dal signor Blaise, ricevitore del registro, che dichiarò di aver impiegato Putois a spaccare della legna nel suo cortile, dal 19 al 23 ottobre, dell'anno della Cometa.

« Una mattina, la signora Cornouiller, si precipitò ansando nel gabinetto di mio padre : « Ho veduto Putois ». — « Ah ! » — « Sì, l'ho veduto ». — « Credete ? » — « Ne sono certissima. Rasentava il muro del signor Tenchant. Poi ha scantonato in Via delle Badesse. Camminava svelto. Così l'ho perduto di vista ». — « Ed era proprio lui ? » — « Senza dubbio. Un uomo d'una cinquantina d'anni, magro, curvo, l'aspetto di un vagabondo, la blusa sporca... » — « È vero — disse mio padre — che questi connotati possono applicarsi benissimo a Putois ». — « Vedete dunque ! Del resto, l'ho anche chiamato. Sì, ho gridato : « Putois » ed egli si è voltato ». — « È il mezzo — disse mio padre — che gli agenti di Pubblica Sicurezza adoperano per assicurarsi dell'identità dei malfattori che ricercano ». — « Se vi dico che era lui!... Ho saputo ben trovarlo, io, il vostro Putois. Ebbene, è un individuo dalla faccia poco rassicurante. Siete stati molto imprudenti, voi e vostra moglie, a farlo entrare in casa. Io sono un po' fisionomista e quantunque non l'abbia visto che alle spalle, giurerei ch'è un ladro e forse un assassino. Le sue orecchie non sono orlate, ed è questo un segno che non inganna mai ». — « Ah ! voi avete notato che le sue orecchie non erano orlate ? » « Niente sfugge a me. Caro si-

gnor Bergeret, se non volete essere assassinato insieme a vostra moglie e ai vostri ragazzi, non lasciate più entrare Putois in casa vostra. Un consiglio: fate cambiare le serrature alle porte ».

«Ora, qualche giorno appresso, avvenne che alla signora Cornouiller scomparvero tre meloni dal suo orto. Non essendosi potuto trovare il ladro, ella sospettò Putois. Vennero chiamati a Monplaisir i gendarmi e le loro constatazioni confermarono i sospetti della signora Cornouiller. Alcune bande di lestofanti saccheggiavano allora i giardini della contrada. Ma questa volta il furto sembrava commesso da un solo individuo, e con una destrezza singolare. Nessuna traccia di rottura, non impronte di scarpe sulla terra umida. Il ladro non poteva essere che Putois. Questo era anche l'avviso del brigadiere, il quale la sapeva lunga sul conto di Putois e fremeva dalla voglia di mettere le mani su quell'uccello di rapina.

« Il *Giornale di Saint-Omer* consacrò un articolo ai tre meloni della signora Cornouiller e pubblicò, in seguito alle informazioni assunte in città, un ritratto di Putois. « Egli ha — diceva il giornale — la fronte bassa, gli occhi vitrei, un gruppo di grinze alle tempie, i pomelli sporgenti, rossi e lucenti. Le orecchie non sono punto orlate. Magro, un po' curvo,

debole in apparenza, egli è in realtà di una forza poco comune: piega con facilità un pezzo da cento soldi fra l'indice e il pollice ».

« Si avevano delle buone ragioni, affermava il giornale, per attribuirgli un lungo seguito di furti compiuti con un'abilità sorprendente.

« Tutta la città si occupava di Putois. Si seppe un giorno che era stato finalmente arrestato e chiuso in prigione. Ma subito dopo si riconobbe che l'uomo che avevano preso per lui era un venditore ambulante di almanacchi chiamato Rigoberto. Poichè non si potè accertare alcuna colpa contro di lui, lo rilasciarono, dopo quattordici mesi di detenzione preventiva. E Putois rimase irreperibile. La signora Cornouiller fu vittima di un nuovo furto, più audace del primo. Le furono presi nella credenza tre cucchiaini d'argento.

« Ella riconobbe la mano di Putois, fece mettere una catena alla porta della sua camera e non dormì più.

III.

Verso le dieci di sera, avendo Paolina raggiunta la propria camera, la signorina Bergetret disse a suo fratello :

— Non scordar di raccontare come Putois seducesse la cuoca della signora Cornouiller.

— Ci pensavo, sorella — rispose il signor Bergeret. — Omettere questo sarebbe perdere la parte più bella della storia. Ma tutto si deve fare con ordine. Putois venne attivamente ricercato dalla giustizia, che non riuscì a trovarlo. Quando si seppe ch'egli era introvabile, ciascuno mise il suo amor proprio a trovarlo; e le persone maligne vi riuscirono. E poichè di persone maligne ve n'eran molte a Saint-Omer e nei dintorni, Putois fu veduto nel medesimo tempo nelle vie, nei campi e nei boschi. Gli fu accordato quel dono dell'ubiquità che possiedono tanti eroi popolari. Un essere capace di superare in un batter d'occhio delle lunghe distanze, e che si mostra ad un tratto nel luogo ove meno lo si aspetta, incute necessariamente spavento. Putois fu il terrore di Saint-Omer. La signora Cornouiller, persuasa che Putois le aveva rubati i tre meloni e i tre cucchiaini, viveva in grande paura, barricata a Monplaisir. E non valevano a rassicurarla i chiavistelli, le inferriate e le serrature. Putois era per lei un essere diabolicamente sottile, capace di passare pure attraverso le porte. Un avvenimento domestico raddoppiò il suo spavento. La sua cuoca, essendo stata sedotta, venne il giorno in cui non potè più nascon-

dere il suo fallo. Ma ella si rifiutò ostinatamente di riferire il nome del suo seduttore.

— Ella si chiamava Gadula — disse la signorina Zoe.

— Ella si chiamava Gadula e la si credeva protetta contro le insidie dell'amore da una barba che portava al mento, lunga e forcuta. Una barba improvvisamente spuntata protesse la verginità di quella santa figlia di re che Praga venera. Una barba che non era più adolescente non bastò a difendere la virtù di Gadula. La signora Cornouiller insistè presso Gadula affinché nominasse l'uomo che, avendo abusato di lei, l'aveva lasciata in quell'imbarazzo. Gadula si struggeva in lacrime e rimaneva silenziosa. Non valsero nè preghiere nè minacce. La signora Cornouiller fece una lunga e minuziosa inchiesta. Interrogò con astuzia e circospezione i vicini, le vicine e i fornitori, il giardiniere, il cantoniere, i gendarmi; ma nulla la mise sulle tracce del colpevole. Tentò nuovamente d'ottenere da Gadula una confessione completa. « Nel vostro interesse, Gadula, ditemi chi è ». Gadula restava muta. A un tratto un raggio di luce traversò la mente della signora Cornouiller: « È Putois! ». La cuoca pianse e non rispose. « È Putois! Come non l'ho indovinato subito? È Putois! Disgraziata! disgraziata! disgraziata! ».

« E la signora Cornouiller restò persuasa che Putois aveva fatto fare un figlio alla sua cuoca. Tutti a Saint-Omer, dal presidente del Tribunale sino all'ultimo accenditore di lumi, conoscevano Gadula e lo stato del suo ventre. Alla notizia che Putois aveva sedotta Gadula, la città rimase piena di sorpresa, di ammirazione e di allegrezza. Putois fu celebrato come l'ammazzasette e l'innamorato delle undicimila vergini. Gli attribuirono, su indizî impressi, la paternità di cinque o sei altri figli che vennero al mondo in quell'anno, i quali avrebbero fatto molto meglio a non venire per il piacere che li attendeva e per la gioia che causavano alle loro madri. Si indicavano, fra le altre, la domestica del signor Maréchal, esercente del « Ritrovo dei pescatori », una portatrice di pane e la gobbeta di Pont-Biquet, le quali, per aver dato ascolto a Putois, s'erano accresciute di un figlio. « Il mostro ! », esclamavano le comari.

« E Putois, invisibile satiro, minacciava di azioni irreparabili tutte le giovinezze di una città ove, dicevano i vecchi, le ragazze, a memoria d'uomo, erano state sempre tranquille.

« Sparso così nella città e nei dintorni, tuttavia egli restava attaccato alla nostra casa con mille legami sottili. Passava davanti alla nostra porta e talvolta si credeva che scavalcasse

il muro del nostro giardino. Non si poteva mai vederlo bene in viso. Ma ad ogni istante noi riconoscevamo la sua ombra, la sua voce, le tracce de' suoi passi. Più di una volta, tornando dalla passeggiata, credevamo di vedere il suo dorso nel crepuscolo. Con mia sorella e me, egli mutava un poco di carattere. Rimaneva cattivo e malfattore, ma diveniva puerile e innocentissimo. Si faceva meno reale e, oso dire, più poetico. Entrava nel ciclo ingenuo delle tradizioni infantili. Aveva dell'Orco, della Befana e del venditore di sabbia che chiude, la sera, gli occhi dei bambini. Non era quello spirito folletto che intrica, la notte, nella scuderia, la coda dei puledri. Meno rustico e meno bello, ma egualmente astuto e candido, egli faceva dei baffi con l'inchiostro alle bambole di mia sorella. Nel nostro letto, prima di addormentarci, noi l'ascoltavamo: egli piangeva sui tetti coi gatti, abbaïava coi cani, empiva di gemiti le tramogge e imitava nella strada i canti degli ubriachi attardati.

« Ciò che ci rendeva Putois presente e familiare, ciò che ci interessava a lui, era il suo ricordo il quale era associato a tutti gli oggetti che ci circondavano. Le bambole di Zoe, i miei quaderni di scuola, di cui egli aveva tante volte imbrogliate e scarabocchiate le pagine, il muro del giardino al disopra del quale ave-

vamo veduto rilucere, nell'ombra, i suoi occhi rossi, il vaso di maiolica blu che una notte d'inverno egli aveva spezzato, a meno che non fosse stato il gelo, gli alberi, le vie, i banchi, tutto ci richiamava Putois, il nostro Putois, il Putois dei ragazzi, essere locale e mitico. Egli non eguagliava in grazia e in poesia il più mostruoso egipane, il fauno più rozzo di Sicilia o di Tessaglia. Ma era tuttavia un semidio.

« Per nostro padre, egli aveva tutt'altro carattere : un carattere emblematico e filosofico. Nostro padre nutriva una grande pietà per gli uomini. Non li credeva molto ragionevoli ; i loro errori, quando non erano crudeli, lo divertivano o lo facevano sorridere. La credenza in Putois l'interessava come un saggio e un compendio di tutte le credenze umane. Poichè egli era uno spirito ironico e motteggiatore, parlava di Putois come di un essere reale. Vi metteva talvolta tanta insistenza e notava le circostanze con tale esattezza, che mia madre ne rimaneva sorpresa e gli diceva, nel suo candore : « Si direbbe che tu parli sul serio, amico mio ; tuttavia sai bene... ».

« Egli rispondeva, gravemente : « Tutta Saint-Omer crede all'esistenza di Putois. Sarei un buon cittadino se la negassi proprio io ? Bisogna pensarci due volte prima di sopprimere un articolo della fede comune ».

« Soltanto uno spirito perfettamente onesto può avere simili scrupoli. In fondo, mio padre seguiva la dottrina di Gassendi. Egli accordava il suo sentimento particolare col sentimento pubblico, credendo come gli abitanti di Saint-Omer all'esistenza di Putois, ma non ammettendo il suo intervento diretto nel furto dei meloni e nella seduzione delle cuoche. Infine professava la sua fede nell'esistenza d'un Putois, per essere un buon cittadino di Saint-Omer; e si serviva di Putois per spiegare gli avvenimenti che si compivano nella città. Di guisa che in quella circostanza, come in ogni altra, egli mostrò di essere un galantuomo e nello stesso tempo una persona di spirito.

« Quanto a mia madre, ella si rimproverava un po' la nascita di Putois, e non senza ragione. Giacchè alla fin fine Putois era nato da una menzogna di nostra madre, come Calibano dalla menzogna del poeta. Senza dubbio le colpe non erano eguali e mia madre era più innocente di Shakespeare. Pertanto ella era atterrita e confusa di vedere la sua menzogna da così piccola ingrandire smisuratamente, e la sua leggera impostura ottenere un sì prodigioso successo, che non s'arrestava, che si estendeva su tutta una città e minacciava di estendersi sul mondo. Un giorno ella impallidì persino credendo di vedere la sua menzogna

drizzarsi dinanzi a lei. E quel giorno medesimo, una fantesca che aveva al suo servizio, nuova della casa e del paese, venne ad annunciarle che un uomo chiedeva di vederla. Egli aveva, diceva, urgente bisogno di parlare alla signora. « Che uomo è? » — « Un uomo in blusa. Ha l'aspetto di un operaio di campagna ». — « Vi ha detto il suo nome? ». — « Sissignora ». — « Ebbene, come si chiama? » — « Putois! » — « Ha detto che si chiama...? » — « Putois, sissignora ». — « Ed è qui? » — « Sissignora. Attende in cucina ». — « Voi l'avete veduto? » — « Sissignora ». — « E che cosa vuole? » — « Non me l'ha detto. Non vuole dirlo che alla signora ». — « Andate a domandarglielo ».

« Quando la fantesca ritornò in cucina, Putois era sparito. Questo incontro tra la fantesca straniera e Putois non fu mai chiarito. Ma io ho ragione di credere che a partire da quel giorno mia madre cominciò a credere che Putois poteva bene esistere, e ch'ella poteva bene non aver mentito.

RIQUET

A J.-A. Coulangheon.

Scaduto l'affitto, il signor Bergeret lasciava con sua sorella e sua figlia la vecchia casa in rovina di via della Senna per installarsi in un moderno appartamento di via Vaugirard. Così avevan deciso Zoe e i destini. Durante le lunghe ore dello sgombero, Riquet errava tristemente nell'appartamento devastato. Le sue più care abitudini erano contrariate. Uomini sconosciuti, mal vestiti, ingiuriosi e feroci turbavano il suo riposo e venivano financo in cucina a calpestare il piatto in cui egli si cibava e la sua scodella d'acqua fresca. Le sedie gli erano tolte a misura ch'egli vi si coricava e i tappeti tirati via bruscamente sotto il suo povero detetano, il quale, nella sua propria casa, non sapeva più dove poggiarsi.

Diciamo a suo onore ch'egli aveva dapprima tentato di resistere. Fin da quando tolsero

la fontana, egli aveva abbaiato furiosamente al nemico. Ma al suo appello nessuno si era mosso. Egli non si sentiva affatto incoraggiato; anzi, e non c'era dubbio, era combattuto. La signorina Zoe gli aveva detto seccamente: « Ma taci, dunque! ». E la signorina Paolina aveva aggiunto: « Riquet, sei ridicolo! ».

Rinunciando ormai a dare degli inutili avvertimenti e a lottare da solo per il bene comune, egli deplorava in silenzio le rovine della casa e cercava invano di camera in camera un po' di tranquillità. Quando gli sgomberatori penetravano in una stanza dove s'era rifugiato, per prudenza egli si nascondeva sotto un tavolo o sotto un canterano che ancora rimanevano. Ma questa precauzione gli era più nociva che utile, giacchè subito il mobile cominciava a traballare sopra di lui, si sollevava, ricadeva con fracasso e minacciava di schiacciarlo. Ed egli fuggiva, stavolta, con il pelo ritto e raggiungeva un altro riparo, il quale non era peraltro più sicuro del primo.

E quei disagi, quei pericoli anche, erano ben poca cosa in confronto alle pene che sopportava il suo cuore: giacchè, in lui, è il morale, come si dice, che più lo commoveva.

I mobili dell'appartamento rappresentavano per lui non delle cose inerti, ma degli esseri animati e benevoli, dei genî favorevoli, la cui

partenza era presagio di crudeli sventure. Piatti, zuccheriere, tegami e casseruole, tutte le divinità della cucina; poltrone, tappeti, cuscini, tutti i feticci del focolare, i suoi lari e i suoi dèi domestici, se n'erano andati. Egli non credeva che un sì gran disastro potesse esser riparato. E il suo cuore ne riceveva tanto dolore quanto ne poteva contenere la sua piccola anima. Fortunatamente, simile all'anima umana, essa era facile alla distrazione e sollecita all'oblio dei mali.

Durante le lunghe assenze degli sgomberatori assetati, quando la scopa della vecchia Angelica sollevava l'antica polvere del pavimento, Riquet respirava un odore di sorci, spiava la fuga di un ragno, e la sua mente leggera si divertiva a quello spettacolo. Ma ben presto ricadeva nella tristezza.

Il giorno della partenza, vedendo le cose peggiorare di ora in ora, si rattristò. Gli parve specialmente funesto il fatto che si accatasse la biancheria dentro certe oscure casse. Paolina, con una sollecitudine gioviale, metteva le sue robe in un baule. Egli si allontanò da lei, come se ella compisse un'opera cattiva; e, addossato al muro, pensava: « Ecco il peggio! È la fine di tutto! ». E, sia ch'egli credesse che le cose non esistessero più quando non le vedeva più, sia che evitasse soltanto uno spetta-

colo penoso, prese cura di non guardare dalla parte di Paolina. Il caso volle che, andando e venendo, ella notasse l'atteggiamento di Riquet: quell'atteggiamento era triste. Ella lo trovò comico e si mise a ridere; e, ridendo, lo chiamò: « Vieni, Riquet, vieni! ». Ma egli non si mosse dal suo cantuccio e non volse neanche la testa. Non aveva in quel momento il cuore di accarezzare la sua padroncina, e, per un segreto istinto, per una specie di presentimento, temeva di avvicinarsi al baule spalancato. Ella lo chiamò parecchie volte; e, poichè il cane non rispondeva, andò a prenderlo e lo prese nelle sue braccia. « Perchè sei così triste? — gli disse. — Di che ti lamenti? ». Il suo tono era ironico. Riquet non comprendeva l'ironia. Egli restava nelle braccia di Paolina inerte e malinconico, e fingeva di non vedere e di non udire niente.

« Riquet, guardami! ». Ella fece tre volte questa obiurgazione e tre volte la fece invano. Dopo di che, simulando una violenta collera: « Stupido animale, sparisci! », lo gettò senz'altro nel baule, e quindi rovesciò il coperchio su di lui. Avendola in quel momento chiamata sua zia, ella uscì dalla camera, lasciando Riquet nel baule.

Il cane fu preso da una viva inquietudine. Egli era le mille miglia lontano dal supporre

che era stato messo in quel baule per semplice giuoco e per celia. Giudicando che la sua situazione fosse già abbastanza spiacevole, si sforzò di non aggravarla con la sua imprudenza. E restò per alcuni istanti immobile, senza sbuffare. Poi giudicò utile esplorare la sua tenebrosa prigione. Palpò con le zampe le sottane e le camicie sulle quali era stato così miserevolmente precipitato, e cercò un'apertura donde uscire da quel luogo pericoloso. Era a ciò intento da due o tre minuti, quando il signor Bergeret, che si disponeva ad uscire, lo chiamò :

— Vieni, Riquet, vieni. Andiamo a fare una passeggiata sul Lungosenna. È la vera contrada della gloria. Ora vi hanno costruito una stazione d'una sublime deformità e d'una risplendente bruttezza. L'architettura è un'arte perduta. Si demolisce la casa che formava l'angolo della strada, e che aveva un bell'aspetto, e la sostituiranno con qualche volgare costruzione moderna. Possano almeno i nostri architetti non introdurre sul Quai d'Orsay lo stile barbaro di cui han dato, all'angolo della via Washington, sul viale dei Campi Elisi, un così spaventevole esempio !... Vieni, Riquet !... Andiamo a fare una passeggiata sul Lungosenna. È la vera contrada della gloria. Ma l'architettura è ben decaduta dal tempo di Ga-

briale e di Luigi... Dov'è il cane?... Riquet ! Riquet !

La voce del signor Bergeret recò a Riquet un gran conforto. Egli rispondeva ai richiami del padrone con il rumore delle zampe, le quali, nel baule, grattavano disperatamente la parete di vimini.

— Dov'è il cane? — domandò il signor Bergeret a Paolina che ritornava portando un mucchio di biancheria.

— Papà, è nel baule.

— Come e perchè nel baule? — domandò il signor Bergeret.

— Perchè era stupido — rispose Paolina.

Il signor Bergeret liberò il suo amico. Riquet lo seguì fino in anticamera agitando la coda. Poi un pensiero attraversò la sua mente. Rientrò nell'appartamento, corse verso Paolina, e si drizzò contro le sottane della fanciulla. E non fu se non dopo averla abbracciata tumultuosamente in segno di adorazione che raggiunse il suo padrone nella scala. Avrebbe creduto mancare di saggezza e di religione privando di quei segni d'amore una persona la cui potenza l'aveva gettato in un baule profondo.

Nella strada, il signor Bergeret e il suo cane ebbero il lamentevole spettacolo dei loro

mobili domestici esposti sul marciapiedi. Mentre gli sgomberatori erano andati a bere da un vinaio dell'angolo, l'armadio a specchio della signorina Zoe rifletteva la fila dei passanti, i carretti, le carrozze e i tappezzieri, e la bottega del farmacista con i suoi boccali e i serpenti d'Esculapio. Appoggiato a un paracarro, il signor Bergeret padre sorrideva nella sua cornice, con un'aria di dolcezza e di pallida finezza e con i capelli sparsi al vento. Il signor Bergeret considerò suo padre con affettuoso rispetto e lo ritirò dal paracarro. Mise anche al riparo da possibili offese il tavolinetto a un sol piede di Zoe, il quale pareva vergognarsi di trovarsi nella strada.

Frattanto Riquet fregava con le zampe le gambe del suo padrone, poi levò su di lui i suoi begli occhi afflitti, e il suo sguardo diceva :

— Tu che un tempo eri sì ricco e potente, saresti diventato povero? E saresti diventato debole, o padrone mio? Tu lasci degli uomini coperti di cenci vili invadere il tuo salotto, la tua camera da letto, la tua sala da pranzo, precipitarsi sui tuoi mobili e trascinarli fuori, trascinare nella scala la tua profonda poltrona, la tua e mia poltrona, la poltrona dove noi riposavamo tutte le sere, e spesso anche al mattino, uno a fianco dell'altro. Io l'ho udita gemere nelle braccia di quegli uomini mal ve-

stiti, quella poltrona che è un gran feticcio e uno spirito benevolo. E tu non ti sei opposto a questi invasori. Se tu non hai più alcuno dei genî che riempivano la tua dimora, se tu hai perduto persino quelle piccole divinità che tu calzavi, la mattina, uscendo dal letto, quelle pantofole ch'io mordicchiavo giuocando, se tu sei povero e miserabile, o padrone mio, che sarà mai di me? ».

PENSIERI DI RIQUET

I.

Gli uomini, gli animali, le pietre ingrandiscono avvicinandosi e diventano enormi quando sono sopra di me. Io no. Io rimango sempre grande dappertutto dove mi trovo.

II.

Quando il padrone mi tende sotto la tavola il suo cibo, che poi mette nella sua bocca, è per tentarmi e punirmi se io soccombo alla tentazione. Giacchè io non posso credere ch'egli si privi del suo cibo per me.

III.

L'odore dei cani è delizioso.

IV.

Il mio padrone mi tien caldo quando sono disteso dietro di lui nella sua poltrona. E ciò perchè egli è un dio. C'è anche davanti al caminetto una lastra di pietra calda. Quella lastra è divina.

V.

Io parlo quando voglio. Dalla bocca del padrone escono bensì dei suoni che formano dei significati. Ma quei significati sono meno distinti di quelli che io esprimo con i suoni della mia voce. Nella mia bocca tutto ha un senso. In quella del padrone ci sono molti vani rumori. È difficile e necessario indovinare il pensiero del padrone.

VI.

Mangiare è cosa buona. Avere mangiato è cosa migliore. Giacchè il nemico che vi spia per prendere il vostro cibo è pronto e astuto.

VII.

Tutto passa e si succede. Io solo resto.

VIII.

Io sono sempre al centro di tutto, e gli uomini, gli animali e le cose sono disposti, ostili o favorevoli, attorno a me.

IX.

Si vedono in sogno uomini, cani, case, alberi, forme amabili e forme terribili. E quando ci si sveglia, queste forme sono sparite.

X.

Meditazione. Io amo il mio padrone Bergeret perchè egli è potente e terribile.

XI.

Un'azione per la quale si è stati battuti è una cattiva azione. Un'azione per la quale si son ricevute carezze o cibo è una buona azione.

XII.

Al calare della notte, potenze malefiche si aggirano attorno alla casa. Io abbaio perchè il padrone, avvertito, le scacci.

XIII.

Preghiera. O Bergeret, padrone mio, dio della strage, io ti adoro! Terribile, sii lodato! Sii lodato, o benefico! Io mi getto a' tuoi piedi; ti lecco le mani. Tu sei grande e bello quando divori, davanti alla tavola apparecchiata, le carni abbondanti. Tu sei grande e bello quando, col sottile strofinio di un pezzetto di legno, facendo scaturire la fiamma, tu cangi la notte in giorno. Conservami nella tua casa ad esclusione di ogni altro cane. E

te, Angelica la cuoca, divinità buonissima e grandissima, io temo e venero affinché tu mi dia abbondanti cose da mangiare.

XIV.

Il cane che non ha pietà verso gli uomini e che disprezza i feticci riuniti nella casa del padrone conduce una vita errante e miserabile.

XV.

Un giorno, una brocca bucata, piena di acqua, che traversava il salotto, bagnò il pavimento cerato. Io credo che quella sudicia brocca sia stata sculacciata.

XVI.

Gli uomini esercitano quella divina potenza di aprire tutte le porte. Io non ne posso aprire che un piccolo numero. Le porte sono grandi feticci che non obbediscono volentieri ai cani.

XVII.

La vita di un cane è piena di pericoli. Per evitare la sofferenza, bisogna vegliare a tutte le ore, durante i pasti, ed anche durante il sonno.

XVIII.

Non si sa mai se si ha bene agito verso gli uomini. Bisogna adorarli senza cercare di capirli. La loro saggezza è misteriosa.

XIX.

Invocazione. O Paura, Paura augusta e materna, Paura santa e salutare, penetra in me, empimi nel pericolo, affinchè io eviti ciò che potrebbe nuocermi e pel timore che, gettandomi sul mio nemico, io abbia a soffrire della mia imprudenza.

XX.

Esistono delle carrozze che vengono tirate dai cavalli per le vie. Esse sono terribili. Esistono delle carrozze che corrono da sè sbuffando fortemente. Anche queste sono piene d'inimicizia. Gli uomini mal vestiti, ricoperti di cenci sono odiosi, ed anche quelli che portano delle ceste sulla testa o che rotolano delle botti. Io non amo i ragazzi, che, cercandosi, fuggendosi, corrono e lanciano dei gran gridi nelle strade. Il mondo è pieno di cose ostili e temibili.

LA CRAVATTA

Alla signora Félix Decori.

Il signor Bergeret piantava dei chiodi nei muri del suo nuovo appartamento. Accorgendosi che vi prendeva piacere, si mise a cercare le ragioni per le quali gli era gradevole piantare dei chiodi in un muro. Trovò le ragioni e perdette il piacere: giacchè il piacere era stato di piantare i chiodi senza cercare le ragioni delle cose. E, mentre andava meditando sulle disgrazie dello spirito filosofico, egli appese in salotto, al posto che gli parve più onorevole, il ritratto di suo padre.

— Pende troppo — disse Zoe.

— Tu credi?

— Ne sono certa. Ha l'aria di cadere.

Il signor Bergeret raccorcì i cordoncini per i quali il ritratto era sospeso.

— È storto — disse la signorina Bergeret.

— Davvero?

— È visibile. Pende a sinistra.

Il signor Bergeret procurò di raddrizzarlo.

— Ed ora?

— Pende un poco a destra.

Il signor Bergeret fece tutto il possibile perchè la base del quadro fosse finalmente parallela alla linea dell'orizzonte, poi indietreggiò di tre passi per giudicare il suo lavoro.

— Mi pare che vada bene — disse.

— Sì, ora va bene — disse Zoe. — Quando un quadro non è dritto, ne provo un'impressione sgradevole.

— Questa non è una tua specialità, Zoe. Molte persone provano una specie di disagio. Le irregolarità urtano nelle figure semplici, perchè allora si afferma veramente la differenza di ciò che è e di ciò che dovrebbe essere. C'è della gente che soffre vedendo una carta da parato mal pareggiata. Si è uomini, vale a dire in una condizione atroce e terribile, e ci s'inquieta per un quadro che pende da un lato o dall'altro.

— Sono cose queste che non dovrebbero stupirti, Luciano. Le piccole cose occupano un gran posto nella vita. Tu stesso t'interessi ad ogni momento di bazzecole.

— Sono molti anni ch'io vedo questo ritratto — disse il signor Bergeret — ma non avevo mai notato quel che mi colpisce in questo momento. Ora soltanto m'accorgo che que-

sto ritratto di nostro padre è il ritratto di un uomo giovane.

— Ma, Luciano, quando il pittore Gosselin fece questo ritratto, al suo ritorno da Roma, nostro padre non aveva più di trent'anni.

— È vero, sorella. Ma quando io ero piccolo questo ritratto mi dava l'idea d'un uomo in età avanzata, e quella impressione mi era rimasta. E d'un tratto ora è caduta. La pittura di Gosselin s'è offuscata; le carni hanno preso sotto l'antica vernice un tono d'ambra; delle ombre olivastre ne confondono i contorni. Il volto di nostro padre sembra perdersi a poco a poco in una profonda lontananza. Ma quella fronte liscia, quei grandi occhi ardenti, quelle gote di una magrezza ardente e pura, quella capigliatura nera, abbondante e lucida, sono, lo vedo per la prima volta, di un uomo pieno di giovinezza.

— Certamente — disse Zoe.

— L'acconciatura del capo e il costume sono del vecchio tempo in cui io ero giovane. Egli ha i capelli al vento. Il collo del suo abito color verde bottiglia è alto; ha un panciotto di nanchino e la sua larga cravatta di seta nera fa tre volte il giro del suo collo.

— Fino ad una dozzina d'anni fa — disse Zoe — si vedevano ancora dei vecchi che portavano delle cravatte simili.

— È possibile — disse il signor Bergeret. — Ma è certo che il signor Malorey non ne portò mai altre.

— Tu vuoi parlare, Luciano, del decano della Facoltà di Lettere di Saint-Omer... Sono trent'anni ch'egli è morto, ed anche più, forse.

— Egli aveva più di sessant'anni, Zoe, quando io ne avevo meno di dodici. E comisi allora sulla sua cravatta un attentato di un'audacia inaudita.

— Credo di rammentarmi di quella birichinata senza sale — disse Zoe.

— No, Zoe, no, tu non ti ricordi del mio attentato. Se ne avessi serbato il ricordo, ne parleresti diversamente. Tu sai che il signor Malorey aveva un gran rispetto della sua persona, e che serbava in ogni circostanza molta dignità. Tu sai ch'egli osservava esattamente tutte le convenienze. Egli aveva dei vecchi modi di dire che erano eccellenti. Un giorno che aveva invitato i nostri genitori a pranzo, presentò egli stesso, per la seconda volta, un piatto di carciofi a nostra madre, e le disse: « Ancora un culetto, signora ». Era un modo di parlare conformemente alle migliori tradizioni della civiltà e del linguaggio. Giacchè i nostri antichi non dicevano come noi: un fondo di carciofo. Il termine era caduto in disuso e nostra

madre a gran stento represses uno scoppio di risa. Noi apprendemmo, Zoe, non so come, la storia del piatto di carciofi.

— L'apprendemmo — disse Zoe, che orlava delle tendine bianche — l'apprendemmo perchè nostro padre la raccontò un giorno davanti a noi senza accorgersi della nostra presenza.

— E da allora, Zoe, tu non potevi più vedere il signor Malorey senza aver voglia di ridere.

— Tu pure ridevi.

— No, Zoe, io non ho mai riso di ciò. Quel che fa ridere gli altri uomini non mi fa ridere, e quel che mi fa ridere non fa ridere gli altri uomini. L'ho notato più volte. A me vien da ridere di cose di cui nessuno se ne accorge. Io rido e mi rattristo a rovescio, e ciò mi ha sovente dato l'aria di un imbecille.

Il signor Bergeret salì sulla scala per attaccare una veduta del Vesuvio, di notte, durante un'eruzione, quadro all'acquarello che gli veniva da un avolo paterno.

— Ma io non ti ho raccontato, sorella, i miei torti a riguardo del signor Malorey.

La signorina Zoe gli disse :

— Luciano, giacchè hai la scala, metti i règoli alle finestre, te ne prego.

— Volentieri — rispose il signor Bergeret.

— Abitayamo allora una casetta in un sobborgo di Saint-Omer.

— Gli anelli sono nella scatola dei chiodi.

— Li vedo... Una casetta con un giardino.

— Un bellissimo giardino — disse Zoe. — Era pieno di lilla. C'era sul prato un piccolo giardiniere di terracotta, in fondo un labirinto e una grotta di pietra spugnosa e sul muro due grandi vasi blu.

— Sì, Zoe, due grandi vasi blu. Una mattina, una mattina d'estate, il signor Malorey venne nella nostra casa per consultare dei libri che mancavano nella sua biblioteca e che non avrebbe neppure trovato in quella della città, che era stata distrutta da un incendio. Mio padre aveva messo il suo studio a disposizione del decano, e il signor Malorey aveva accettato questa offerta. Ed era stato convenuto che dopo aver consultato i suoi libri, egli sarebbe rimasto a colazione da noi.

— Luciano, guarda se le tendine non sono troppo lunghe.

— Volentieri. Il calore di quella mattinata era soffocante. Gli uccelli tacevano tra le foglie immobili. Seduto sotto un albero del giardino, io scorgevo nell'ombra dello studio la schiena del signor Malorey e i suoi lunghi capelli bianchi sparsi sul collo della redingotte. Non si muoveva; la sua mano soltanto faceva

dei piccoli movimenti su un foglio di carta. Non c'era niente di straordinario : scriveva. Ma quel che mi parve più strano...

— Ebbene, sono lunghe abbastanza?

— Ne occorrono ancora quattro dita, mia buona Zoe.

— Come, quattro dita? Fammi vedere, Luciano.

— Guarda... Quel che mi parve più strano fu di vedere la cravatta del signor Malorey posata sul davanzale della finestra. Il decano, vinto dall'eccessivo calore, aveva liberato il suo collo dal pezzo di seta nera che ne faceva tre volte il giro. E la lunga cravatta pendeva da una parte e dall'altra della finestra aperta. Fui preso da un irresistibile desiderio di afferrarla. Mi accostai pian piano contro il muro della casa, allungai la mano sino alla cravatta, la tirai; niente si mosse nello studio; la tirai ancora, la cravatta mi restò nella mano e andai a nasconderla su uno dei grandi vasi blu del giardino.

— Non era uno scherzo molto spiritoso, mio caro Luciano.

— No... la nascosi in uno dei grandi vasi blu ed ebbi anche cura di ricoprirla di foglie e di muschio. Il signor Malorey lavorò ancora a lungo nello studio. Io vedevo la sua schiena immobile e i suoi lunghi capelli bianchi sparsi

sul collo della sua redingotte. Poi la domestica mi chiamò per la colazione. Entrando nella sala da pranzo lo spettacolo più inatteso colpì i miei sguardi. Vidi, ai lati di mio padre e di mia madre, il signor Malorey, grave, tranquillo, e senza cravatta. Egli serbava la sua abituale dignità. Era quasi augusto. Ma non aveva la sua cravatta. Ed era ciò che mi riempiva di stupore. Io sapevo bene che non poteva averla, poichè essa era nel vaso blu; e tuttavia ero prodigiosamente stupito ch'egli non avesse la sua cravatta. « Io non posso concepire, signora », diceva dolcemente a mia madre; che l'interruppe: « Mio marito ve ne presterà una, caro signore ». Ed io pensavo: « Io gliel'ho nascosta per ridere, ed egli non l'ha trovata per davvero ». Ed ero stupito.

LE GRANDI MANOVRE A MONTIL

A Ottavio Mirbeau.

L'azione era impegnata e tutto andava bene. Il generale Decuir, dell'armata del Sud, la cui brigata occupava una forte posizione nei boschi di Saint-Colomban, fece operare, alle dieci del mattino, una brillante ricognizione che non segnalò la presenza di alcun nemico. Dopo che i cavalleggeri ebbero mangiato la zuppa, il generale, lasciando la sua scorta a Saint-Luchaire, salì col capitano Varnot su l'automobile che era venuta a prenderlo e si portò al castello di Montil ove la baronessa di Bonmont l'aveva invitato a colazione. Il villaggio di Montil era pavesato. Il generale passò sotto un arco di trionfo innalzato in suo onore, all'entrata del parco, con bandiere, trofei d'armi e con rami di quercia uniti a rami di lauro.

La baronessa di Bonmont ricevette l'ospite

sulla grande scalea del castello e lo condusse poscia nella sala d'armi immensa e tutta scintillante di ferro.

— Voi abitate una superba residenza, baronessa — disse il generale — e in un pittoresco paese. Ho molto cacciato in questi luoghi, particolarmente nelle tenute di Brécé, dove ho avuto il piacere di incontrarmi con vostro figlio, se non m'inganno.

— Non v'ingannate affatto — disse Ernesto di Bonmont, che aveva accompagnato il generale da Saint-Luchaire al castello. — I nostri possedimenti confinano con quelli dei Brécé.

Si trattava di una colazione del tutto intima.

Oltre il generale, il capitano Varnot, la baronessa e suo figlio, non v'era che la signora Worms-Clavelin e Giuseppe Lacrisse.

— Come alla guerra! — disse la baronessa di Bonmont, facendo sedere il generale alla sua destra, dinanzi alla tavola fiorita e sormontata da un Napoleone a cavallo in porcellana di Sèvres.

Il generale percorse con lo sguardo la lunga galleria ornata delle più belle tappezzerie che si conoscano di Van Orley.

— È molto grande questa galleria — osservò.

— Il generale avrebbe potuto condurvi la sua brigata — disse il capitano.

— Ed io sarei stata felicissima di riceverla — disse la baronessa sorridendo.

La conversazione si svolse semplice, tranquilla e cordiale. Si ebbe il buon gusto di non parlare di politica. Il generale era monarchico. Non lo diceva, ma lo si sapeva bene. Egli era la correttezza in persona. I suoi due figli si erano fatti arrestare gridando: « Panama! » sui *boulevards* al tempo della proclamazione del Presidente Loubet; quanto a lui, aveva sempre mantenuto un atteggiamento riservato. Si parlò di cavalli e di cannoni.

— Il nuovo 75 è un vero gioiello — disse il generale.

— E non si potrebbe mai abbastanza ammirare — soggiunse il capitano Varnot — la facilità con la quale si regola il tiro. È veramente meraviglioso.

— Nelle manovre — disse la signora Worms-Clavelin — i coperchi dei cassoni, per una disposizione ingegnosa e nuova, servono di riparo ai serventi.

Si ammirarono le cognizioni militari della prefetessa.

La signora Worms-Clavelin fece anche apprezzare il suo carattere parlando di Nostra Signora delle Belle Foglie.

— Voi sapete, generale, che noi abbiamo

nel dipartimento, a Brécé stesso, una statua miracolosa della Santa Vergine.

— Ne ho inteso parlare — disse il generale.

— L'abate Guitrel — proseguì la signora Worms-Clavelin — prima di essere nominato vescovo, s'interessava molto delle apparizioni di Nostra Signora dalle Belle-Foglie. Egli ha anche scritto un libriccino per provare che Nostra Signora dalle Belle-Foglie è la protettrice speciale dell'esercito francese.

— Lo leggerò — disse il generale. — Dove si trova?

La signora Worms-Clavelin promise d'invarglielo.

Come si vede, non fu tenuto a tavola nessun discorso indiscreto o che si prestasse alla maldicenza.

Dopo colazione, si fece un giro nel parco. Il capitano Varnot prese congedo.

— Che la mia scorta mi attenda a Saint-Luchaire, capitano — disse il generale.

E volgendosi poscia a Lacrisse, soggiunse :

— Le grandi manovre sono un'immagine della guerra, ma un'immagine infedele, sotto questo aspetto che tutto vi è previsto, mentre è l'imprevisto che maggiormente si deve considerare in guerra.

— Volete vedere la fagianaia, generale? —

chiese la baronessa di Bonmont.

— Volentieri, signora.

La baronessa si volse a suo figlio :

— Tu non vieni, Ernesto?

Ernesto era stato fermato dal buon Raulin, sindaco di Montil.

— Scusatemi, signor barone. Potreste dire due parole al generale Decuir, per vedere se si potesse far passare l'artiglieria dalla parte di Saint-Jean, sul mio campo di cedrangola?

— O non è dunque bella, Raulin, la vostra cedrangola, che preferite farla pestare dall'artiglieria?

— Sì, sì, ch'è bella la mia cedrangola, signor barone; io ne farò un ottimo raccolto nel prossimo mese. Ma anche l'indennità è buona a prendersi. L'ultima volta toccò a Housiaux. Non è giusto che l'abbia adesso io? Io sono il sindaco, io ho tutte le cariche del comune, è dunque giusto che quando c'è qualche vantaggio...

Il generale fu condotto nella fagianaiia.

— Bisogna — disse — che io raggiunga la mia brigata.

— Oh! — esclamò il baronetto. — Con la mia trenta cavalli la si raggiunge in un istante.

Visitarono il canile, le scuderie, i giardini.

— Queste rose sono superbe — disse il generale che adorava i fiori.

I colpi di cannone morivano ai loro orecchi nell'aria profumata.

— È un rumore festoso — disse Lacrisse — che mette la gioia nel cuore.

— Come il suono delle campane — disse la signora Worms-Clavelin.

— Voi siete una vera francese, signora — disse il generale. — Tutte le vostre parole si ispirano al più puro patriottismo.

Erano le quattro. Il generale non poteva trattenersi un minuto di più. Fortunatamente c'era la « trenta cavalli » !

Egli vi salì col baronetto, Lacrisse e il meccanico, e ripassò sotto il suo arco di trionfo.

In quaranta minuti fu a Saint-Luchaire. Ma non vi trovò la sua scorta. Tutti e quattro cercarono invano il capitano Varnot. Il villaggio era deserto. Non un soldato. Un macellaio che passava sopra il suo carretto e a cui essi si rivolsero per sapere dov'era la brigata Decuir, rispose :

— Potete vedere sull'altura di Cagny. Un momento fa si sentiva il cannone nella direzione di Cagny. Là sparano di sicuro.

— Cagny? Dove si trova? — domandò il generale.

— Non vi preoccupate; lo so io — disse il baronetto. — Vi ci conduco subito.

E poichè la corsa doveva essere un po' lun-

ga, egli passò al generale una spolverina, un berretto e un paio di occhiali.

S' inoltrarono sulla strada dipartimentale; passarono Saint - André, Villeneuve, Letaf, Saint-Porçain, Truphême, Mirange, e avvistarono lo stagno di Cagny alle cui acque morte il sole morente aveva dato un colore di rame. Sulla strada incontrarono alcuni dragoni dell'armata del Nord, i quali dissero di non sapere dove si trovava la brigata Decuir, ma affermarono che gran parte della truppa dell'armata del Sud era impegnata a Saint-Paulain.

Saint-Paulain era a quarantacinque chilometri nella direzione di Montil.

L'automobile girò, riprese la strada dipartimentale, ripassò Mirange, Truphême, Saint-Porçain, Letaf, Villeneuve e Saint-André.

— A tutta velocità! — comandò il baronnetto.

La vettura traversò le strade di Verry-des-Fougerais, di Suttières e di Rary-la-Vicomté, sollevando un nugolo di polvere dorata come una gloria e stritolando sotto le sue pesanti ruote polli e maialini. A due chilometri da Saint-Paulain, incontrarono gli avamposti dell'armata del Sud che occupavano la Saulaie, Mesville e Le Sourdais. Quivi appresero che

tutta l'armata del Nord era dall'altra parte dell'Ilette.

Si diressero allora su Torcy-la-Mirande per raggiungere il fiume all'altezza del Vieux-Bac.

Dopo un'ora di cammino, essi videro, attraverso la limpidezza della sera, dei bianchi vapori tremare nel piano dei prati.

— Accidenti! — disse il baronetto — non possiamo passare: il ponte dell'Ilette è distrutto.

— Come! — disse il generale. — Il ponte dell'Ilette è distrutto? Che cosa dite? Il ponte distrutto!

— Diamine, caro generale! Nel tema delle manovre, esso è distrutto fittiziamente.

Il generale Decuir non amava i cattivi scherzi.

— Voi avete dello spirito, giovanotto — disse amaramente.

A Vieux-Bac traversarono il ponte di ferro con un rumore di tuono e proseguirono indi per l'antica strada romana che lega Torcy-la-Mirande al capoluogo del dipartimento. Nel cielo, Venere, vicino alla mezzaluna, accendeva la sua fiamma argentea. Essi fecero trenta chilometri circa senza incontrare le truppe. A Saint-Evariste vi fu una terribile salita da sormontare. La macchina, come un animale affaticato, gemeva, sbuffava, ma non si arrestava.

Alla discesa, dovette passare sopra delle pietre e poco mancò che non precipitasse in un fosso. La strada dopo è eccellente fino a Mallemanché, ove essi arrivarono di notte, durante un allarme.

Il cielo brillava di stelle. Le trombe squillavano. Sulla strada buia, dei falò agitavano le loro chiome di luce rossastra. Alcuni fantaccini scendevano dalle case. Gli abitanti erano alle finestre.

— Queste operazioni — disse Lacrisse — quantunque fittizie, sono realmente impressionanti.

Il generale apprese che la sua brigata occupava Villeneuve, sul fianco sinistro dell'armata vittoriosa. Il nemico era in piena ritirata.

Villeneuve è al confluente dell'Ilette e della Claine, a venti chilometri da Mallemanche.

— A Villeneuve! — disse il generale. — Finalmente, sappiamo da qual parte indirizzarci. È già qualche cosa.

La strada di Villeneuve era ingombra da cannoni, da cassoni e da artiglieri addormentati nei loro ampî mantelli, a traverso i quali la vettura stentò ad aprirsi un varco. Una cantiniera seduta nel suo carretto illuminato da lanterne cinesi chiamò i passeggeri e offrì loro del caffè e dei liquori.

— Non è il caso di rifiutare! — disse il ge-

nerale. — Ne abbiamo ingoiata della polvere durante le manovre !

Bevvero un bicchierino e proseguirono fino a Villeneuve, occupata dalla fanteria.

— E la mia brigata? — chiese il generale inquieto.

Interrogarono ansiosamente tutti gli ufficiali che incontrarono. Nessuno sapeva notizie della brigata Decuir.

— Come ! Nessuna notizia? La mia brigata non è a Villeneuve? Ma è incredibile !

Una voce di donna s'udì nell'aria, squillante come il suono di una campanella.

— Signori...

Essi alzarono il capo e videro la testa dai capelli ricciuti della ricevitrice della posta.

— Signori, ci sono due Villeneuve. Questa è Villeneuve-sur-Claine. Voi volete forse recarvi a Villeneuve-la-Bataille?

— Forse — disse il baronetto.

— È molto lontano — disse la ricevitrice della posta. — Bisogna andare prima a Montil... Conoscete Montil?

— Sì — rispose il baronetto — conosciamo Montil.

— Andare poi a Saint-Michel-du-Mont; prendere la strada nazionale e...

Dalla casa vicina, sormontata dalle insegne

di notaio dorate, una testa sbucò fuori dalla finestra, coperta da un fazzoletto di seta.

— Signori...

E il notaio di Villeneuve-sur-Claine espresse il suo avviso :

— Per andare a Villeneuve-la-Bataille, dovrete piuttosto, per far prima, traversare la foresta di Tongues... Andate alla Croix-du-Perron, girate a destra...

— Basta. Conosco la foresta di Tongues — disse il baronetto. — Vi ho cacciato coi Brécé... Grazie, signore... Grazie, signorina...

— Non c'è di che — disse la ricevitrice della posta.

— Ai vostri comandi, signori — disse il notaio.

— Se andassimo all'albergo a prendere un *cock-tail*? — disse il baronetto.

— Io mangerei volentieri un boccone — soggiunse Lacrisse. — Sono molto stanco.

— Un po' di coraggio, signori — disse il generale. — Ci rifocilleremo a Villeneuve-la-Bataille.

E ripartirono. Traversarono Vely, La Roche, Les Saules, Meulette, La Taillerie, ed entrarono nella foresta di Tremble. Una viva luce correva dinanzi a loro nell'ombra della notte e dei boschi. Raggiunsero la Croix-du-Perron, poi il quadrivio del Roi-Henry. La

macchina correva perdutoamente nel silenzio e nella solitudine.

Videro passare dei cervi, videro delle luci nelle capanne dei carbonai. Poi, improvvisamente, in un viale basso, un colpo sinistro di esplosione li fece trasalire. La macchina svia e va a cozzare contro un albero.

— Ch'è accaduto? — domandò il generale balzato fuori della vettura.

Lacrisse gemeva, steso su un letto di felci.

Ma Ernesto, con una lanterna in mano disse con voce sinistra :

— Il pneumatico è scoppiato... E quel ch'è peggio si è che il freno davanti s'è storto...

EMILIO

La signorina Bergeret taceva: poi sorrise, cosa che le accadeva di rado.

— Perchè ridi, Zoe? — domandò il signor Bergeret.

— Penso a Emilio Vincent.

— Come! Zoe, tu pensi a quell'eccellente uomo che è morto, che amavamo, che pianiamo, e ridi!

— Rido perchè lo rivedo come era un tempo, e perchè i vecchi ricordi sono i più forti. Tu dovresti pertanto sapere, Luciano, che non tutti i sorrisi sono giocondi, come non tutte le lacrime sono dolorose. Bisogna che sia una vecchia ragazza che te lo spieghi.

— Io non ignoro, Zoe, che il riso è l'effetto di un turbamento nervoso. La signora De Custine, dicendo addio a suo marito condannato a morte dal Tribunale rivoluzionario, fu presa da un riso folle, nella prigione, alla vista di un detenuto che passò accanto a lei in ve-

ste da camera e in berretto da notte, con il viso imbellettato e una candela in mano.

— Questo non è paragonabile — disse Zoe.

— No — rispose il signor Bergeret. — Ma io ricordo quel che accadde a me stesso quando appresi la morte di quella povera Demay che cantava, nei caffè-concerti, delle canzonette allegre. Fu in prefettura, una sera di ricevimento. Wormus-Clavelin ci disse: « Demay è morta ».

« Io ricevetti, per parte mia, questa notizia con una decente tristezza. E, pensando che non avevamo più udito la grossa ragazza cantare: *Io schiaccio le nocciuole sedendomi sopra*, espressi dentro di me tutta la melancolia contenuta in una tale idea, la sgocciolai nella mia anima e rimasi silenzioso. Il segretario generale, signor Lacarelle, con la sua voce profonda, esclamò tra i suoi baffi nazionali: « Demay è morta! Quale perdita per la gaiezza francese! ». — « La notizia era questa sera nel giornale — disse il giudice Pillouz ». — « Precisamente — aggiunse il generale Cartier de Chalmot con dolcezza — e assicurano che questa donna è morta munita dei sacramenti della Chiesa ».

« A queste semplici parole del generale, una fantasia improvvisa, bizzarra, sconveniente mi venne alla mente. Mi rappresentai la fine

del mondo tal quale è descritta nel *Dies iræ*, testimoni Davide e la Sibilla. Vidi il secolo ridotto in cenere, mi figurai i morti uscenti dalle loro tombe riunirsi in folla davanti al trono del Giudice Supremo, al richiamo dell' angelo, e la grossa Demay tutta nuda alla destra del Signore. A questa idea scoppiai a ridere sotto gli sguardi sorpresi dei funzionari civili e militari. Ma il peggio è che incapace di sfuggire a quella visione, dissi ridendo: « Voi vedrete che, con la sua sola presenza, essa toglierà ogni serietà al giudizio universale ». Giammai frase, Zoe, fu meno compresa; giammai frase fu meno approvata.

— Tu sei assurdo, Luciano. Io non ho di coteste idee bizzarre. Ho sorriso perchè mi sono rappresentata il nostro povero amico Vincent tal quale era in vita. Ecco tutto. Ed è naturale. Io lo rimpiango di tutto cuore. Era il nostro migliore amico.

— Come te, io l'amavo molto, Zoe, e come te mi vien voglia di sorridere pensando a lui. Era argomento di curiosità il fatto che in quel corpo così piccolo albergasse tanto ardore militare e che in quella figura rotonda ed elegante avesse un'anima eroica. La sua vita trascorse tranquilla nel sobborgo d'una città di provincia. Fabricava spazzole alle Tintellerie. Ma quella cura non empiva il suo cuore.

— Egli era più basso dello zio Giovanni — disse la signorina Bergeret.

— Ed era marziale, ed era civico e coloniale — disse il signor Bergeret.

— Era un buono e onesto uomo — disse la signorina Bergeret.

— Aveva fatto la guerra del 1870, Zoe. Aveva vent'anni allora: io ne avevo appena dodici. Mi sembrava già anziano, ingrandito dagli anni. Un giorno dell'*Année terrible*, egli entrò con un rumore di ferrivecchi nella nostra pacifica casa provinciale. Veniva a salutarci. Portava uno spaventevole costume di franco-tiratore. Dalla sua cintura scarlatta uscivano i calci di due pistole da cavaliere. E siccome è necessario che si debba sorridere anche nelle ore più tragiche, l'incosciente fantasia d'un ignobile armaiuolo l'aveva attaccato a una smisurata sciabola di cavalleria. Non mi rimproverare, Zoe, questo modo di dire: è in una lettera di Cicerone. « Chi dunque, dice l'oratore, ha attaccato mio genero a questa spada? ».

« Quel che più mi stupì nell'equipaggiamento del nostro amico Emilio Vincent, fu quella smisurata sciabola. Ne concepì, nella mia anima infantile, una speranza di vittoria. Io credo, Zoe, che tu facesti più attenzione agli stivali, giacchè sollevasti il capo dal tuo lavoro

ed esclamasti: « To', il Gatto con gli stivali! ».

— Ho detto: il Gatto con gli stivali? Povero Emilio!

— Sì, tu hai detto: « To', il Gatto con gli stivali! ». Ma non te ne rammaricare, Zoe. La signora d'Abrantès racconta nelle sue *Memorie* che una ragazzina chiamò « Gatto con gli stivali! » anche il giovane e magro Bonaparte, un giorno che lo vide ridicolmente accconciato da generale della Repubblica. Bonaparte gliene serbò rancore. Il nostro amico, più magnanimo, non si offese della tua frase. Emilio Vincent fu messo con la sua compagnia a disposizione di un generale che non amava i franchi-tiratori e che disse subito loro: « Non basta essere vestiti con degli abiti da martedì grasso. Bisogna battersi ».

« L'amico Vincent ascoltò senza turbarsi quella forte arringa. E fu meraviglioso durante tutta la campagna. Fu visto un giorno avvicinarsi agli avamposti nemici con la tranquillità d'un eroe e di un miope. Non ci vedeva a tre passi di distanza: perciò niente riusciva a farlo indietreggiare. Durante i trent'anni che gli restarono da vivere, ricordò sempre i suoi sei mesi di campagna fabbricando delle spazzole di gramigna. Leggeva i giornali militari, presiedeva le riunioni dei suoi antichi compa-

gni d'arme, assistenza alle inaugurazioni dei monumenti innalzati ai combattenti del 1870; sfilava alla testa degli operai della sua fabbrica davanti alle statue di Vercingetorige, di Giovanna d'Arco e dei soldati della Loira, a mano a mano che uscivano dal suolo francese. Pronunciava spesso dei discorsi patriottici. E noi arriviamo qui, Zoe, a una scena dell'umana commedia di cui si gusterà un giorno la lugubre buffoneria. Emilio Vincent si permise di dire, durante il corso dell'*Affaire*, che Esterhazy (1) era un imbroglione e un traditore. Egli lo diceva perchè lo sapeva ed era un'anima troppo sincera per nascondere la verità. A datare da quel giorno egli passò per un nemico della patria e dell'esercito. Fu trattato da traditore e da straniero. Il dolore ch'egli ne ebbe affrettò i progressi di una malattia di cuore da cui era affetto. Morì triste e sorpreso. L'ultima volta che lo vidi mi parlò di tattica e di strategia. Era questo il soggetto preferito delle sue conversazioni. Benchè avesse fatto la

(1) Si allude al processo Dreyfus. (*Vedi Prefazione*). Il comandante Esterhazy fu l'autore della lettera apocrifia con la quale si voleva che l'innocente capitano di Stato Maggiore Alfredo Dreyfus, alsaziano e di religione israelita, avesse comunicato a un addetto militare tedesco degli importanti segreti militari. La cosa fu scoperta dallo stesso istruttore del colossale processo, colonnello Picquart.

(Nota del Traduttore.)

guerra, nel '70, in un gran disordine e in una eccessiva confusione, era persuaso che l'arte della guerra fosse la più bella delle arti. Ed io temo di averlo offeso dicendogli che non si può propriamente parlare di un'arte della guerra, quando in verità si impiegano, in guerra, tutte le arti della pace, la panetteria, la mascaia, la polizia, la chimica, ecc.

— Perchè, Luciano, hai detto queste cose? — domandò la signorina Bergeret.

— Per convinzione — rispose il signor Bergeret. — Quella che si chiama strategia è in fondo l'arte praticata dall'agenzia Cook. Quest'arte consiste essenzialmente nel passare i fiumi su dei ponti e nel valicare le montagne attraverso le gole. Quanto alla tattica, le sue regole sono puerili. I grandi capitani non ne tengono alcun conto. Senza confessarlo, essi lasciano far molto al caso. L'arte loro è di creare pregiudizî utili. Ad essi è facile vincere quando li si crede invincibili. È soltanto sulla carta che una battaglia prende quell'aspetto d'ordine e di regolarità che rivela una volontà superiore.

— Quel povero Emilio Vincent! — sospirò la signorina Bergeret. — È vero che amava molto i militari. E sono certa, come te, ch'egli ha crudelmente sofferto quando s'è visto trattare da nemico dal mondo dell'esercito. La

moglie del generale Cartier de Chalmot è stata ben dura con lui. Ella sapeva meglio di tutti quanto Vincent dava alle opere militariste : e pertanto ruppe ogni relazione con lui quando seppe che aveva detto che Esterhazy era un imbroglione e un traditore : ruppe senza complimenti. Poichè egli s'era presentato a casa sua, la moglie del generale s'avvicinò all'anticamera dove Vincent aspettava, e gridò in maniera da farsi udire da lui : « Dite che non ci sono ». Tuttavia non è una cattiva donna, la signora Cartier de Chalmont.

— No, certo, non è una cattiva donna — rispose il signor Bergeret. — Ella ha agito con quella santa necessità di cui si videro in altri tempi esempî più ammirevoli ancora. Noi non abbiamo più che delle virtù mediocri. E quel povero Emilio ne è morto di dolore.

ADRIANA BUQUET

Al dottor Georges Dumas.

Mentre terminavamo di pranzare alla trattoria, Laboullée mi disse :

— Io convengo che tutti i fatti che si riferiscono a uno stato ancora mal definito dell'organismo, doppia vista, suggestione a distanza, presentimenti veridici, non sono constatati, nella maggioranza dei casi, in una maniera sufficientemente rigorosa per soddisfare tutte le esigenze della critica scientifica. Essi si fondano quasi tutti su delle testimonianze che, anche se sincere, lasciano sussistere dell'incertezza sulla natura del fenomeno. Questi fatti sono ancora mal definiti, d'accordo. Ma la loro possibilità non è più dubbia per me dacchè io stesso ne ho constatato UNO. Per un caso fortunatissimo mi è stato possibile riunire tutti gli elementi di osservazione. Tu puoi credermi quando ti affermo che ho proceduto con

metodo e preso cura di evitare ogni causa di errore.

Articolando quest'ultima frase, il giovane dottore Laboullée si colpiva con entrambe le mani il petto cavo, imbottito di opuscoli, e spingeva verso di me, al disopra della tavola, il suo cranio aggressivo e calvo.

— Sì, mio caro — aggiunse poi — per un caso unico uno di questi fenomeni, classificati da Myers e Podmore, sotto la designazione di *fantasmi viventi*, si è manifestato in tutte le sue fasi sotto gli occhi di un uomo di scienza. Io ho tutto constatato, tutto notato.

— Ti ascolto.

— Il fatto — riprese Laboullée — risale all'anno 1891. Il mio amico Paolo Buquet, di cui ti ho sovente parlato, abitava allora con sua moglie un piccolo appartamento in via di Grenelle, di fronte alla fontana. Tu non hai conosciuto Buquet?

— L'ho visto due o tre volte. Un giovane massiccio, con la barba fino negli occhi. Sua moglie era buona, pallida, coi lineamenti del viso pronunciati e con dei larghi occhi grigi.

— Perfettamente: cioè, temperamento bilioso e nervoso, sufficientemente ben equilibrato. Ma, per una donna che vive a Parigi, quando i nervi prendono il sopravvento non

si sa mai quello che può accadere! Tu l'hai vista Adriana?

— L'ho incontrata una sera in via della Pace, ferma con suo marito davanti la bottega di un gioielliere, lo sguardo acceso su certi zaffiri. Una bella donnina, e sfarzosamente elegante, per esser moglie di un povero diavolo sommerso nei sotterranei della chimica industriale. Non aveva fatto una gran riuscita Buquet?

— Buquet lavorava da cinque anni nella casa Jacob, che vende, sul *boulevard* Magenta, prodotti e apparecchi fotografici. Egli si aspettava da un giorno all'altro di diventare socio. Senza guadagnare migliaia di lire, la sua situazione non era cattiva. Aveva un avvenire. Era un paziente, un semplice, un laborioso. Era fatto per riuscire a lungo andare. Aspettando, sua moglie non gli era d'imbarazzo. Da vera parigina, ella sapeva ingegnarsi e trovava in ogni momento delle occasioni straordinarie per fare acquisto di biancheria, di vestiti, di merletti e di gioielli. Stupiva il marito con la sua arte di abbigliarsi meravigliosamente quasi per niente e Paolo era lusingato di vederla sempre così elegante e con dei *dessous* veramente graziosi. Ma quello che ti sto dicendo è senza interesse.

— Anzi m'interessa molto, caro Laboullée.

— In ogni caso, questa chiacchierata ci allontana dal tema principale. Io ero, come tu sai, compagno di collegio di Paolo Buquet. Ci eravamo conosciuti al secondo corso a *Louis-le Grand*, e non abbiamo cessato di frequentarci quando, a venticinque anni, senza professione, egli sposò Adriana per amore, e, come si dice, senza camicia. Questo matrimonio non fece cessare la nostra intimità. Adriana mi considerava piuttosto con simpatia ed io pranzavo spesso insieme alla giovane coppia. Io sono, come tu sai, il medico dell'attore Laroche; perciò frequento gli artisti, i quali mi offrono di quando in quando dei biglietti gratuiti. Adriana e suo marito amavano molto il teatro. Quando avevo un palco per la sera, andavo a mangiare un piatto di minestra dai Buquet e li conducevo poi alla *Comédie-Française*. Io ero sempre sicuro di trovare all'ora del pranzo Paolo, che rincasava regolarmente alle sei e mezza dalla sua fabbrica, sua moglie e l'amico Géraud.

— Géraud! — chiedi io — Marcello Géraud, che aveva un impiego alla banca e che portava quelle belle cravatte?

— Proprio lui. Era un intimo della casa. Siccome era un vecchio scapolo e un amabile commensale, vi pranzava tutti i giorni. Egli portava dei gamberi, delle paste, e leccornie di

tutte le specie. Era spiritoso, amabile e parlava poco. Buquet non poteva stare senza di lui, sicchè lo conducevamo con noi a teatro.

— Che età aveva?

— Géraud? Non so. Fra i trenta e i quaranta... Un giorno dunque che Laroche m'aveva dato un palco, io mi recai, come al solito, dagli amici Buquet. Ero un poco in ritardo. Quando giunsi, il pranzo era servito in tavola. Paolo gridava che aveva fame; ma Adriana non si decideva a mettersi a tavola nell'assenza di Géraud. « Ragazzi miei! — esclamai — ho un palco di secondo ordine per la *Comédie Française!* Si recita *Dionisia!* — Allora, via — disse Buquet — mangiamo la minestra e procuriamo di non mancare al primo atto». La domestica servì. Adriana sembrava inquieta. Si vedeva che il cuore le tremava ad ogni cucchiata di minestra. Buquet mangiava in gran fretta i vermicelli e riafferrava con la lingua i fili che si attaccavano ai suoi baffi. « Le donne sono straordinarie! — esclamò. — Figùrati, Laboullée, Adriana è inquieta perchè Géraud non è venuto a pranzo questa sera. Ella si fa certe idee!... Dille dunque anche tu che è assurdo. Géraud può avere avuto qualche impedimento. Ha i suoi affari. È scapolo: non ha quindi da render conto a nessuno del suo tempo. Ciò che mi stupisce è, al contrario, che

egli ci consacrò quasi tutte le sue serate. È un pensiero molto gentile da parte sua; ed io non trovo niente di più giusto che lasciargli un poco di libertà. Perchè io ho un principio: ed è che non mi occupo di ciò che fanno i miei amici. Ma le donne non la pensano così!». La signora Buquet rispose con voce alterata: «Io non sono tranquilla: io temo che sia accaduta qualche disgrazia al signor Géraud». Fratanto Buquet affrettava il pasto. «Sofia! — urlava alla domestica — il manzo, l'insalata! Sofia, il formaggio! il caffè!». Io osservai che la signora Buquet non aveva quasi toccato cibo. «Andiamo — le disse il marito — vai a vestirti. Vai, non farci perdere il primo atto. Una commedia di Dumas non è come quelle operette di cui basta cogliere un'aria o due, ma un seguito logico di deduzioni, di cui non bisogna perderè nulla. Vai, mia cara. Quanto a me, non ho che a indossare la mia redingotte e sono pronto». Ella si alzò da tavola e si avviò nella sua camera con un passo lento e come involontario.

«Io e Paolo prendemmo il caffè e fumammo qualche sigaretta. «Quel bravo Géraud! — mi disse Paolo. — Sono tuttavia spiacente che non sia venuto questa sera. Si sarebbe divertito a veder recitare *Dionisia*. Ma come spieghi tu che Adriana si tormenti della sua

assenza? Io ho un bel farle comprendere che questo eccellente giovane può avere degli impegni che non è affatto obbligato a comunicarci: che so io? impegni con donne. Ma no. Ella non comprende. Dammi una sigaretta ». Nel momento stesso in cui io gli tendevo il mio astuccio, udimmo uscire dalla camera attigua un lungo grido di spavento, seguito dal colpo di una caduta pesante e molle. « Adriana! » esclamò Buquet; e si lanciò nella camera da letto. Io lo seguo, naturalmente. Nella stanza trovammo Adriana stesa sul pavimento, la faccia bianca, gli occhi rivulsivi, immobile. Il soggetto non presentava alcun sintomo di uno stato epilettico o epilettiforme. Niente schiuma sulle labbra. Le membra erano stese, senza rigidità. Il polso ineguale e breve. Aiutai il marito a deporla su una poltrona. Quasi subito la circolazione del sangue si ristabilì, il suo colorito, ordinariamente bianco-pallido, s'innondò di color rosa. « Là! — diss'ella, indicando il suo armadio a specchio. — Là! l'ho visto là! Mentre mi abbottonavo il corsetto, l'ho visto nello specchio. Mi sono voltata credendo che egli fosse dietro di me. Ma non vedendo nessuno, ho compreso e sono caduta ».

« Intanto io ricercavo se la sua caduta avesse prodotto qualche lesione; ma non ne trovai alcuna. Buquet le faceva inghiottire dell'acqua

di melissa zuccherata. « Andiamo, mia cara diceva — rimettiti! Che diavolo hai veduto? Che cosa dici? » Di nuovo ella impallidì: « Oh, sì, l'ho ben visto... lui, Marcello ». — « Ella ha veduto Géraud! È straordinario! » — esclamò Buquet. — « Sì, l'ho visto — riprese ella gravemente — e m'ha guardata, senza dirmi niente: così ». Ed ella faceva un viso truce. Buquet m'interrogò con uno sguardo. « Non vi preoccupate — gli risposi — questi turbamenti non sono gravi; forse vengono da un'affezione dello stomaco. Studieremo il fenomeno poi, con comodo. Per il momento, non bisogna occuparsene. Ho conosciuto alla *Carità* un soggetto gastralgico che vedeva dei gatti sotto tutti i mobili.

« Dopo qualche minuto, essendosi la signora Buquet completamente rimessa, suo marito guardò l'orologio e mi disse: « Se voi credete, Laboullée, che il teatro non le farà male, è tempo di avviarci. Vado a dire a Sofia di andare a cercare una carrozza ». Adriana si mise bruscamente il suo cappello. « Paolo! Paolo! Dottore, ascoltate: passiamo prima a casa del signor Géraud. Io sono inquieta; sono più inquieta di quanto sembro ». — « Tu sei pazza! — esclamò Buquet. — Che vuoi che sia accadute a Géraud? L'abbiamo visto ieri in perfetta salute ». Ella mi lanciò uno sguardo suppliche-

vole, di cui l'ardente luce mi traversò il cuore. « Laboullée, amico mio, passiamo a casa del signor Géraud, subito, non è vero? ». Io glielo promisi. Ella me l'aveva chiesto con tanto ardore! Paolo grugniva che voleva vedere il primo atto. « Passiamo pure — gli dissi — a casa del signor Géraud; non è molto lontana dal teatro ». La carrozza ci attendeva. Io gridai al cocchiere: « Via del Louvre, 5. Fate presto ».

« Géraud abitava al numero 5 della via del Louvre, non lontano dalla sua banca, un appartamento di tre camere, pieno di cravatte. Era il solo gran lusso di quel bravo ragazzo. Appena giunti davanti alla casa, Buquet balzò fuori della carrozza e chiese in portineria: « Come sta il signor Géraud? » La portinaia gli rispose: « Il signor Géraud è rientrato alle cinque e ha preso le sue lettere. E non è più riuscito. Se volete vederlo, scala in fondo, quarto piano, a destra ». Ma di già Buquet si era avvicinato alla carrozza e gridava: « Géraud è in casa. Vedi bene che non c'era senso comune in quello che tu pensavi, mia cara. Cocchiere, alla *Comédie-Française* ». Allora Adriana si gettò a metà fuori della carrozza. « Paolo, te ne supplico, sali da lui. Vedilo. Bisogna che tu lo veda ». — « Salire quattro piani! — diss'egli alzando le spalle — Adriana, tu ci farai far tardi al teatro. Insomma,

quando una donna s'è ficcata un'idea nella testa... »).

« Io rimasi solo nella carrozza con la signora Buquet, di cui vedevo rilucere nell'ombra gli occhi rivolti sulla porta della casa. Poco dopo ricomparve Paolo : « Ho suonato tre volte alla porta » — disse. — Ma Géraud non m'ha risposto. Dopo tutto, mia cara, egli avrà le sue buone ragioni per non voler essere disturbato. Sarà forse con una donna. Che cosa ci sarebbe di strano in questo? » Lo sguardo di Adriana prese un'espressione sì tragica che io mi sentii, dentro, un vago sentimento d'inquietudine. E poi, ripensandoci, non mi sembrava naturale che Géraud, il quale non pranzava mai in casa, vi fosse rimasto dalle cinque fino alle sette e mezza di sera. « Aspettatemi qui — dissi agli amici Buquet. — Vado a parlare alla portinaia. » Anch'essa, la portinaia, trovava singolare che Géraud non fosse uscito per andare a pranzo all'ora solita. Era lei che aveva il governo della casa del suo inquilino del quarto piano e teneva anche la chiave dell'appartamento. Ella prese la chiave nella rastrelliera e si offrì di salire con me. Giunti entrambi sul pianerottolo, ella aprì la porta, e, dall'anticamera, chiamò tre o quattro volte : « Signor Géraud ! » Non ricevendo risposta, ella si arrischiò a entrare nella stanza seguente

che serviva da camera da letto. E chiamò ancora : « Signor Géraud ! Signor Géraud ! » Nessuna risposta. La camera era buia. Nessuno di noi due aveva fiammiferi. « Deve esserci una scatola di svedesi sul tavolino da notte », mi disse la donna che cominciava a tremare e non riusciva a fare un passo. Io mi misi a tastare sul tavolino e subito sentii le mie dita appiccicarsi a qualche cosa di viscido. « Questo è sangue — pensai ».

« Quando ebbimo acceso una candela, vedemmo Géraud steso sul suo letto, con la testa fracassata. Un braccio pendeva fino sul tappeto ove la rivoltella era caduta. Una lettera macchiata di sangue era aperta sul tavolino. Scritta di suo pugno, essa era indirizzata al signore e alla signora Buquet e cominciava così : « Miei cari amici, voi siete stati la gioia e la delizia della mia vita... » ; poi annunciava subito loro la sua risoluzione di morire, senza precisarne positivamente i motivi. Parlava di imbarazzi finanziari che l'avevano determinato al suicidio. Io constatai che la morte risaliva a un'ora circa : cosicchè egli si era ucciso nel momento stesso in cui la signora Buquet l'aveva visto nello specchio.

« Non è questo, come ti dicevo, mio caro, un caso perfettamente constatato di doppia vista o, per parlare più esattamente, un esem-

pio di quegli strani sincronismi psichici che la scienza studia oggi con più zelo che successo? »

— Ma può essere anche un'altra cosa, — risposi. — Sei tu ben certo che non vi sia stato nulla fra Marcello Géraud e la signora Buquet?

— Ma... io non mi sono mai accorto di niente. E poi, che cosa significherebbe ciò?...

LA PIETRA INCISA

Mi ero recato da lui verso mezzodì, come me ne aveva pregato. Durante la colazione, in quella sala da pranzo, lunga come la navata di una chiesa, ove egli ha riunito un tesoro di oreficerie antiche, lo trovai, non triste, ma pensieroso. A quando a quando riappariva nelle sue frasi la viva eleganza del suo spirito. Talora una parola rivelava i suoi gusti artistici, d'una così rara finezza, o i suoi ardori sportivi non punto calmati dalla terribile caduta da cavallo in cui si era una volta gravemente ferita la testa. Ma le sue idee si arrestavano subito. Le une dopo le altre cozzavano, si sarebbe detto, contro una sbarra.

Da questa conversazione assai faticosa a seguirsi, io potei soltanto comprendere ch'egli aveva inviato un paio di pavoni bianchi al suo castello di Raray, e che, senza motivo, egli trascurava da tre settimane i suoi amici, abbandonando anche i più intimi, il signore e la si-

gnora N... Evidentemente egli non m'aveva invitato a venire da lui per farmi udire delle confidenze di tal sorta. Prendendo il caffè, gli chiesi ciò che aveva da dirmi. Egli mi guardò un poco sorpreso :

— Io avevo qualche cosa da dirti?

— Diamine ! Tu mi hai scritto : « Vieni domani a colazione da me. Ho da parlarti ».

E poichè egli taceva, io cavai dalla mia tasca la lettera e gliela mostrai. L'indirizzo era scritto con la sua scrittura vivace, ma un poco tremola. C'era sulla busta un sigillo di ceralacca violetta.

Egli si passò una mano sulla fronte.

— Già, ora mi ricordo. Fammi il piacere di passare da Fèral. Egli ti mostrerà un abbozzo di Romney, che rappresenta una giovane donna : capelli d'oro, il cui riflesso le indora la fronte e le gote... due pupille di un azzurro cupo che le ambrano tutta l'orbita dell'occhio... La calda freschezza della pelle... È un quadro delizioso. Ma il braccio sembra di pergamena. Insomma, vedi, e procura di sapere se...

Qui s'interruppe. Con la mano sulla maniglia della porta, proseguì :

— Aspettami. Vado a mettermi una giacchetta. Usciremo insieme.

Rimasto solo nella sala da pranzo, m'avvicinai alla finestra e guardai il sigillo con maggiore attenzione di quanto non avevo fatto fino allora. Era l'impronta di un intaglio antico rappresentante un satiro che sollevava i veli di una ninfa addormentata ai piedi di un ceppo, sotto un lauro, soggetto caro ai pittori e agli incisori in pietra della bella epoca romana. La purezza dello stile, l'incomparabile sentimento della forma, l'armonia della composizione facevano di questa scena, grande come un'unghia, una composizione vasta e potente.

Io ero ancora sotto il dominio di quel fascino, quando il mio amico apparve sulla soglia della porta chiusa.

— Andiamo! Vieni!

Egli aveva il cappello in testa e sembrava aver fretta di uscire.

Io gli feci i miei complimenti per il suo sigillo.

— Io non sapevo che tu possedevi questa mirabile pietra.

Egli mi rispose che l'aveva infatti da poco tempo: da sei settimane circa. L'aveva tro-

vata. La levò dal dito, dove la portava montata su un anello, e me la tese.

È risaputo che le pietre incise in questo bello stile classico sono per la maggior parte delle corniole. Perciò fui stupito di vedere una gemma opaca, di un violetto cupo.

— To'! — esclamai. — Un'ametista!

— Sì, una pietra triste, non è vero, e che porta disgrazia? Credi tu che sia antica?

Egli si fece portare una lente. Il vetro, ingrossando la pietra, mi permise di ammirare meglio la forma dei rilievi. Era, senza dubbio, un capolavoro della glittica greca, dei primi tempi dell'Impero; io non avevo visto niente di più bello neanche al Museo di Napoli, ove pertanto sono raccolte molte pietre. Si distingueva con la lente, sul cippo, l'emblema assai spesso figurato sui monumenti consacrati ai soggetti del ciclo Bacchico. Lo feci osservare anche al mio amico.

Egli alzò le spalle e sorrise. La pietra era incastonata. Io pensai di esaminarne il rovescio, ma rimasi sorpreso di scorgervi dei segni tracciati con una inesperienza irritante e che datavano evidentemente da un'epoca assai posteriore a quella dell'intaglio. Questi segni offrivano qualche rassomiglianza con le incisioni di amuleti, ben cognitivi agli antiquarî, e malgrado la mia incompetenza credetti di ricono-

scervi dei segni magici. Così credeva anche il mio amico.

— Si pretende — disse egli — che sia una formola cabalistica, delle imprecazioni che si trovano in un poeta greco...

— Quale?

— Io non distinguo bene i segni.

— Teocrito.

— Teocrito, forse.

Con l'aiuto della lente io lessi distintamente un gruppo di quattro lettere :

K H P H

— Queste non formano un nome — disse il mio amico.

Ma io gli feci osservare che in greco le quattro lettere formavano la parola :

KERE. (1)

E gli resi la pietra, ch'egli contemplò lungamente con una specie di stupore e se la rimise poscia al dito. Poi :

— Usciamo — mi disse vivamente — usciamo ! Dove vai tu ?

(1) Demone della mitologia greca, che presiede a ogni morte violenta, specialmente nelle battaglie.

— Dalla parte della Maddalena. E tu?

— Io... dove vado io?... Perbacco! io vado da Gaulot a vedere un cavallo ch'egli non vuole acquistare prima che io non l'abbia esaminato. Tu sai che io sono mediatore di cavalli ed anche un poco veterinario, come sono pure antiquario, tappeziere, architetto, orticoltore, e al bisogno scenografo. Ma, amico mio, io mi giuocherei tutti gli ebrei, se ciò non fosse noioso.

Discendendo il sobborgo, il mio amico si mise a camminare con un'andatura che contrastava con la sua lentezza abituale. Una donna, assai elegante, era davanti a noi. Egli me la fece osservare.

— Il dorso è rotondo e la corporatura un poco pesante. Ma osserva la caviglia. Sono certo che la gamba è stupenda. Vedi? I cavalli, le donne e tutti i begli animali sono costruiti alla stessa maniera. Le loro membra, grosse e rotonde nelle parti carnose, vanno assottigliandosi verso le giunture, ove si mostra la finezza delle ossa. Guarda questa donna al disopra della vita: non dice niente. Ma discendi. Come la forma è libera e potente! E il basso delle gambe come è fine! Sono certo che il garretto è agile e nervoso e che quella gamba è veramente una bellissima cosa.

E aggiunse, con quella saggezza che aveva

bene acquisita e che comunicava volentieri ai suoi ascoltatori :

— Non bisogna chiedere tutto a una donna, ma bisogna prendere la cosa squisita dove si trova. È così raro trovare una cosa squisita !

Ma subito, per una misteriosa associazione d'idee, egli sollevò la mano destra per guardare la pietra incisa del suo anello. Io gli dissi :

— Tu hai sostituito con questa meravigliosa bacchanale il tuo stemma gentilizio col piccolo albero?

— Ah ! sì, il faggio, il faggio dei Du Fau. Il mio proavo era, nel Poitou, sotto Luigi XVI, ciò che allora si chiamava un uomo nobile, vale a dire un notevole plebeo. Egli divenne in seguito membro del circolo rivoluzionario di Poitiers e acquirente dei beni nazionali, ciò che mi assicura oggi l'amicizia dei principi e il rango di aristocratico nella nostra società composta di israeliti e di americani. Perché ho abbandonato il faggio dei Du Fau? Perché? Esso valeva quasi la quercia dei Duchesne della Sicotière. E invece io l'ho cambiato con la bacchanale, l'alloro sterile e il cip-po emblematico.

Nel momento in cui pronunciava queste parole con un'enfasi motteggiatrice, raggiungevamo il palazzo del suo amico Gaulot, ma Du

Fau non si fermò davanti ai due martelli di rame in forma di Nettuno, che rilucevano sulla porta come due rubinetti da bagno.

— Tu non hai urgenza di vedere Gaulot?

Egli sembrava non udirmi e forzava il passo. Si spinse così con lena fino alla via Matignon, nella quale s'inoltrò. Poi, bruscamente, si fermò davanti a una grande e triste casa di cinque piani. Taceva e guardava ansiosamente la volgare facciata di gesso, forata da numerose finestre.

— Ti fermi per molto tempo? — gli chiesi.

— Tu sai che in questa casa dimora la signora Cère?

Ero certo di irritarlo facendogli il nome di una donna di cui egli aveva sempre detestato la falsa bellezza, la venalità celebre e la stupidità chiassosa, che si sospettava, vecchia e disfatta, di rubare i ricami nei magazzini. Ma egli mi rispose con una voce debole, quasi lamentevole :

— Tu credi?

— Ne sono certo. Guarda : non vedi alle finestre del secondo piano le sue orribili tendine, coi leopardi rossi?

Egli scosse il capo.

— La signora Cère... già, credo, infatti, che abiti qui. Credo anche che in questo momento sia dietro ad uno di quei leopardi rossi.

Egli sembrava disposto ad andarle a far visita e io non nascosi la mia sorpresa.

— Essa ti spiaceva un tempo, quando tutti la trovavano bella e decorativa, quando accendeva delle passioni fatali e degli amori tragici. Tu dicevi: « Questa donna m'ispira un disgusto insormontabile, malgrado la morbida pelle che ricopre la sua carne, con la sua corporatura volgare e i suoi polsi enormi. » E adesso, nella rovina di tutta la sua persona, tu scopri forse in lei uno di quei piccoli angoli squisiti di cui parlavi or ora e di cui bisogna contentarsi? Che cosa pensi tu della finezza della sua caviglia e della nobiltà della sua anima? Una spilungona, senza petto e senza cosce, che entrando in un salotto gettava uno sguardo intorno a lei e con questo semplice mezzo attirava a sè tutta la folla degli imbecilli e dei vanitosi, che si rovinano per le donne che non possono spogliarsi.

Io mi tacqui, un poco vergognoso di aver parlato in tal senso di una donna. Ma costei aveva dato così abbondanti prove della sua orribile perversità, che io avevo ben potuto cedere al sentimento sfavorevole che ella ispirava. In verità, io non mi sarei espresso in quei termini se non avessi conosciuto il suo malvagio cuore e la sua perfidia. Del resto ebbi la soddisfazione di accorgermi che Du

Fau non aveva udito una sola parola di ciò che io avevo detto.

Egli si mise a parlare, come rivolgendosi a sè stesso.

— Che io vada da lei o non ci vada affatto, è indifferente. Da sei settimane, io non posso più entrare in un salotto senza vederla. In case in cui io non sono andato da parecchi anni, e dove ritorno, non so perchè, la ritrovo sempre!

Io lo lasciai davanti alla porta aperta, senza potermi spiegare l'attrattiva che lo tratteneva.

Che Du Fau, il quale aveva avuto orrore della signora Cère quando ella era bella e aveva respinto gli inviti di questa donna negli anni del suo splendore, la ricercasse ora vecchia e abbruttita dalla morfina, era l'effetto di una depravazione che mi sorprendevo nel mio amico. Io avrei affermato che un tale errore dei sensi è impossibile, se non mi fossi convinto che non si può stabilire niente di preciso nel dominio oscuro della patologia passionale.

* * *

Un mese dopo lasciai Parigi senza aver avuto l'occasione di rivedere Paolo Du Fau; e dopo aver trascorso qualche giorno in Bretagna andai a Trouville a trovare mia cugina

B***, stabilitasi colà coi suoi figli. La prima settimana del mio soggiorno nella villetta svizzera degli Alcyons la passai dando lezioni di acquarello alle mie nipotine, a giocare alle armi coi miei nipoti e a sentire mia cugina suonare la musica di Wagner.

La domenica mattina accompagnai la mia famiglia in chiesa e durante la messa andai a fare un giro per la città. Seguendo la via fiancheggiata da botteghe di giocattoli e da magazzini di anticaglie che discende alla spiaggia, vidi davanti a me la signora Cère.

Ella andava verso i capanni, sola, molle, abbandonata, trascinando i piedi come se fosse calzata di ciabatte. L'abito, povero e sgualcito, sembrava non voler aderire al suo corpo.

Dopo un poco si volse. I suoi occhi cavi, senza sguardo, e la sua bocca cascante mi fecero paura. Mentre le donne le lanciavano degli sguardi in tralice, ella avanzava triste, indifferente.

Evidentemente la povera donna era avvelenata di morfina. All'estremità della via si fermò davanti all'insegna Guillot, e, con la sua lunga mano magra si mise a palpare i merletti esposti. In quel momento, il suo sguardo avido mi fece pensare alle maligne storie che correivano sul suo conto nei grandi magazzini. La grossa signora Guillot, ricondu-

cendo dei clienti, apparve sulla porta. La signora Cère, lasciando i merletti, riprese il suo passo desolato verso la spiaggia.

— Voi non mi comprate più niente! Vi siete fatto un cattivo cliente! — mi gridò la signora Guillot scorgendomi. — Venite a vedere i fermagli e i ventagli che le vostre nipoti hanno trovato bellissimi. Crescono assai belle, quelle signorine.

Poi guardò la signora Cère che si allontanava e scosse la testa come per dire:

— Eh! che miseria!

Dovetti scegliere i fermagli di strasse che piacevano alle mie nipoti. Mentre la signora Guillot mi confezionava un piccolo involto, vidi, attraverso i vetri, l'amico Du Fau che scendeva dalla spiaggia. Camminava rapidamente, con aria preoccupata. Siccome stava masticandosi le unghie a guisa di persona inquieta, vidi che aveva al dito l'ametista.

Questo incontro mi sorprese tanto più che Du Fau aveva annunciato che andava a Dinard, dove ha un villino, e dove fa correre i suoi cavalli.

Andai a prendere mia cugina in chiesa e le domandai se sapeva che Du Fau era a Trouville. Ella mi fece segno di sì; poi, con un certo imbarazzo:

— Il nostro povero amico è ben ridicolo.

Non lascia mai quella donna. E veramente...

S'interruppe e riprese :

— È lui che la perseguita. È inesplicabile !

Era lui che la perseguitava !

In pochi giorni ne ebbi delle prove precise. Lo vidi incessantemente seguire i passi della signora Cère e del signor Cère, che non si sa ancora bene se sia un marito stupido o compiacente. La sua imbecillità l'ha salvato e protetto : talchè sussistono dei dubbî sulla sua infamia.

In altri tempi, la signora Cère cercava perdutoamente di piacere a Du Fau, il quale rende volentieri dei favori alle famiglie squattrinate e fastose. Ma Du Fau non le nascondeva la sua antipatia e diceva davanti a lei : « Una finta bella donna è più irritante di una brutta. Con una brutta si può avere delle piacevoli sorprese. L'altra, la finta bella, è un frutto pieno di cenere. »

In quell'occasione la forza del sentimento elevava la parola di Du Fau allo stile della Santa Scrittura. Ma ora la signora Cère non si preoccupava di lui. Divenuta indifferente agli uomini, non conosceva più che la sua siringa di Pravaz e la sua amica, la contessa V***. Le due donne non si lasciavano mai, ma si ammetteva che la loro relazione potesse essere innocente, per la ragione ch'erano moribonde

tutte e due. Tuttavia Du Fau le accompagnava nelle loro escursioni. Un giorno lo vidi carico dei mantelli delle due signore e portando a guisa di bandoliera il cannocchiale del signor Cère. Egli ottenne di fare una passeggiata in barca con la signora Cère e tutta la spiaggia li seguì con una gioia penosa.

Era ben naturale che, per questa circostanza, io avessi poco desiderio di frequentarlo, e siccome egli si trovava costantemente in una specie di stato di sonnambulismo partii da Trouville senza avere scambiato dieci parole col mio sventurato amico, che lasciai in potere ai Cère e alla contessa V***.

Lo ritrovai una sera a Parigi, in casa dei suoi amici e vicini, i signori N***, i quali ricevevano con molta grazia. Riscontrai nell'arredamento del loro bellissimo palazzo del viale Kléber il gusto delicato della signora N*** e quello di Du Fau, che s'accordavano benissimo insieme. Era un ricevimento intimo nel quale Du Fau mostrava, come nel passato, quel gioco di spirito che gli è proprio, quella delicatezza raffinata di espressione che raggiunge, non si sa come, la brutalità più pittoresca. La signora N*** è anch'essa una donna di spirito ed è assai piacevole conversare con lei. Tuttavia le prime frasi che io udii entrando erano d'una noiosa banalità. Un ma-

gistrato, il consigliere signor Nicolas, narrava lungamente la storia arcivecchia di quel cassetto nel quale tutte le sentinelle si suicidavano una dopo l'altra e che si dovette abbattere per arrestare questa epidemia di nuovo genere. In seguito alla quale storia la signora N*** mi chiese se io credevo ai talismani. Il consigliere signor Nicolas mi trasse dall'impaccio di rispondere, affermando che io dovevo essere superstizioso perchè incredulo.

— Non vi sbagliate, infatti — replicò la signora N***. — Egli non crede nè a Dio nè al diavolo. Ma adora le storie dell'altro mondo.

Io guardai l'affascinante donna mentre parlava e ammirai la grazia discreta delle sue gote, del suo collo e delle sue spalle. Tutta la sua persona dà l'idea di una cosa rara e preziosa. Io non so ciò che Du Fau pensa del piede della signora N*** : ma io lo trovo squisito.

Du Fau venne a stringermi la mano. Io notai ch'egli non aveva più il suo anello al dito.

— Che ne hai fatto della tua ametista?

— L'ho perduta.

— Come? Hai perduta la pietra incisa più bella di tutte le pietre di Roma e di Napoli?

Senza lasciargli il tempo di rispondere, N***, che non lo abbandona mai, esclamò :

— Sì, è una storia bizzarra. Egli ha perduto la sua ametista.

N*** è un uomo eccellente, assai fidato, un po' voluminoso, ma di una semplicità che invita talvolta a sorridere. Egli chiamò in fretta sua moglie :

— Marta, mia cara amica, ecco qui qualcuno che non sapeva ancora che Du Fau ha perduto la sua ametista.

E, volgendosi a me, continuò :

— È tutta una storia. Immaginatevi che il nostro amico ci aveva completamente abbandonati. Io dicevo a mia moglie : « Che hai fatto a Du Fau? »; ed ella mi rispondeva : « Io? Niente, amico mio. » Era incomprendibile. E la nostra sorpresa si raddoppiò quando apprendemmo ch'egli non lasciava più quella povera signora Cère.

La signora N*** interruppe il marito :

— Quale interesse può avere questo fatto?

Ma N*** insistette :

— Permettetemi di parlare, mia cara amica! Quello che dico è per spiegare la storia dell'ametista. Dunque, questa estate, il nostro amico Du Fau si era rifiutato di venire, come al solito, in campagna con noi. Io e mia moglie l'avevamo invitato molto cordialmente. Ma egli rimase a Trouville, da sua cugina De Mauriel, in una società molto noiosa,

La signora N*** protestò a quest'ultima frase.

— Perfettamente — riprese N*** — in una società molto noiosa. Egli passava tutta la giornata ad andare in barca con la signora Cère.

Du Fau ci fece osservare tranquillamente che non v'era una sola parola di vero in ciò che diceva N***. Questi mise la mano sulla spalla del suo migliore amico e disse:

— Tu osi smentirmi?!

E terminò la sua narrazione:

— Du Fau passeggiava giorno e notte con la signora Cère o con la sua ombra, giacchè la signora Cère non è più, si dice, che l'ombra di sè stessa. Cère, il marito, restava sulla spiaggia, col suo binocolo. Durante una di queste passeggiate in barca, Du Fau perdette la sua ametista. Dopo questa perdita egli non volle restare un sol giorno a Trouville. Lasciò la spiaggia senza dire addio a nessuno, prese il treno e giunse da noi, a Eyzies, dove nessuno l'aspettava più. Erano le dieci del mattino. «Eccomi!» mi disse tranquillamente. Che originale, eh?!

— E l'ametista? — chiesi io.

— È vero — mi rispose Du Fau — l'ametista è caduta in mare e ora riposa nella sabbia fine. A meno che un pescatore non l'abbia ri-

trovata nel ventre di qualche pesce, come spesso è avvenuto.

Qualche giorno dopo io passai, come faccio sovente, da Hendel, in via Châteaudun, e gli chiesi se aveva qualche ninnolo di mio genio. Egli sa che io ricerco, all'infuori di ogni moda, i bronzi e i marmi antichi. Talchè egli aprì silenziosamente una certa vetrina conosciuta dai soli amatori e vi prese un piccolo scriba egiziano in pietra dura, di stile primitivo, una gemma! Ma quando ne conobbi il prezzo lo rimisi io stesso al suo posto, non senza mandargli uno sguardo di rimpianto. Vidi allora nella vetrina una impronta in cera dell'intaglio che avevo tanto ammirato da Du Fau.

E riconobbi la ninfa, il cippo, e l'alloro. Non c'era dubbio: era uguale all'ametista di Du Fau.

— Avete la pietra? — chiesi a Hendel.

— Sì, l'ho venduta l'anno scorso.

— Un bellissimo articolo! E da chi proveniva?

— Proveniva da Marco Delion, quel finanziere che si è ucciso, cinque anni or sono, per una donna di mondo... Voi la conoscete, forse... la signora Cère.

LA SIGNORA CHIARA

A Ugo Ojetti.

Il professor Giacomo Tedeschi, di Napoli, è un professionista assai rinomato nella sua città. La sua casa, molto odorosa, situata vicino all'Incoronata, è frequentata da tutte le specie di persone, e particolarmente dalle belle ragazze che vendono, a Santa Lucia, i frutti di mare. Egli dispensa droghe per tutte le malattie, non disdegna di cavarvi dalla bocca un dente cariato, eccelle nel ricucire, all'indomani delle feste, la pelle lacerata dei bravazzoni, e sa usare un dialetto di circostanza, misto di latino scolastico, per rassicurare i suoi clienti distesi nella più vasta, la più zoppa, la più gemente e la più unta sedia a sdraio che si possa vedere in tutte le città marittime dell'universo. Egli è un uomo di statura bassa, dal viso florido, con due piccoli occhi verdi e un lungo naso discendente su una bocca sinuo-

sa, e le cui spalle rotonde, il ventre in fuori e le gambe sottili ricordano l'antica atellana.

Giacomo sposò in età avanzata la giovane Chiara Mammi, figlia d'un vecchio forzato assai stimato a Napoli, il quale avendo aperto un forno in Borgo di Santo, (1) morì pianto da tutta la città. Maturata al sole che indora le uve di Torre del Greco e gli aranci di Sorrento, la bellezza della signora Chiara sbocciava in un florido splendore.

Il professor Giacomo Tedeschi crede discretamente che sua moglie sia altrettanto virtuosa quanto bella. Egli sa, del resto, come sia forte il sentimento dell'onore femminile nelle famiglie dei banditi. Ma egli è anche medico e non ignora i turbamenti e i deliquî cui la natura della donna va soggetta. Così egli provò qualche inquietudine dopo che Ascanio Ranieri, di Milano, stabilitosi « tailleur pour dames » nella Piazza dei Martiri, prese l'abitudine di frequentare la sua casa. Ascanio era giovane, bello e sempre sorridente. Certamente, la figlia dell'eroico Mammi, il fornaio patriota, era troppo buona napoletana per dimenticare i suoi doveri verso un Milanese. Pertanto

(1) Nel testo è detto proprio così; ma il France avrà voluto indicare senza dubbio il borgo di Santo Antonio Abate.

(N. d. T.)

Ascanio faceva le sue visite nella casa vicino all'Incoronata di preferenza quando il dottore era assente, e la signora lo riceveva volentieri senza testimoni.

Un giorno il professore rientrò in casa prima del solito e sorprese Ascanio ai piedi di Chiara. Mentre la signora si allontanava con quell'incedere tranquillo che rivela una dea, Ascanio balzò in piedi.

Giacomo Tedeschi gli si avvicinò con le apparenze della più viva sollecitudine.

— Amico mio, io vedo che voi siete sofferente. Avete fatto bene a venire a trovarmi. Io sono medico e votato al sollievo delle miserie umane. Voi siete sofferente, non lo negate. Siete sofferente, sofferentissimo. Avete un volto infiammato... Un mal di capo, un forte mal di capo, senza dubbio. Avete fatto bene a venire, vi ripeto. E mi attendevate con impazienza, ne sono certo. Un terribile mal di capo...

E, mentre parlava in tal senso, il vecchio, forte come un bove sabino, spinse Ascanio nel suo gabinetto di consultazione e lo costrinse ad adagiarsi in quella illustre sedia a sdraio su la quale s'eran seduti per quarant'anni tutti i malati napoletani.

Poi, tenendovelo affondato, esclamò :

— Ho visto di che cosa si tratta, amico.

Voi avete un forte dolore ai denti. Proprio così, un fortissimo dolore ai denti...

E così dicendo cavò da una borsa un'enorme tenaglia da dentista, gli spalancò con forza la bocca e con un giro della tenaglia gli strappò un dente.

Ascanio fuggì sputando tutto il sangue della mascella mentre il professor Giacomo Tedeschi gridava con gioia feroce :

— Un bel dente ! Un bello, un bellissimo dente !...

I GIUDICI INCORRUTTIBILI

Alla signora Marcelle Tinayre.

— Io ho visto dei giudici incorruttibili, — disse Giovanni Marteau. — Li ho visti dipinti. Ero passato nel Belgio per sfuggire a un magistrato curioso, il quale pretendeva che io avessi congiurato con gli anarchici. Io non conoscevo i miei complici e i miei complici non conoscevano me. Ma questa non era una difficoltà per quel magistrato, cui nulla imbarazzava, nulla istruiva e nondimeno faceva sempre delle istruttorie. La sua mania mi parve pericolosa. Passai nel Belgio e mi fermai ad Anversa, ove trovai da occuparmi come commesso di drogheria. E una domenica, al museo, io vidi due giudici incorruttibili in un quadro di Mabuse. Essi appartenevano a una specie perduta : voglio dire che erano dei giudici ambulanti, di quelli che camminavano al piccolo trotto del loro puledro. Dei soldati a piedi, armati di lance e di partigiane, formano la loro scorta. Questi due giudici, capelluti

e barbuti, portano, come i re delle vecchie Bibbie fiamminghe, un'acconciatura del capo bizzarra e magnifica che ha a un tempo del berretto da notte e del diadema. Le loro vesti di broccato sono tutte a fiorami. Il vecchio maestro ha saputo dare loro un'aria di gravità, di calma e di dolcezza. I cavalli sono buoni e calmi come i loro cavalieri. Tuttavia essi non hanno, questi giudici, nè lo stesso carattere nè la stessa dottrina. Ciò si vede subito, a prima vista. L'uno tiene in mano una carta e mostra col dito il testo. L'altro, con la mano sinistra sul pomo della sella, solleva la destra con maggiore benevolenza che autorità. Egli sembra tenere fra il pollice e l'indice una polvere impalpabile, e questo gesto della sua mano premurosa indica un pensiero prudente e sottile. Essi sono entrambi incorruttibili, ma visibilmente il primo si attiene alla lettera, il secondo allo spirito delle leggi. Appoggiato al tramezzo che li separa dal pubblico, io li ascoltai parlare. Disse il primo giudice :

— Io mi attengo a ciò che è scritto. La prima legge fu scritta sulla pietra, affinchè durasse quanto il mondo.

Rispose l'altro giudice :

— Ogni legge scritta è già scaduta. Giacchè la mano dello scriba è lenta e la mente degli uomini è agile e il loro destino instabile.

E quei due buoni vegliardi proseguirono la loro conversazione silenziosa :

Primo giudice. — La legge è stabile.

Secondo giudice. — In nessun momento la legge è stabile.

Primo giudice. — Poichè deriva da Dio, la legge è immutabile.

Secondo giudice. — Prodotto naturale della vita sociale, la legge dipende dalle condizioni instabili di questa vita.

Primo giudice. — La legge è la volontà di Dio, che non muta mai.

Secondo giudice. — La legge è la volontà degli uomini, che muta incessantemente.

Primo giudice. — La legge fu prima dell'uomo e gli è superiore.

Secondo giudice. — La legge è dell'uomo, imperfetta come lui, e come lui perfettibile.

Primo giudice. — Giudice, apri il tuo libro e leggi quello che è scritto. Imperocchè è Dio che l'ha dettato a coloro che credevano in lui : « *Sic locutus est patribus nostris, Abraham et semini ejus in sæcula.* »

Secondo giudice. — Ciò che è stato scritto dai morti sarà cancellato dai vivi, senza che la volontà di quelli che non sono più s'impinga a quelli che sono ancora, e che i morti siano i vivi e i vivi i morti.

Primo giudice. — Alle leggi dettate dai

morti i vivi debbono obbedienza. I vivi e i morti sono contemporanei davanti a Dio. Mosè e Ciro, Cesare, Giustiniano e l'imperatore di Allemagna ci governano ancora, giacchè noi siamo loro contemporanei davanti all'Eterno.

Secondo giudice. — I viventi debbono osservare le leggi dei viventi. Zoroastro e Numa Pompilio non valgono, per istruirci su quello che è permesso e su quello che è proibito, il ciabattino di Santa Gudula.

Primo giudice. — Le prime leggi ci furono rivelate dalla Sagghezza infinita. Una legge è tanto migliore in quanto è più prossima a questa sorgente.

Secondo giudice. — Ma non vedete che ogni giorno che passa si fanno nuove leggi e che le Costituzioni e i Codici differiscono secondo i tempi e secondo le nazioni?

Primo giudice. — Le nuove leggi derivano dalle antiche. Sono i giovani rami di uno stesso albero, che lo stesso succo nutrisce.

Secondo giudice. — Il vecchio albero delle leggi distilla un succo amaro. Continuamente bisogna lavorarvi di accetta.

Primo giudice. — Il giudice non deve ricercare se le leggi sono giuste, poichè giuste esse lo sono necessariamente. Egli non deve che applicarle giustamente.

Secondo giudice. — Noi dobbiamo ricercare

se la legge che applichiamo è giusta o ingiusta, perchè, quando noi l'abbiamo riconosciuta ingiusta, ci sia possibile apportarvi qualche temperamento nell'applicazione che noi siamo obbligati a farne.

Primo giudice. — La critica delle leggi non è compatibile col rispetto che noi dobbiamo ad esse.

Secondo giudice. — Se noi non ne vediamo i rigori, come potremo addolcirle?

Primo giudice. — Noi siamo giudici e non legislatori e filosofi.

Secondo giudice. — Noi non siamo che uomini.

Primo giudice. — Un uomo non potrebbe giudicare gli uomini. Un giudice, quando è nel suo seggio, si libera della sua umanità. Egli si divinizza, e non sente più nè gioia nè dolore.

Secondo giudice. — La giustizia che non è resa con simpatia è la più crudele delle ingiustizie.

Primo giudice. — La giustizia è perfetta quando è letterale.

Secondo giudice. — Quando non è spirituale, la giustizia è assurda.

Primo giudice. — Il principio delle leggi è divino e le conseguenze che ne derivano, anche le minime, sono divine. Ma ancorchè la

giustizia non fosse tutta di Dio e se essa fosse tutta dell'uomo, bisognerebbe applicarla alla lettera. Giacchè la lettera è stabile, e lo spirito è volubile.

Secondo giudice. — La legge è interamente opera dell'uomo e nacque imbecille e crudele nei deboli esordî della umana ragione. Ma quand'anche fosse di essenza divina, bisognerebbe seguirne lo spirito e non la lettera, perchè la lettera è morta e lo spirito è vivo.

Avendo così parlato, i due giudici incorruttibili misero piede a terra e si recarono con la loro scorta al Tribunale ove erano attesi per rendere ciascuno la sua giustizia. I loro cavalli, attaccati a un palo, sotto un grande olmo, conversarono insieme. Il cavallo del primo giudice parlò per il primo.

— Quando la terra — disse — apparterrà ai cavalli (ed essa apparterrà loro senza fallo un giorno, poichè il cavallo è evidentemente la fine ultima e lo scopo finale della creazione), quando la terra sarà dunque dei cavalli e quando noi saremo liberi di agire a nostra guisa, noi vivremo sotto le leggi come gli uomini e ci prenderemo il piacere d'imprigionare, di impiccare e di bastonare i nostri simili. Noi saremo degli esseri morali. Ciò si riconoscerà dalle prigioni, dalle forche e dal supplizio del

palo che noi innalzeremo nelle nostre città. Vi saranno dei cavalli legislatori. Che ne pensi tu, Roussin?

Roussin, che era la cavalcatura del secondo giudice, rispose che secondo lui il cavallo era il re della creazione e che sperava bene che il suo regno sarebbe venuto presto o tardi.

— Blanchet, quando noi avremo fabbricato le nostre città — soggiunse poi — bisognerà, come tu dici, istituire la polizia di città. Io vorrei che allora le leggi dei cavalli fossero cavalline, cioè favorevoli ai cavalli e a vantaggio esclusivo del bene ippico.

— Come l'intendi tu, Roussin? — chiese Blanchet.

— Io l'intendo come si deve intenderla. Cioè io chiedo che le leggi assicurino a ciascun cavallo la sua parte di profonda e il suo posto in scuderia e che sia permesso a ciascuno di fare all'amore a suo piacimento, durante la stagione. Giacchè c'è tempo per tutto. Io voglio infine che le leggi cavalline siano in conformità con la natura.

— Io spero — rispose Blanchet — che i nostri legislatori penseranno più altamente di te, Roussin. Essi faranno delle leggi sotto l'ispirazione del cavallo celeste che ha creato tutti i cavalli. Esso, il cavallo celeste, è sovraneamente buono poichè è sovraneamente potente.

La potenza e la bontà sono i suoi attributi. Esso ha destinato le sue creature a sopportare il freno, a tirare la cavezza, a sentire gli speroni e a crepare sotto i colpi di frusta o di bastone. Tu parli di amare, compagno: ed esso, il cavallo celeste, ha voluto che molti di noi venissero castrati. Questo è il suo ordine. E le leggi dovranno mantenere questo ordine adorabile.

— Ma sei tu ben certo, amico — chiese Roussin — che questi mali vengano dal cavallo celeste che ci ha creati, e non soltanto dall'uomo, sua creatura inferiore?

— Gli uomini sono i ministri e gli angeli del cavallo celeste — rispose Blanchet. — La sua volontà è manifesta in tutto ciò che accade. Ma è una buona volontà. Poichè esso ci dà il male, vuol dire che il male è un bene. È necessario dunque che la legge, per essere buona, ci faccia del male. E nell'impero dei cavalli noi saremo costretti e torturati in tutte le maniere, da editti, sentenze, decreti, arresti e ordinanze, per compiacere al cavallo celeste.

« Bisogna, Roussin — aggiunse Blanchet — bisogna che tu abbia una testa d'onagro per non comprendere che il cavallo è stato messo al mondo per soffrire, e che se non soffre va in senso contrario ai suoi fini e allora il cavallo celeste si allontana dai cavalli felici ».

IL CRISTO DELL'OCEANO

A Ivan Strannik.

In quell' anno, parecchi abitanti di Saint-Valéry, che si erano recati alla pesca, annegarono in mare. Si trovarono i loro corpi trasportati dai flutti sulla spiaggia, coi rottami delle loro barche, e si videro, per nove giorni, sulla strada montuosa che conduce alla chiesa, i feretri portati sulle braccia seguiti dalle vedove piangenti sotto le loro grandi cappe nere, come le donne della Bibbia.

Padron Giovanni Lenoël e suo figlio Desiderio furon così deposti nella grande navata, sotto la vòlta ove essi avevano poco prima sospeso, in omaggio alla Santa Vergine, una nave con tutti gli attrezzi. Eran degli uomini giusti padron Giovanni e suo figlio Desiderio : per questo don Guglielmo Truphème, curato di Saint-Valéry, dopo aver loro impartito l'assoluzione, disse con voce bagnata dalle lagrime :

— Giammai furon portati in terra santa, per attendervi il giudizio di Dio, più brave persone e migliori cristiani di Giovanni Lenoël e suo figlio Desiderio.

E mentre le barche coi loro padroni perivano sulla costa, le grandi navi perivano al largo, e non v'era giorno in cui l'Oceano non restituisse qualche relitto. Ora, una mattina, dei ragazzi che conducevano una barca, videro una figura galleggiante sull'acqua. Era quella di Gesù Cristo, in grandezza d'uomo, scolpita in legno duro e dipinta al naturale e che sembrava un lavoro antico.

Il Buon Dio fluttuava sull'acqua, le braccia distese. I ragazzi lo trassero a bordo e lo portarono a Saint-Valéry. Egli aveva la fronte cinta dalla corona di spine; i suoi piedi e le sue mani eran bucati. Ma i chiodi mancavano, e la croce anche mancava. Con le braccia ancora aperte per offrirsi e per benedire, egli appariva tal quale l'avevan veduto Giuseppe d'Arimatea e le sante donne al momento della sepoltura.

I ragazzi lo consegnarono a don Guglielmo Truphème, il curato, il quale disse loro :

— Questa immagine del Salvatore è un lavoro antico, e colui che lo fece è morto sen-

za dubbio da molto tempo. Benchè i mercanti d'Amiens e di Parigi vendano oggi, per cento franchi ed anche più delle statue mirabili, bisogna riconoscere che gli artisti d'altri tempi avevano del merito. Ma io mi felicito soprattutto al pensiero che se Gesù Cristo è venuto così, a braccia aperte, è per benedire la parrocchia sì crudelmente provata e per annunciare ch'Egli ha pietà delle povere genti che vanno alla pesca a rischio della propria vita. Egli è il Dio che camminava sulle acque e che benediva le reti di Pietro il pescatore.

E il curato, dopo aver fatto deporre il Cristo nella chiesa, sulla tovaglia dell'altare maggiore, si recò a ordinare al carpentiere Lemerre una bella croce di quercia.

Quando fu fatta, vi attaccarono il Buon Dio con dei chiodi nuovissimi e lo appesero alla navata sopra l'altare maggiore.

Fu allora che si vide che i suoi occhi erano pieni di misericordia e come umidi di una celeste pietà.

Uno dei fabbricieri che assisteva alla posa del crocifisso, credette di vedere delle vere lacrime scorrere sulla faccia divina. L'indomani mattina, quando il curato entrò nella chiesa col ragazzo del coro per dire la messa, rimase assai sorpreso di trovare la croce vuota appesa e il Cristo giacente sull'altare.

Subito dopo ch'ebbe celebrato il santo sacrificio, egli fece chiamare il carpentiere e gli chiese perchè avesse staccato il Cristo dalla sua croce. Ma il carpentiere rispose ch'egli non l'aveva affatto toccato, e, dopo aver interrogato lo scaccino e i fabbricieri, don Guglielmo si assicurò che nessuno era entrato nella chiesa da che il Buon Dio era stato collocato a posto.

Ebbe allora il sentimento che quelle cose eran meravigliose, e le meditò con prudenza. La domenica che seguì, egli ne parlò dal pergamo ai suoi parrocchiani, invitandoli a contribuire con doni all'erezione di una nuova croce più bella della prima e più degna di portare Colui che riscattò il mondo.

I poveri pescatori di Saint-Valéry dettero quel denaro che poterono, e le vedove offrirono i loro anelli nuziali. Così don Guglielmo Truphème potè recarsi subito ad Abbeville, e ordinare una croce di legno nero, lucentissima, sormontata da un cartello con l'iscrizione INRI in lettere d'oro. Due mesi dopo la collocarono nel medesimo posto della prima e vi attaccarono il Cristo fra la lancia e la spugna.

Ma Gesù la lasciò come l'altra, e andò, nella notte, a stendersi sopra l'altare.

Il curato, ritrovandolo così la mattina se-

guente, cadde ginocchioni e pregò a lungo. La voce di questo miracolo si sparse per tutti i dintorni e le dame di Amiens fecero delle questue per il Cristo di Saint-Valéry. Don Guglielmo ricevette da Parigi e denaro e gioielli; e la moglie del ministro della marina, la signora Hyde de Neuville, gl'inviò un cuore di diamanti. Disponendo di tutte queste ricchezze, un orefice di via Saint-Sulpice compose, in termine di due anni, una croce d'oro e di pietrine che fu inaugurata con grande pompa nella chiesa di Saint-Valéry, la seconda domenica di Pasqua dell'anno 18... Ma Colui che non aveva rifiutato la croce dolorosa sfuggì da questa croce sì ricca, e andò a stendersi di nuovo sul lino bianco dell'altare.

Per paura di offenderlo, ve lo lasciarono, questa volta, ed egli vi riposò più di due anni, finchè Pietro, il figlio di Pietro Caillou, venne a dire al curato che aveva trovato sulla spiaggia la vera Croce di Nostro Signore.

Pietro era un innocente, e, com'egli non aveva sufficiente senno per guadagnarsi la vita, tutti gli facevano la carità di un tozzo di pane: egli era amato perchè non faceva mai del male. Ma teneva dei discorsi senza senso, e perciò nessuno lo ascoltava.

Pertanto, don Guglielmo, che non cessava di meditare sul mistero del Cristo dell'Ocea-

no, fu colpito da ciò che aveva detto il povero insensato. Si recò con lo scaccino e due fabbricieri sul luogo in cui il ragazzo diceva d'aver veduto una croce, e vi rinvennero due tavole provviste di chiodi, che il mare aveva da assai tempo rigettato e che formavano una croce.

Erano i rottami di un antico naufragio. Si distinguevano ancora su una delle tavole due lettere dipinte in nero, una G e una L, e senza dubbio erano i rottami della barca di Giovanni Lenoël, che, cinque anni prima, era perito in mare con suo figlio Desiderio.

A quella vista lo scaccino e i fabbricieri si misero a ridere dell'innocente che prendeva le tavole malandate di un battello per la croce di Gesù Cristo. Ma il curato troncò i loro motteggi. Egli aveva molto meditato e molto pregato dopo la venuta fra i pescatori del Cristo dell'Oceano, e il mistero della carità infinita cominciava a svelarglisi. S'inginocchiò sulla sabbia, recitò l'orazione pei fedeli defunti, poi ordinò allo scaccino e ai fabbricieri di portare quei rottami sulle loro spalle e di deporli in chiesa. Quando ciò fu fatto, sollevò il Cristo di sopra l'altare, lo adagiò sulla tavola della barca, e ve l'inchiudò lui stesso, coi chiodi che il mare aveva corrosi.

Per ordine suo, questa croce prese, l'indomani, il posto della croce d'oro e di pietrine preziose. Il Cristo dell'Oceano non se n'è mai più staccato. Egli ha voluto rimanere su quel legno ove gli uomini son morti invocando il suo nome e quello di sua madre. E là, schiudendo la bocca augusta e dolorosa, Egli sembra dire: « La mia croce è fatta di tutte le sofferenze degli uomini, giacchè io sono veramente il Dio dei poveri e degli infelici ».

GIOVANNI MARTEAU

I.

UN SOGNO.

Poichè si parlava del sonno e dei sogni, Giovanni Marteau disse che un sogno aveva lasciato un'impressione incancellabile nel suo cervello.

— Era un sogno profetico? — chiese il signor Goubin.

— Questo sogno — rispose Giovanni Marteau — non ha niente di notevole in sè, nemmeno la sua incoerenza. Ma io vi ho scorto delle immagini con un'acutezza dolorosa senza precedenti. Niente al mondo, niente mi fu mai tanto presente, tanto sensibile come le visioni di questo sogno. Perciò è interessante. Esso m'ha fatto comprendere le illusioni dei

mistici. Se lo spirito scientifico mi avesse fatto difetto, io l'avrei certamente preso per un'apocalissi e per una rivelazione, e vi avrei ricercato i principî della mia condotta e le regole della mia vita. Debbo però dirvi che io feci questo sogno in circostanze speciali.

« Era la primavera del 1895. Avevo vent'anni. Venuto da poco a Parigi, traversavo tempi difficili: quella notte mi ero sdraiato in una macchia dei boschi di Versaglia, senza aver preso cibo da ventiquattr'ore. Ma non ne soffrivo. Anzi, ero in uno stato di dolcezza e di sollievo alternato da momenti di impressioni inquietanti. Mi sembrava di non dormire nè di vegliare.

« Una ragazzina, piccola piccola, in cappellino blu e grembiule bianco, camminava sorretta da due grucce nella pianura, al crepuscolo. Le sue grucce, ad ogni passo ch'ella faceva, s'allungavano e la sollevavano come dei trampoli, e diventarono bentosto più alte dei pioppi che fiancheggiavano il fiume. Una donna, che *vide* la mia sorpresa, mi disse: « Non sapete dunque che le stampelle crescono in primavera? Ci son dei momenti in cui la loro crescita è d'una rapidità spaventosa ». E un uomo, di cui non potei scorgere il viso, aggiunse: « È l'ora climaterica! ».

« Allora, con un rumore debole e misterioso che mi impaurì, le erbe si misero a salire attorno a me. Io mi alzai e raggiunsi una pianura ricoperta di piante pallide, cotonose e morte. Quivi incontrai Vernaux, il solo amico che io avessi a Parigi, dove egli viveva miserabilmente come me. Camminammo a fianco a fianco lungamente, in silenzio. Nel cielo le stelle enormi e senza splendore parevano tanti dischi d'opale.

« Io sapevo la causa di ciò e la spiegai a Vernaux. « È un fenomeno d'ottica — gli dissi. Il nostro occhio non è in grado di distinguere bene ». E proseguì, con cura minuziosa e infiniti sforzi, una dimostrazione che si basava principalmente sull'intera identità dell'occhio umano e della lente astronomica.

« Mentre io ragionavo in tal senso, Vernaux trovò a terra, fra le erbe livide, un enorme cappello nero, in forma di mellone, con ai lati un gallone d'oro e un fermaglio costellato di diamanti. « È il cappello del lord sindaco ». — « Evidentemente », gli risposi.

« E ripresi la mia dimostrazione. Essa era sì ardua che il sudore colava dalla mia fronte. A ogni momento io perdevo il filo del ragionamento e ricominciavo indefinitamente questa frase : « I grandi sauriani che nuotavano nelle

acque calde dei mari primitivi avevano l'occhio costruito come una lente... ».

« Qui m'interruppi perchè mi accorsi che Vernaux era sparito.

« Lo ritrovai subito dopo in un altro tratto di terreno ; egli era sullo spiedo, sotto un fuoco di ramaglie di macchia. Alcuni Indiani, coi capelli annodati sul cocuzzolo, lo rosolavano con un lungo cucchiaino, mentre facevano girare lo spiedo. Vernaux mi disse con una voce ben chiara : « Melania è venuta ».

« Solo allora m'accorsi ch'egli aveva la testa e il collo di un pollo. Ma ormai io non pensavo più che a ricercare Melania, che, per una illuminazione improvvisa, sapevo essere la più bella delle donne. Mi misi a correre, e, avendo raggiunto il limite di un bosco, vidi, al chiarore della luna, una forma bianca che fuggiva. Una massa di capelli d'un rosso magnifico scendevano sulla sua nuca ; una luce argentea carezzava le sue spalle, una ombra azzurrina riempiva il vuoto che divideva la sua schiena scintillante ; e le fossette sui lombi, che si sollevavano e si abbassavano a ciascuno dei suoi passi, sorridevano di un divino sorriso. Io vidi distintamente l'ombra azzurrina crescere e decrescere nell'apertura dei garretti, secondo che la gamba era tesa o piegata. Notai anche la pianta rosea dei suoi pie-

di. Lungamente la inseguì senza stanchezza e con un passo leggero come il volo di un uccello. Ma ora un'oscurità densa la velava e la sua fuga incessante mi condusse entro un cammino sì stretto, interamente sbarrato da una stufa di ghisa. Era una di quelle stufe a lunghi tubi piegati a guisa di gomito che si vedono nei laboratorî. Era scaldata a bianco. La porta del fornello era incandescente e la ghisa rosseggiava all'interno. Un gatto dal pelo raso era seduto sopra la stufa e mi guardava. Avvicinandomi scorsi dalle fenditure della sua pelle abbrustolita un blocco ardente di ferro fuso che riempiva il suo corpo. Il gatto miagolava. Compresi che mi chiedeva dell'acqua. Per trovarne discesi il pendio di un bosco rigoglioso, piantato di frassini e di betulle. Un ruscello scorreva, nel fondo di un borro. Ma dei blocchi di arenaria e dei rami di quercia nani lo strapiombavano in modo che io non potei avvicinarmi al ruscello. E mentre mi lasciavo scivolare su una pietra muschiosa il mio braccio sinistro si staccò dalla mia spalla senza ferita nè dolore. Presi il braccio staccato con la mano destra. Era insensibile e freddo; il suo contatto mi produsse un'impressione sgradevole. Io feci allora questa riflessione: che ormai ero destinato a perdere il mio braccio sinistro e che era per il resto della mia vita un penoso

obbligo pensare a conservarlo per sempre. Mi ripromisi di far costruire una scatola di ebano per custodirlo quando non avessi potuto servirmene altrimenti. Siccome avevo molto freddo a stare in quel cavo umido, ne uscii per un sentiero rustico che mi condusse in un altipiano battuto dai venti, dove tutti gli alberi erano dolorosamente curvi al suolo. E là, per una strada gialla, passava una processione: una processione rustica, umile, del tutto somigliante a quella delle Rogazioni nel villaggio di Brécé, che il nostro maestro, signor Bergeret, conosce bene. Il clero, i confratelli, i fedeli non offrivano niente di singolare, salvo che alcuni di essi erano privi di piedi e che tutti andavano sopra a delle piccole rotelle. Riconobbi sotto il baldacchino il signor abate Lantaigne, divenuto curato del villaggio, che piangeva lacrime di sangue. Volevo gridargli: « Io sono ministro plenipotenziario! ». Ma la voce si arrestò nella mia gola, e una grande ombra, discesa su me, mi fece alzare il capo. Era una delle grucce della piccola zoppa. Le grucce salivano ora a mille metri nel cielo e io scorsi la fanciulla come un punto nero davanti la luna. Anche le stelle erano ingrandite e impallidite, e io distinsi fra esse tre pianeti la cui forma sferica appariva nettamente all'occhio. Mi sembrò anche di riconoscere qualche macchia alla lo-

ro superficie: ma tali macchie non corrispondevano però ai disegni di Marte, di Giove e di Saturno che io avevo visto in altri tempi nei libri di astronomia.

« In quel momento il mio amico Vernaux riapparve dinanzi a me. Io gli chiesi se vedeva i canali del pianeta Marte. « Il ministero è caduto », mi disse.

« M'accorsi allora che Vernaux non portava più traccia dello spiedo in cui l'avevo veduto trafitto, ma aveva sempre la testa e il collo di pollo ed era grondante di salsa. Sentii un irresistibile bisogno di esporgli la mia teoria ottica e di riprendere il mio ragionamento al punto in cui l'avevo lasciato. « I grandi sauriani — gli dissi — che navigavano nelle acque calde dei mari primitivi avevano l'occhio costruito come una lente... ».

« Invece di ascoltarmi, egli si mise davanti a un leggio, che si trovava nella campagna, aprì un antifonario e si mise a cantare come un gallo.

« Impazientito, gli volsi le spalle e saltai in un tram che passava. Dentro il carrozzone trovai una vasta sala da pranzo, simile a quelle dei grandi alberghi e dei transatlantici, tutta coperta di cristalli e di fiori. Donne scollate e uomini in abiti da società erano seduti attorno a perdita d'occhio, davanti a dei candelabri e

a dei lampadarî i quali formavano una prospettiva infinita di luce. Un maggiordomo mi presentò delle vivande; ma esse esalavano un odore fetido e il pezzo di carne che portai alla bocca mi stomacò subito. Del resto, *io non avevo fame*. I convitati lasciarono la tavola senza che io avessi inghiottito un boccone. Mentre i camerieri toglievano i lumi, ecco che Vernaux si avvicina a me e mi dice: « Tu non hai veduto la dama scollata ch'era seduta vicino a te. Era Melania. Guarda! ».

« E mi mostrò dalla portiera le spalle della donna bagnata dalla luce bianca della notte. Balzai fuori e mi slanciai ad inseguire la forma affascinante. E questa volta la raggiunsi, la sfiorai. Sentii per un momento palpitare sotto le mie dita una carne morbida e deliziosa. Ma ella si divincolò dalla mia stretta ed io abbracciai un rovetto di spine.

« Ed ecco il mio sogno.

— È vero: è molto triste — disse il signor Bergeret, servendosi del linguaggio della semplice Stratonice:

La vision de soi peut faire quelque horreur.

II.

LA LEGGE È MORTA, MA IL GIUDICE È VIVO.

— Qualche giorno dopo — disse Giovanni Marteau — mi accadde di dormire in un bosco di Vincennes. Non avevo mangiato da trentasei ore.

Il signor Goubin pulì i vetri dei suoi occhiali. Egli aveva gli occhi sensibili e lo sguardo duro; osservò minuziosamente Giovanni Marteau e gli disse con un tono di rimprovero :

— Ma come? Anche questa volta non avete mangiato da ventiquattr'ore?

— Sì, anche questa volta io non avevo mangiato da ventiquattro ore — rispose Giovanni Marteau. — Ma avevo torto. Non è conveniente mancare di pane. È una scorrettezza. La fame dovrebbe essere un delitto come il vagabondaggio. E infatti i due delitti si eguagliano e l'articolo 269 punisce da tre a

sei mesi di prigione le persone che non hanno mezzi di sussistenza. Il vagabondaggio, dice il Codice, è lo stato dei vagabondi, di gente girovaga, che non hanno nè stabile domicilio nè mezzi di sussistenza e che non esercitano abitualmente alcun mestiere, alcuna professione. Per conseguenza sono dei colpevoli.

— È da osservare, però — disse il signor Bergeret — che lo stato di questi vagabondi, passibili di sei mesi di prigione e di dieci anni di sorveglianza, è precisamente lo stato in cui il buon Santo Francesco mise i suoi compagni, a Santa Maria degli Angeli, e le figlie di Santa Chiara. San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio di Padova, se venissero a predicare oggi a Parigi, rischierebbero di andare nel carrozzone dei detenuti al deposito della Prefettura. Io non dico questo per denunciare alla polizia i monaci mendicanti che pullulano ora. Questi monaci hanno dei mezzi d'esistenza ed esercitano tutti i mestieri.

— Essi sono rispettabili poichè sono ricchi — disse Giovanni Marteau — e la mendicizia non è interdetta che ai poveri. Se io fossi stato trovato sotto un albero, sarei stato messo in prigione, perchè questa è la giustizia. Non possedendo nulla, io ero un presunto nemico della proprietà, ed è giusto difendere la proprietà contro i suoi nemici. Il compito augusto del

giudice è di assicurare a ciascuno quello che gli spetta : al ricco la sua ricchezza e al povero la sua povertà.

— Io ho meditato la filosofia del diritto — disse il signor Bergeret — ed ho constatato che tutta la giustizia sociale riposava su questi due assiomi : *Il furto è condannabile. Il prodotto del furto è sacro.* Sono tutti qui i principî che assicurano la sicurezza degli individui e mantengono l'ordine nello Stato. Se uno di questi principî tutelari venisse a mancare, la società crollerebbe per intero. Essi furono stabiliti al principio delle ère. Un capo vestito di pelle d'orso, armato di un'ascia di selce e d'una spada di bronzo, rientrò coi suoi compagni nel recinto di pietre in cui i fanciulli della tribù erano rinchiusi col gregge delle donne e delle renne. Essi conducevano le fanciulle e i fanciulli della tribù vicina e portavano seco delle pietre cadute dal cielo, le quali erano preziose perchè servivano a fare delle spade che non si piegavano. Il capo salì su un rialzo di terreno, ch'era nel bel mezzo del recinto, e disse : « Questi schiavi e questo ferro, che io ho preso a degli uomini deboli e spregevoli, mi appartengono. Chiunque stenderà la mano sopra di essi sarà colpito dalla mia ascia ». Tale è l'origine delle leggi ; il cui spirito è, come si vede, antico e barbaro. Ed è perciò che

la giustizia è la consacrazione di tutte le ingiustizie e rassicura tutti.

« Un giudice può essere buono, giacchè non tutti gli uomini sono cattivi; ma la legge non può essere mai buona perchè anteriore a ogni idea di bontà. I cambiamenti che si sono apportati alla legge con l'andar dei tempi non hanno alterato il suo carattere originale. I giuristi l'hanno resa sottile, ma l'hanno altresì lasciata barbara. Si deve alla sua ferocia stessa se è rispettata e se sembra augusta. Gli uomini sono inclini ad adorare gli dèi malvagi, e quello che non è crudele non sembra a loro venerabile. I giustiziabili credono alla giustizia delle leggi; per essi non v'ha altra morale all'infuori di quella dei giudici e come i giudici pensano che un'azione punita è un'azione punibile. Mi è accaduto spesso di vedere, in polizia correzionale o in Corte d'assise, come il colpevole e il giudice si accordino perfettamente sulle idee del bene e del male. E ciò perchè hanno gli stessi pregiudizî ed una comune morale. »

— Non potrebbe essere diversamente — disse Giovanni Marteau. — Un infelice che ha rubato una salsiccia o un paio di scarpe non può avere, per questo solo fatto, penetrato con sguardo profondo e con spirito intrepido le origini del diritto e i fondamenti della giusti-

zia. E coloro che, come noi, non hanno timore di vedere la consacrazione della violenza e dell'iniquità nell'origine dei Codici, questi sono incapaci di rubare un centesimo.

— Ma infine, vi sono anche delle leggi giuste — disse il signor Goubin.

— Voi credete? — chiese Giovanni Marteau.

— Il signor Goubin ha ragione — disse il signor Bergeret. — Esistono anche delle leggi giuste. Ma la legge, essendo istituita per la difesa della società, non potrà mai essere, nel suo spirito, più equa di questa società. Finchè la società sarà fondata sull'ingiustizia, le leggi avranno la funzione di difendere e di sostenere l'ingiustizia, ed esse appariranno tanto più rispettabili quanto saranno più ingiuste. Notate pure che le leggi antiche, nella loro grande maggioranza, non rappresentano affatto la iniquità presente, ma un'iniquità passata, più tremenda e più incivile. Esse formano i monumenti delle epoche barbare, che sussistono ancora nei tempi più civili.

— Ma si può modificarle — disse il signor Goubin.

— Vengono modificate, infatti — rispose il signor Bergeret. — La Camera e il Senato lavorano a questo scopo quando non hanno altro da fare. Ma il fondo sussiste sempre; e l'ori-

gine delle leggi è aspra e violenta. Veramente, io non temerei molto le leggi cattive se esse venissero applicate da buoni giudici. Si dice che la legge è inflessibile. Io non lo credo. Non esiste alcun testo che non si lasci raccomandare ai giudici. La legge è morta. Ma il magistrato è vivo: e questo è un grande vantaggio che l'uomo che è chiamato a giudicare ha sul resto della legge. Sventuratamente il magistrato non l'usa mai questo vantaggio e ordinariamente egli si sente più morto, più freddo, più insensibile del testo che applica. Il giudice non è punto umano e non sente alcuna pietà. Lo spirito di casta soffoca in lui ogni simpatia umana. Io non intendo parlare qui dei magistrati onesti ».

— I quali formano la maggioranza — disse il signor Goubin.

— Sì, essi formano la maggioranza — rispose il signor Bergeret — se noi li consideriamo dal punto di vista della probità volgare e della morale comune. Ma basta essere un uomo relativamente onesto per poter esercitare senza errori e senza abusi il potere mostruoso di punire? Il buon giudice dovrebbe unire lo spirito filosofico alla semplice bontà, ma sarebbe eccessivo chiedere ciò a un uomo che segue la sua carriera e mira al suo avanzamento. Senza contare poi che s'egli adopera una mo-

rale superiore a quella del suo tempo diventerà odioso ai suoi colleghi e solleverà l'indignazione generale, giacchè noi chiamiamo immoralità ogni morale diversa dalla nostra. Tutti coloro che hanno portato un poco di bontà nuova al mondo si meritano il disprezzo delle genti oneste, come appunto è accaduto al presidente Magnaud.

« Io ho con me i suoi giudizi riuniti in un volumetto e commentati da Enrico Leyret. Quando questi giudizi furono pronunciati indignarono i magistrati austeri e i legislatori virtuosi. Essi attestano lo spirito più elevato e l'anima più tenera. E sono pieni di pietà, e perciò umani e virtuosi. Nei ranghi della magistratura si credette allora che il presidente Magnaud non avesse lo spirito giuridico, e gli amici del signor Méline l'accusarono di non rispettare abbastanza la proprietà altrui. È pur vero che le considerazioni su cui si sostengono i giudizi del presidente Magnaud sono singolari, giacchè vi si riscontrano ad ogni riga i pensieri di uno spirito libero e i sentimenti di un cuore generoso.

E il signor Bergeret prese di sopra la tavola un volumetto rosso, lo sfogliò e lesse :

« La probità e la delicatezza sono due virtù infinitamente più facili a praticare quando non

si manca di niente che quando si è sprovvisti di tutto ».

« Quello che non può essere evitato non dovrebbe essere punito ».

« Per apprezzare equamente il delitto del povero, il giudice deve, per un istante, dimenticare il benessere di cui gode, onde identificarsi per quanto gli è possibile con la deplorabile situazione dell'essere abbandonato da tutti ».

« La cura del giudice, nella sua interpretazione della legge, non deve essere soltanto limitata al caso specifico che viene sottoposto al suo giudizio, ma estendersi anche alle conseguenze buone o cattive che possono derivare dalla sua sentenza nell'interesse generale ».

« È soltanto l'operaio che produce, e che rischia la sua salute e la sua vita a profitto esclusivo del proprietario, il quale non compromette che il suo capitale ».

— Ho citato quasi a caso — concluse il signor Bergeret, chiudendo il volumetto. — Ma ecco delle parole nuove, che rendono il suono di una grande anima !

IL SIGNOR THOMAS

Ho conosciuto un giudice austero. Si chiamava Thomas de Maulan ed apparteneva alla piccola nobiltà provinciale. Era entrato volontariamente nella magistratura sotto il settennato del maresciallo Mac-Mahon nella speranza di rendere un giorno la giustizia in nome del Re. Aveva dei principî che poteva credere irremovibili, non avendoli mai mossi. Quando si muove un principio, si trova sempre qualche cosa sotto, e ci si accorge che non era un principio. Thomas de Maulan teneva accuratamente al riparo della sua curiosità i proprî principî religiosi e sociali.

Egli era giudice al Tribunale di prima istanza nella cittadina di X..., dove abitava allora. Le apparenze del suo aspetto ispiravano stima ed anche una certa simpatia. Era un lungo corpo secco, con la pelle attaccata agli ossi, e la faccia gialla. La sua perfetta semplicità gli conferiva una sufficiente signorilità. Si faceva

chiamare « signor Thomas », semplicemente, e non perchè disprezzasse la sua nobiltà, ma perchè si giudicava troppo povero per sostenerla. Io l'ho assai praticato per riconoscere che le sue apparenze non ingannavano e che con un'intelligenza scarsa e un temperamento debole, aveva un'anima altera. Gli scoprii delle grandi qualità morali: ma avendo avuto occasione di osservare come compiva le sue funzioni di magistrato e di giudice, mi accorsi che la sua probità stessa e l'idea che si faceva del suo dovere lo rendevano inumano, e talvolta gli toglievano ogni chiaroveggenza. Poichè era d'una pietà estrema, l'idea di peccato e di espiatione dominava nel suo spirito, senza ch'egli ne avesse coscienza, l'idea di delitto e di pena, ed era evidente che puniva i colpevoli con la gradevole idea di purificarli. Egli considerava la giustizia umana come una pallida immagine, ma tuttavia ancor bella, della giustizia divina. Gli avevano insegnato nella sua infanzia che la sofferenza è buona, che ha per sè stessa un merito, delle virtù, che è espiatrice: ed egli lo credeva fermamente, stimando che la sofferenza è dovuta a chiunque ha mancato. Amava castigare. Era effetto della sua bontà! Abituato a ringraziar Dio che gli mandava dei mali di denti e delle coliche epatiche in punizione del peccato di Adamo e per

la sua salvezza eterna, egli accordava ai ladri e ai vagabondi la prigione e l'ammenda come un beneficio e come un soccorso. Traeva dal suo catechismo la filosofia delle leggi ed era implacabile per dirittura e semplicità di spirito. Non si può dire ch'egli fosse crudele, ma, non essendo sensuale, non era neppure sensibile. Egli non si faceva della sofferenza umana un'idea concreta e fisica : se ne faceva un'idea puramente morale e dommatica. Aveva per il sistema cellulare una predilezione un po' mistica, e non senza una specie di gioia del cuore e degli occhi mi mostrò un giorno una bella prigione ch'era stata costruita nella sua giurisdizione : una cosa bianca, pulita, muta, terribile ; delle celle in circolo, e il guardiano al centro in un faro. Aveva l'aria di un laboratorio fondato da un branco di pazzi per fabbricare dei pazzi. E sono veramente dei pazzi sinistri questi inventori di sistemi cellulari che per moralizzare un malfattore lo sottomettono a un regime che lo rende stupido o furioso. Ma diverso era il giudizio del signor Thomas. Egli guardava in silenzio e con soddisfazione quelle atroci celle. Aveva la sua idea dietro la testa : pensava che il prigioniero non è mai solo poichè Dio è con lui. E il suo sguardo tranquillo e soddisfatto diceva : « Ne ho messi là cinque o sei, soli in faccia al loro Creatore e

Giudice Sovrano. Non esiste al mondo sorte più invidiabile della loro ».

Questo magistrato fu incaricato d'istruire parecchie cause, e tra le altre quella di un istitutore. L'insegnamento laico e l'insegnamento congregazionista erano allora in guerra dichiarata. Avendo i repubblicani denunciato l'ignoranza e la brutalità dei Frati, il giornale clericale della regione accusò un istitutore laico di aver fatto sedere un fanciullo su una stufa accesa. Tale accusa trovò credito nell'aristocrazia rurale. Si divulgò il fatto con dei particolari rivoltanti e le vociferazioni pubbliche svegliarono l'attenzione della giustizia. Il signor Thomas, che era un onest'uomo, non avrebbe mai obbedito alle sue passioni, se avesse saputo che erano delle semplici passioni. Ma egli le prendeva per dei doveri, perchè esse erano religiose. E credette suo dovere accogliere le querele sporte contro la scuola senza Dio e non s'accorse della estrema sollecitudine con cui le accolse. Devo dire ch'egli istruì la causa con cura minuziosa e infinite pene: la istruì secondo i soliti metodi della giustizia e ne ottenne dei meravigliosi risultati. Trenta fanciulli della scuola, interrogati in modo assai strano, risposero dapprima male, meglio poi, benissimo alla fine. Dopo un mese d'interrogatori, essi rispondevano così bene che face-

vano tutti la stessa risposta. Le trenta deposizioni concordavano perfettamente, erano identiche, letteralmente uguali, e quei fanciulli che, il primo giorno, dicevano di non aver veduto niente, dichiaravano ora in termini chiari, e adoperando tutti esattamente le stesse parole, che il loro piccolo compagno era stato fatto sedere, a culo nudo, sopra una stufa accesa. Il signor Thomas si rallegrava con sè stesso d'un sì bel successo, quando l'insegnante stabilì con delle prove irrefutabili che non c'era mai stata alcuna stufa nella scuola. Il signor Thomas ebbe allora qualche sospetto che i fanciulli mentissero; ma non si accorse che lui stesso aveva, senza volerlo, dettato ai fanciulli e fatto imparare a memoria la loro testimonianza.

Il processo terminò con un'ordinanza di non luogo a procedere. L'istitutore fu liberato dopo una severa ammonizione del giudice, il quale gli consigliò vivacemente di frenare nell'avvenire i suoi istinti brutali. I fanciulli dei Frati vennero a far baccano davanti alla sua scuola disertata. Quando usciva dalla sua casa, gli gridavano dietro: « Oh! oh! Cuociculi! », e gli lanciavano delle pietre. Il signor ispettore primario, informato di questo stato di cose, fece un rapporto constatante che questo istitutore non aveva autorità tra i suoi allievi, con-

cludendo per il suo trasferimento immediato. Ed egli fu inviato in un villaggio dove si parla un dialetto che non comprende. Anche qui è chiamato *Cuociculi* : ed è questo il solo termine francese che sappiano gli abitanti e i suoi scolari.

Frequentando il signor Thomas, io appresi come avviene che le testimonianze raccolte da un giudice siano tutte dello stesso stile. Egli mi ricevette un giorno nel suo gabinetto mentre, assistito dal suo cancelliere, interrogava un testimone. Io pensai di ritirarmi, ma egli mi pregò di restare, non essendo la mia presenza affatto nociva alla buona amministrazione della giustizia.

Mi sedetti in un angolo della stanza e udii le domande e le risposte :

— Duval, voi avete veduto l'accusato alle sei di sera?

— Cioè, signor giudice, mia moglie era alla finestra ; e allora essa m'ha detto : « Ecco Socquardot che passa ! »

— Dunque, la sua presenza sotto le vostre finestre le sembrava di natura tale da essere notata, poichè ha preso cura di segnalarvela espressamente. E i passi dell'accusato vi parvero sospetti?

— Vi dirò, signor giudice... mia moglie mi ha detto : « Ecco Socquardot che passa ! » Al-

lora io ho guardato e ho detto : « Infatti, è lui, Socquardot ! »

— Sta bene. Cancelliere, scrivete : « Alle sei del pomeriggio, i coniugi Duval scorsero l'accusato che gironzolava attorno alla casa con dei passi sospetti ».

Il signor Thomas rivolse ancora qualche domanda al testimonio, il quale era un operaio che lavorava a giornata; raccolse le risposte e ne dettò al cancelliere la traduzione in gergo giudiziario. Poi il testimonio udì la lettura della sua deposizione, firmò, salutò e si ritirò.

— Perchè — chiesi io allora — non raccogliete le deposizioni come vi sono enunciate, invece di tradurle in una lingua che non è quella del testimonio?

Il signor Thomas mi guardò con sorpresa e mi rispose con tranquillità :

— So quel che volete dire : ma io raccolgo le deposizioni nel modo più fedele possibile. Tutti i magistrati fanno altrettanto. Eppure non si cita, negli annali della magistratura, un solo esempio di una deposizione alterata o mutilata da un giudice. Se, conformemente all'uso dei miei colleghi, io modifico i termini stessi adoperati dai testimoni, lo faccio perchè i testimoni, come questo Duval che voi avete testè udito, si esprimono male e perchè sarebbe contrario alla dignità della giustizia racco-

gliere termini scorretti, bassi, e spesso volgari, quando non lo impone alcuna necessità. Ma io credo che voi non vi rendiate un esatto conto, caro signore, delle condizioni nelle quali si fa una istruzione giudiziaria. Non bisogna perdere di vista l'obiettivo medesimo che si propone il magistrato raccogliendo e raggruppando le testimonianze: egli deve non soltanto illuminare sè stesso, ma illuminare il tribunale. Non basta che la luce si faccia nel suo spirito: bisogna ch'egli la faccia nello spirito dei giudici. Quel che importa dunque è ch'egli metta in evidenza le prove che talvolta sono dissimulate nella narrazione equivoca o prolissa del testimonio come nelle risposte ambigue dell'accusato. Se queste prove fossero registrate senza ordine nè metodo, le più probanti testimonianze apparirebbero deboli, e la maggior parte dei colpevoli sfuggirebbero al castigo.

— Ma questo procedimento che consiste nel precisare il pensiero indeciso dei testimonî non è pericoloso? — domandai.

— Lo sarebbe se i magistrati non fossero coscenziosi. Ma io non ho ancora conosciuto un solo magistrato che non avesse un'alta coscienza dei suoi doveri. E pertanto io mi sono trovato a fianco di protestanti, di deisti e di ebrei: ma erano magistrati.

— Se non altro la vostra maniera di fare,

signor Thomas, ha questo inconveniente : che il testimonio, quando voi gli leggete la sua deposizione, non può assolutamente comprenderla, poichè voi vi avete introdotto dei termini che non sono da lui usati e il cui significato gli sfugge. Che rappresenta a quell'operaio giornaliero la vostra espressione di « passi sospetti » ?

Vivacemente egli mi rispose :

— Ci ho pensato, ed io prendo contro questo pericolo delle minuziose precauzioni. Ve ne darò un esempio. Ci fu poco tempo fa un testimonio d'una intelligenza assai limitata, e la cui moralità m'è sconosciuta, il quale mi parve disattento alla lettura che il cancelliere gli dette della sua propria deposizione. Io gliene feci fare una seconda lettura, dopo averlo invitato a prestarvi una maggiore attenzione. Invece mi parve più che mai distratto. Fu allora che mi servii d'uno stratagemma per costringerlo a un più giusto apprezzamento del suo dovere e della sua responsabilità. Dettai al cancelliere un'ultima frase che contraddiva tutte le precedenti, e invitai il testimonio a firmare. Al momento in cui posava la penna sulla carta, gli fermai il braccio ed esclamai : « Sciaurato ! Voi state per firmare una dichiarazione contraria a quella che avete fatto, compiendo così un atto criminoso. »

— Ebbene, che vi disse il testimonio?

— Mi rispose pietosamente: « Signor giudice, voi che siete più istruito di me dovete sapere meglio di me ciò che bisognava scrivere ». Come vedete — aggiunse il signor Thomas — un giudice preoccupato di ben compiere le sue funzioni si guarda da ogni causa d'errore. Credetelo pure, caro signore, l'errore giudiziario è un mito.

FURTO DOMESTICO

A Henri Monod.

Circa dieci anni fa, forse più, forse meno, io visitai una prigione di donne. Era un antico castello costruito sotto Enrico IV, i cui alti tetti di ardesia dominavano una nebbiosa cittaduzza del Mezzogiorno, sulla riva di un fiume. Il direttore sembrava avere l'età per andare in pensione: portava una parrucca nera ed una barba bianca. Ma era un direttore straordinario. Pensava col suo cervello e aveva dei sentimenti umani. Egli non si faceva alcuna illusione sulla moralità delle sue trecento detenute, ma era convintissimo che non fosse inferiore alla moralità di trecento donne prese a caso in città.

— Ce ne sono di tutte le specie, qui, come altrove! — sembrava dirmi col suo sguardo dolce e stanco.

Quando attraversammo la corte, una lunga teoria di detenute terminava la passeggiata silenziosa e s'avviava verso i laboratori. V'erano molte vecchie, dall'aspetto abbruttito e sornione. Il mio amico dottor Cabane, che ci accompagnava, mi fece osservare che quasi tutte queste donne avevano delle tare caratteristiche, che lo strabismo era frequente in esse, che c'erano delle degenerate, e che ben poche se ne trovavano che non fossero segnate dalle stimate del crimine, o almeno del delitto.

Il direttore scosse lentamente la testa. Vidi bene ch'egli non era punto accessibile alle teorie della medicina criminale e che rimaneva persuaso che nella nostra società i colpevoli non sono sempre molto differenti dagli innocenti.

Egli ci condusse nei laboratori. Noi vedemmo le panettiere, le lavandaie e le cucitrici all'opera. Il lavoro e la pulizia davano al luogo quasi un poco di gioia. Il direttore trattava tutte quelle donne con bontà. Le più stupide e le più perfide non gli facevano perdere nè la pazienza nè la sua benevolenza. Egli stimava che si debbono scusare molte cose alle persone con le quali si vive e che non bisogna chiedere troppo nemmeno a delle delinquenti e a delle criminali; per cui, contrariamente all'uso, non esigeva dalle ladruncole e dalle ruffiane di es-

sere perfette per il solo fatto che erano state punite. Egli non credeva punto all'efficacia dei castighi per rendere migliori gli esseri, e disperava forte di fare della prigione una scuola di virtù. Non credendo che si possa rendere le persone migliori facendole soffrire, risparmiava più che poteva le sofferenze della detenzione a quelle sventurate. Io non so s'egli avesse dei sentimenti religiosi, ma certo è ch'egli non annetteva alcun significato morale all'idea dell'espiazione.

— Io interpreto il regolamento — mi disse egli — prima di applicarlo. E lo spiego io stesso alle detenute. Il regolamento prescrive, ad esempio, il silenzio assoluto. Ora, se esse serbassero assolutamente il silenzio, diventerebbero tutte idiote o pazze. Quindi io penso, io devo pensare, che non è questo che vuole il regolamento. E dico a loro, alle detenute: il regolamento vi ordina il silenzio. Che cosa significa questo? Questo significa che le sorveglianti non debbono udirvi parlare. Se vi sentono parlare, voi sarete punite; ma se non vi sentono, nessun rimprovero vi si potrà fare. Io non debbo chiedervi conto dei vostri pensieri; ma se le vostre parole non faranno maggior rumore dei vostri pensieri, io non dovrò chiedervi conto neppure delle vostre parole. Avvisate così, esse si studiano di parlare senza,

per così dire, profferire parola; non diventano pazze e il regolamento è rispettato.

Chiesi se i suoi superiori gerarchici approvavano questa interpretazione del regolamento.

Egli mi rispose che gli ispettori gli facevano sovente dei rimproveri; e che allora egli li conduceva fino alla porta esterna e diceva loro: « Vedete questo cancello? Esso è di legno. Se si rinchiudessero qui degli uomini, in capo a una settimana non ne rimarrebbe un solo. Le donne non hanno l'idea di evadere. Ma è prudente non renderle arrabbiate. Il regime della prigione non è di per sè stesso troppo favorevole alla loro salute fisica e morale. Io non mi incaricherei più di sorvegliarle se voleste imporre ad esse anche la tortura del silenzio ».

L'infermeria e il dormitorio, che noi visitammo di poi, erano situati in grandi sale imbiancate a calce, e che non serbavano più del loro antico splendore che i monumentali camini di pietra grigia e di marmo nero sormontati da pompose immagini della Virtù in rilievo. Una Giustizia, scolpita verso il 1600 da qualche artista fiammingo italianizzato, il collo libero e la coscia fuori della sua tunica screpolata, teneva col braccio grassoccio le sue bilance saldamente congiunte i cui piatti si urtavano come dei cimbali. La dea volgeva la punta della sua spada contro una piccola ma-

lata, che giaceva su un letto di ferro, con un materasso sottile come un tovagliolo piegato. La si sarebbe detta una bambina.

— Ebbene, si va meglio? — chiese il dottor Cabane.

— Oh, sì, signore, molto meglio.

E la malata sorrise.

— Allora, state savia e guarirete.

Ella guardò il medico con dei grandi occhi pieni di gioia e di speranza.

— È molto malata, questa piccina — disse il dottor Cabane.

E proseguimmo.

— Per qual delitto è stata essa condannata?

— Non è stato per un delitto, ma per un crimine.

— Ah!

— Infanticidio!

Al principio di un lungo corridoio entrammo in una stanzetta assai gaia, arredata di bei mobili, e le cui finestre, che non erano ferrate, davano sulla campagna. Una giovane donna, molto bella, scriveva davanti a un tavolo. Vicino a lei, in piedi, un'altra, anch'essa assai ben fatta, cercava una chiave in un mazzo che aveva appeso alla cintura. Io avrei creduto volentieri che fossero le figlie del direttore; ma questi mi avvertì che erano due detenute.

— Non avete visto che indossano il costume della casa?

Io non avevo notato ciò : senza dubbio perchè non lo portavano come le altre.

— I loro abiti sono meglio confezionati e loro berretti più piccoli, lasciano vedere i capelli.

— È ben difficile impedire ad una donna di mostrare i suoi capelli quando sono belli — rispose il vecchio direttore. — Anche queste sono sottomesse al regime comune e obbligate al lavoro.

— E che cosa fanno?

— L'una è archivista, l'altra bibliotecaria.

Non c'era bisogno di chiederlo : erano due « passionali ». Il direttore non ci nascose che alle delinquenti egli preferiva le criminali.

— Io so bene — disse — che esse sono come estranee al loro crimine. Il crimine fu un lampo nella loro vita. Queste detenute sono capaci di rettitudine, di coraggio e di generosità. Non potrei dire altrettanto delle mie ladruncole. I loro delitti, che restano mediocri e volgari, formano il tessuto della loro esistenza. Esse sono incorreggibili. E questa bassezza, che fa loro commettere degli atti irresponsabili, si riscontra in ogni istante della loro condotta. La pena che le colpisce è relativamente

leggera e, siccome hanno poca sensibilità fisica e morale, la sopportano sovente con facilità.

« Ciò non vuol dire — aggiunse vivamente — che queste disgraziate siano del tutto indegne di pietà e non meritino che non ci si interessi affatto di loro. Più io vivo e più mi accorgo che non esistono dei colpevoli, ma esistono soltanto degli infelici.

Poi ci fece entrare nel suo gabinetto e diede l'ordine a un sorvegliante di condurgli la detenuta 503.

— Vi offrirò — disse — uno spettacolo che io non ho punto preparato, vi prego di crederlo, e che vi ispirerà senza dubbio delle riflessioni nuove sui delitti e sulle pene. Ciò che voi vedrete e udirete, io l'ho visto e udito cento volte nella mia vita.

Una detenuta, accompagnata da una sorvegliante, entrò nel gabinetto. Era una giovane contadina, assai belloccia, di aspetto semplice, ingenuo e mite.

— Ho una buona notizia da comunicarvi — le disse il direttore. — Il signor Presidente della Repubblica, informato della vostra buona condotta, vi condona il resto della pena. Voi uscirete dal carcere sabato.

Ella ascoltava, con la bocca socchiusa, le mani giunte sul ventre. Ma tale idea non entrava nella sua testa.

— Voi uscirete sabato prossimo da questa casa. E sarete libera.

Questa volta ella comprese: le sue mani si sollevarono con gesto di sgomento: le sue labbra tremarono:

— È vero che io debbo andarmene? Ma allora che cosa sarà di me? Qui ero nutrita, vestita e avevo tutto. Non potreste dire a quel buon signore, che sarebbe meglio ch'io restassi dove sono?

Ma il direttore cercò di farle capire con una dolce fermezza ch'ella non poteva rifiutare la grazia che le veniva fatta e l'avvertì che alla sua uscita avrebbe ricevuto una certa somma: dieci o dodici franchi.

Ella uscì piangendo.

Io chiesi per qual motivo era stata condannata.

Il direttore sfogliò un registro:

— 503. Ella era domestica presso dei coltivatori... Rubò un grembiule ai suoi padroni... Furto domestico... Voi sapete, la legge punisce severamente il furto domestico!

EDMEA O LA CARITÀ BEN FATTA

Ad H. Harduin.

Horteur, il fondatore dell'*Étoile*, il direttore politico e letterario della *Revue nationale* e del *Nouveau Siècle Illustré*, ricevendomi nel suo gabinetto, mi disse dal fondo del suo seggio direttoriale :

— Mio buon Marteau, fatemi un racconto per il numero straordinario del *Nouveau Siècle*. Trecento righe, in occasione del Capodanno. Qualche cosa di vivace, di profumato, di aristocratico.

Risposi ad Horteur che io non ero capace, nel senso almeno da lui voluto, ma che gli avrei dato volentieri un racconto.

— Preferirei — mi disse — che si intitolasse : *Racconto per i ricchi*.

— Io preferirei meglio : *Racconto per i poveri*.

— È quello che io desidero. Un racconto che ispiri ai ricchi la pietà per i poveri.

— È precisamente che io non amo che i ricchi abbiano pietà dei poveri.

— Bizzarra idea!

— Non bizzarra, ma scientifica. Io ritengo la pietà del ricco verso il povero una cosa ingiuriosa e contraria alla fratellanza umana. Se voi volete che io parli ai ricchi, dirò loro: « Risparmiate ai poveri la vostra pietà: essi non sanno che farsene. Perchè la pietà e non la giustizia? Voi siete in debito con essi. Regolate il conto. Non è una questione di sentimento, è una questione economica. Se ciò che voi donate loro graziosamente è per prolungare la loro povertà e la vostra ricchezza, questo dono è iniquo e le lacrime che voi vi mescolate non lo renderanno equi. « Bisogna restituire », come diceva il procuratore al giudice dopo il sermone del buon frate Maillard. Voi fate l'elemosina per non restituire. Voi date poco per conservare molto, e ve ne fate anche un merito. Fate come il tiranno di Samo, che gettò il suo anello nel mare; ma la Nemese degli dèi non raccolse quell'offerta. Un pescatore riportò l'anello al tiranno entro il ventre di un pesce; e Policrate fu spogliato di tutte le sue ricchezze ».

— Voi scherzate.

— Io non scherzo affatto. Io voglio far capire ai ricchi ch'essi sono benefici per usura e

generosi a buon mercato, che si burlano dei creditori e che non così si fanno gli affari. È un consiglio che potrà essere utile a loro.

— E voi vorreste mettere di simili idee nel *Nouveau Siècle*, per rovinare il giornale? Non così, amico mio, non così!

— Poichè volete che il ricco agisca con i poveri diversamente che con i ricchi e i potenti? Egli paga a questi quanto gli devono, e se non gli devono niente, non paga niente. Perchè così gl'insegna la sua probità. Ora, se egli è probo, faccia altrettanto per i poveri. E non dite che i ricchi non debbono niente ai poveri. Io non credo che un solo ricco lo pensi. È sull'entità del debito che cominciano le incertezze. Non si vuole risolvere la questione; ma si preferisce restare nel vago. Si sa che si deve, ma non si sa ciò che si deve, e perciò si versa di quando in quando un piccolo acconto. Questo si chiama beneficenza, ed è un sistema molto vantaggioso.

— Ma quello che voi dite non ha senso comune, mio caro collaboratore. Io sono forse più socialista di voi, ma sono pratico. Sopprimere una sofferenza, prolungare un'esistenza, riparare una piccola parte delle ingiustizie sociali, costituisce un risultato. Si fa poco bene, ma si fa. Non è tutto, ma è qualche cosa. Se il racconto che vi chiedo commovesse un

centinaio dei miei ricchi abbonati, e li incitasse a donare qualcosa ai poveri, sarà tutto di guadagnato per il male e la sofferenza. È così che a poco a poco si rende sopportabile la condizione dei poveri.

— Ma è utile che la condizione dei poveri sia sopportabile? La povertà è indispensabile alla ricchezza, come la ricchezza è necessaria alla povertà. I due mali si generano contemporaneamente e contemporaneamente si sostengono. Non bisogna migliorare la condizione dei poveri: bisogna sopprimerla. Io non consiglierò ai ricchi l'elemosina, perchè la loro elemosina è avvelenata, perchè l'elemosina fa del bene a colui che dà e del male a colui che riceve, e perchè infine, essendo la ricchezza per sè stessa dura e crudele, non bisogna che essa rivesta l'apparenza ingannatrice della bontà. Poichè volete che io scriva un racconto per i ricchi, io dirò loro: « I vostri poveri sono i vostri cani, che voi nutrite per mordere. I poveri soccorsi diventano per i possidenti una muta che abbaia ai proletari. I ricchi non dànno che a coloro che chiedono. I lavoratori non chiedono niente e non ricevono niente ».

— Ma gli orfani, gli infermi, i vecchi?...

— Anch'essi hanno il diritto di vivere. Per essi io non ecciterei la pietà, ma invocherei il diritto.

— Tutto ciò è teoria! Ritorniamo alla realtà. Voi mi farete un racconto in occasione delle strenne. Potrete metterci anche un pizzico di socialismo. Il socialismo è oggi di moda. È un'eleganza come un'altra. Non parlo, s'intende, del socialismo di Guesde, nè del socialismo di Jaurès; ma del buon socialismo che le persone della società oppongono a mo' d'esempio al collettivismo. Mettetemi nel vostro racconto delle figure giovani, perchè verrà illustrato, e non si preferisce, nelle vignette, che argomenti leggiadri. Mettete in scena una fanciulla, una vezzosa fanciulla. Ciò non è difficile.

— No, non è difficile.

— Non potreste introdurre nel vostro racconto anche un piccolo spazzacamino? Ho un'illustrazione bell'e fatta, un'incisione a colori, che rappresenta appunto una fanciulla nell'atto di fare l'elemosina a un piccolo spazzacamino, sui gradini della Maddalena. Sarebbe una buona occasione per adoperare l'illustrazione... Fa freddo, nevicata; la gentile signorina fa la carità al piccolo spazzacamino... Vedete bene il quadro?

— Lo vedo.

— Ora sta a voi ampliare ed abbellire il tema.

— Farò così. Il piccolo spazzacamino, in un

trasporto di riconoscenza, si getta al collo della gentile signorina, che si apprende essere la figlia del conte di Linotte, le dà un bacio, imprimendo sulla gola di questa vezzosa fanciulla un piccolo O di fuliggine, un piccolo O rotondo e nero. Egli l'ama. Edmea (ella si chiama Edmea) non è insensibile ad un sentimento così sincero e ingenuo... Mi sembra che l'idea sia abbastanza commovente.

— Sì... potreste utilizzarla benissimo.

— Voi m'incoraggiate a continuare... Rientrata nel suo sontuoso appartamento del *boulevard* Malesherbes, Edmea prova per la prima volta una certa ripugnanza a lavarsi la faccia. Ella vorrebbe conservare sulla gota la impronta delle labbra che vi si sono posate. Intanto il piccolo spazzacamino l'ha seguita fino alla porta della sua casa, e resta in estasi sotto le finestre dell'adorabile fanciulla... Così si va?

— Ma sì...

— Allora proseguo. La mattina seguente, Edmea, mentre è ancora coricata sul suo lettino bianco, vede il piccolo spazzacamino uscire dal camino della sua camera. Egli si getta ingenuamente sulla deliziosa bambina e la copre di piccoli O di fuliggine. Ho dimenticato di dirvi che il piccolo spazzacamino è d'una bellezza meravigliosa. La contessa di

Linotte lo sorprende nel suo dolce lavoro. Ella grida, chiama. Ma l'innamorato è così occupato che non la vede nè la sente.

— Mio caro Marteau...

— L'innamorato è così occupato che non la vede nè la sente. Il conte accorre. Egli ha l'animo di un gentiluomo. Prende il piccolo spazzacamino per il fondo dei calzoncini, vale a dire nella parte che precisamente si presenta a' suoi occhi, e lo getta dalla finestra.

— Mio caro Marteau...

— Concludo. Nove mesi dopo il piccolo spazzacamino sposava la nobile fanciulla. La sposava perchè era incinta e prossima a partorire. Ecco le conseguenze di una carità ben fatta.

— Mio caro Marteau, vi siete ormai burlato abbastanza di me.

— Non lo credete. Finisco. Dopo aver sposato la signorina de Linotte, il piccolo spazzacamino divenne conte del Papa e si rovinò alle corse. E oggi è fumista, in via della Gaîté, a Montparnasse. Sua moglie custodisce la bottega e vende le salamandre a diciotto franchi, pagabili in otto mesi.

— Mio caro Marteau, questa vostra storia non è originale.

— State attento, mio caro Horteur. Quello che io vi ho raccontato, è, in fondo, *La ca-*

duta di un angelo di Lamartine e l'*Eloa* di Alfredo de Vigny. Ma, tutto sommato, ciò vale meglio che tutte le vostre storielle lacrimanti, che fanno credere alle persone che esse sono tutte buone quando non sono buone affatto, che è facile ad esse essere benefiche quando è la cosa più difficile del mondo. Il mio racconto è morale; di più è ottimista e finisce bene. Giacchè Edmea trovò nella bottega della via della Gaîté la felicità ch'ella avrebbe cercato invano nei divertimenti e nelle feste mondane se avesse sposato un diplomatico o un ufficiale... Mio caro direttore, è inteso: volete il mio racconto *Edmea* o *La carità ben fatta* per il *Nouveau Siècle Illustré*?

— Ma voi avete l'aria di chiedermelo seriamente?

— Io ve lo chiedo seriamente. Se voi non vorrete il mio racconto, ebbene, lo pubblicherò altrove.

— Dove?

— In un giornale borghese.

— Vi sfido a farlo.

— Vedrete (1).

(1) Infatti questo racconto fu pubblicato nel *Figaro*, che l'offrì come Strenna ai suoi lettori. (N. del T.)

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i>	5
Crainquebille	»	25
Putois	»	69
Riquet	»	95
Pensieri di Riquet	»	103
La cravatta	»	111
Le grandi manovre a Montil	»	119
Emilio	»	131
Adriana Buquet	»	139
La pietra incisa	»	151
La signora Chiara	»	169
I giudici incorruttibili	»	173
Il Cristo dell'Oceano	»	181
Giovanni Marteau	»	189
Il signor Thomas	»	205
Furto domestico	»	215
Edmea o La carità ben fatta	»	223
